

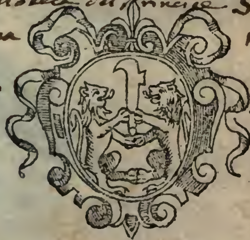
DVELLO D'AMORE, ET DI FORTVNA.

COMEDIA NVOVA

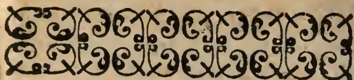
DEGLI ACADEMICI Desiderosi di Ronciglione, & da gl'istessi recitata.

All'Illustrisimo, & Reuerendiss. Monsig. DIOFEBO FARNESE. Vicelegato di Viterbo.

CON PRIVILEGIO.



IN RONCIGLIONE,
Per il Colaldi, & Domenico Dominici.
Con licenza de'Superiori. 1609.

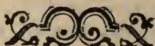


All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

MONSIGN.

DIOFEBO FARNESE:

Vicelegato di Viterbo.



DA che cominciorno fiorire in V.S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs. dalla ſua prima fanciullezza le ſegnalate virtù, che dauano chiariſſimo ſegno del ſuo diuino e generoſo animo, come di tutto cuore li dedicai me ſteſſo, così ritenni ſempre ardente diſio dargliene alcun chiaro ſegno: ma offerendoſi à queſto pronto volere la baſſezza di mie forze, me ne ſon ſtato, paſcendomi ſolo del mio bono animo, pregando ſempre hauer occaſione potergline dare viua dimoſtratione, ſe non in tutto conforme

a'ſuoi infiniti meriti, & al mio viuo affetto, almeno in ſegno della diuotione, e prontezza verſo V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Non hò voluto per hora tralaſſar queſtà picciola occaſione, che arriuato di freſco ad eſercitar la Stampa in Rõciglione, doue con molta lode fioriſce l'Academia de' Deſideroſi, ſubito quella fiorita Giouentù mi fece dono d'vna vaga, & nobil Comedia compoſta dall'iſteſſa Academia con titolo di Duello d'Amore, e di Fortuna, più volte da lei recitata. Et ben conſiderata la qualità dell'opera, l'eccellenza dell'Auttore, & la vaghezza del dotto, & arguto ſoggetto, fondai ſubito il penſiero di darla in luce, dedicata al ſuo felice & auguſto nome, in tutto corriſpondente al dolce ſuono di Dio Febo, che à guiſa di Febo, interpretato luce di vita: già ſi vede, & tuttauia da lei ſi aſpetta maggior luce, gloria, e fauore dell'Illuſtriſs. Caſa, & di tutti i Virtuoſi, à'quali con ſuoi diuini coſtumi fà ſicura guida. Il dono conoſco eſſer picciolo: ma la marauiglioſa

glioſa nobiltà del ſoggetto fauorita dalla ſua protettione, la renderanno di tanto valore e ſtima, che mi rendo certo ne ſarà fatto gran conto: Non dirò dell'honore, e lode ſua, perche non depende dal mio debole ingegno; ma queſto ſia vn ſeguitar Trombe più ſonore, che'l ſuo alto valore con più notabil ſuono, & ornamento cantaranno, e celebraranno. La ſupplico à darmi ſegno, con il grato accettarlo di tenermi frà ſuoi fideliſſimi Seruidori, come io riconoſcerò per fauore ineſtimabile hauer lume di eſſer accettato nel minimo loco frà' minimi. Et con queſto fine facendoli humilmente riuerenza reſto pregandoli longa, e felice vita. Di Ronciglione li 28. di Settembre *1609.*

Di V.S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Deuotiſs. Seruitore

Domenico Dominici.



All'Illustriss. & Reuerendiss.

MONSIG.

DIOFEBO FARNESE.



Del Sig. Papirio Serangeli.

NOn procuri altro DIO, FEBO rispose
Far Ne'Segni celesti aurato seggio;
De l'alma luce io porto il vanto, e'l preggio,
Nè l'alte imprese mie saranno ascose;
Al suo tempo, al mio pari andran le cose,
Nè lógi fia, ch'al verde germe egreggio
De la pianta diuina ornato Reggio
Cinga le tempie liete, e gratiose:
Quel gran di ROMA Rio Far Ne'Sereni
Poggi bramò ũ Ruscello, ecco à gustarlo
D'alta dolcezza ogni alma stringe, e allaccia;
Mai turbaranlo folgori, ò baleni,
Fódato è tutto il studio mio d'alzarlo
De l'alta prole per l'antica traccia,

PRO-



PROLOGO



FORTVNA, & AMORE.

For. E' Possibile ò Amore, che tu me non riconoſchi?

Am. Il dirmi, che tu ſei vna Dea, è cagione, che tuttauia manco ſij da me conoſciuta; perche in Cielo non mi ricordo d'hauerti veduta già mai, & io hò tanta gran conoſcenza di tutti coloro, che ſtanno nella Corte di Gioue, che quiui non è veruno, che non habbia prouato quanto ſiano pungenti queſti miei ſtrali, quanto gran fuoco accenda la mia face, quanto ſtringono i miei lacci; quanto intrighi la mia rete; quanto ritengano i miei cappij, & in ſomma quanto ſia formidabile la mia Signoria. Saria mai poſſibile, che tu ſola fra tutte le donne ne fuſſi libera, & eſſente, ò che ci foſſi caduta, & io non ti riconoſceſſi?

For. Io ſtupiſco, che tu non mi conoſchi,

perche il poter mio è tale, e sì grande, che coloro hanno più da temermi, che nel Mondo si credono più potenti. Io dò à voglia mia le Signorie, i Regni, gl'Imperij, le Monarchie, & à mia voglia ne priuo quelli, che le possedono; reducendoli à sì basso stato, e conditione, che doue prima erano il bersaglio, & l'obietto dell'Inuidia, si fanno vn specchio di compassione: nè guardo à meriti di nessuno, acciòche non paia, che il dare, e torre dipenda da l'opere altrui. Ma inalzo l'indegni, e l'ignoranti, gl'inconsiderati, & i vitiosi. & in vn tempo abasso i più virtuosi, i più prudenti, & i più sauij; facendoli soggetti à i miei seguaci; hora conoscemi?

Am. Io sò, che tu non sei Giunone patrona di tutte le potenze terrene, & Signora di tutte le ricchezze; se però non ti sei mutata d'habito, e d'effigie.

For. Non son Giunone; ma tale, che à lei non mi tégo inferiore; tu sai pur professione d'esser prattico fra'Mortali, doue io sopra tutti i Numi sono adorata, e temuta.

Am. Saresti la gran Madre de'Dei? ma doue sono i tuoi Leoni? dou'è la tua corona Torri? perche nō son teco i tuoi Coribanti? perche non t'accompagna lo strepito di Tamburi, di Trombe, di Zuffoli, di Naccari, & ogni sorte di strepi-

ſtrepitoſo inſtrumento?

For. Nè anche ſon Cibele; ma che dirai ſe io mi tengo da più di lei? Ella inſieme cō il marito fù diſcacciata dal Regno del Cielo, e ſi riduſſe à tale, che appena hebbe luoco di ricouerarſi in vn Monte della Frigia; Et io ſpando di maniera l'ali della mia potenza, che tutto queſto Mondo è poco ſpatio à potermi capire.

Am. Dimmi almeno, come ti chiami?

For. Sarà forza, ch'io te lo dica, perche coteſta benda, che tu hai à gli occhi, non ti laſcia ſcorgere diſtintamente ogni coſa. Io mi chiamo Fortuna.

Am. O guarda ſe io ero cieco: che non ti hauerei mai conoſciuta, ſe tu non ti nominaui; e pure doueuo conoſcerti à mille contraſegni: almeno perche ſei Donna, che vna coſi inſtabile come ſei tu, non poteua eſſer d'altro ſeſſo; oltre che tu hai velati gli occhi, onde fai le coſe alla cieca, ſei alata ne i piedi, che danno à vedere quanto ſij veloce à fuggire da coloro, che credono hauerti nel pugno: E che moſtrano altro le chiome, che tu hai ſparſo ſu la fronte, eſſendo calua dalla banda di dietro; ſe non, che quei ſoli poſſono hauerti fauoreuole à i quali ti degni moſtrare il viſo? però non ti nominar Dea, perche quando prima fù creato il Cielo, e cominciò il tempo, & il moto, ne ea

desti per non tornarci già mai, e fosti confinata fra'mortali per essere à loro vna delle più noiose pene, che possino patire.

For. Tu racconti ad vno ad vno i difetti miei, come se tu non ne fussi sì pieno, che non hai parte di te stesso, che non si possa riprendere. Se io son Donna, tu sei Fanciullo: onde apparisce, che in te è molto minore il conoscimento. Se io son cieca, tu nó ci ved. Se io hò l'ali a'piedi, tu l'hai sù le spalle. Se io son mutabile, tu non sei punto costante: oltre che sei zoppo, e vai nudo, e ti graua in modo cotesta faretra, che spesso (per allegerirti il peso) spargi, e spendi le tue saette in luoghi immondissimi, e bruttissimi. Quinci è, che si vede, che vno si perde nell'amore d'vna donna disforme: chi ama vna disonesta: e chi desidera vna sgratiata, e chi và dietro ad amori illeciti, che non deuonò desiderarsi. Per il contrario fai disamare tal'vna, che è il fonte delle bellezze: fai odiare chi ama con tutto il cuore, e come fanciullo giuochi, & scherzi intorno a cose in tutto contrarie alla ragione, & al douere: ma che stò io à raccontare tutti i tuoi mancamenti? Donne non vi fidate di Amore, perche vi ride per colmarui di pianto, vi lusinga per ingannarui, vi alletta per tirarui alla sua rete, vi

guarda per farui ſegno a i ſuoi ſtrali, vi ſi accoſta per abbrugiarui con la ſua face, vi abbraccia per farui ſue prigioniere, vi dona ſe ſteſſo per rubbar voi à voi ſteſſe.

Am. Non è marauiglia, ſe tu accompagne le tue mal'opre con la mala lingua; Ma sò certo, che ti è data quella credenza, che meritano le bugie. Belliſſime, e gratioſiſſime Dame, à voi parlo, perche voi ſete il potere, & il valor mio, & fuor di voi, ſarei come il peſce fuor de l'onde: con le voſtre dorate chiome s'inteſſono le mie reti, & ſi tendono i miei lacciuoli; nelle voſtre lucidiſſime fronti ſi aguzzano le mie ſaette. Io non adopro altro Arco che quello delle voſtre ciglia; da i voſtri occhi ſi auuentano le quadrella de i voſtri ſguardi; i voſtri riſi, e l'accorte, e ſagge parole ſono il viſco, e gli hami, che ritengono ogn'vno al varco del voſtro amore. E che altro è l'ambroſia, & il nettare, onde ſi paſcono i celeſti Dei, che la dolcezza, che ſi troua nelle voſtre roſate labbra? onde eſſendo io sì congiunto, & vnito con eſſo voi, che ſenza voi, e fuor di voi nō ardiſco eſſer chiamato Amore, nō crederò mai, che vi cada nell'animo di volerui allontanar da voi. Nè vi cōforto a ſchermirui da coſtei, che è tutta fallace, & inſidioſa, perche

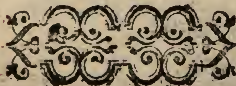
sò, che la prudēza vostra vi hà di maniera armate contra i suoi colpi, che non hauete a temerne. Dirò ben'a quest'altri huomini, non vi fidate della Fortuna, che vi promette per non osseruare; vi mostra la speranza, per farui cadere nella disperatione; vi volta il viso, per mostrarui le spalle; vi tira in alto, perche tanto maggiore sia la caduta; le sue lusinghe, sono aperte minaccie: i suo abbracciamenti sono ferite mortali: la sua altezza, è vn precipitio grandissimo; la sua dolcezza, è amarissimo assentio, anzi mortifero veneno.

For. O Amore, non sia vero, ch'io voglia discordia con esso te, anzi son tutta tua, e mi sforzo di secondarti in modo, che fò cadere à bon fine i tuoi disegni. Io fò più folche le tenebre della notte, perche non si scoprino i furti de gli Amanti: aggrauo il sonno de l'inuidiosi custodi, acciòche non siano impedite le loro entrate, & vscite: leuo lo strepito de i stridenti cardini delle porte, acciòche nell'aprirle non siano sentite lontano: Et in somma perche porto io questo corno sì pieno di ricchezze, se non perche siano instrumento ad espugnare i durissimi cuori dell'amate Fanciulle? Però lascia lo sdegno c'hai preso contra di me, e se per giuoco, e spasso d'ambe-
due

due, volemo far proua delle forze nostre: facciasi alle spese de' Mortali, & dal fine si giudichi il valore di ciascuno. Noi siamo quì in Roma, doue sono infiniti, che possono esser materia del nostro giuoco; ma poiche siamo in questo vicinato, non ci allontaniamo di quì, & vediamo in queste due fameglie: nell'vna delle quali sò, che tu hai acceso molto del tuo fuoco; nell'altra io hò sparso molto del mio veneno: se del fine di questo giuoco, si dà più lode ad Amore, ò alla Fortuna.

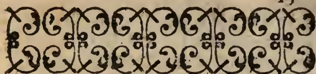
Am. Io non ricuso di venir teco ad ogni proua: & quanto allo sdegno. Come può durare in me l'odio essend'io l'Amore? Leuiamoci di quì, che sento vno venire per questa strada.

Fine del Prologo.



INTERLOCVTORI.

M. Pompeo Pallalta vecchio.
Vafrino Seruitore astuto.
Mad. Maddalena sua Moglie
Adriano, &) suoi figliuoli.
Olimpia)
M Titio, cioè Federico Simbaldi.
Spaccia Parasito.
Cassandra Balia.
Virginia, figlinola di M. Titio.
Cecilia serua di M. Pompeo, cioè Alcide figliuolo di M. Titio.
Claudia Cortigiana.
Mechina sua Serua.
Armellina Ruffiana.
Brandolindo Filantio Capitano.
Tempesta) Seruitori del
Fàtera seruo sciocco) Capitano.
Squartà Soldato.
Birri.
Carlo Sbarra.
Laudomia moglie di Titio, cioè di M. Federico.
Carpi Mariuolo.



ATTO I.

SCENA PRIMA.



M. Titio Merenti, cioè Federico Simbaldi, solo.

Tit. E' PVRE vna gran cosa l'essere in vna Città forestiero, lontano da i vecchi amici, e parenti, e non hauere à chi voltarsi in vn bisogno per hauerne almeno soccorso d'vna parola, non che di consiglio, ò d'aiuto: Ecco, che trouandomi io sù le mosse per saltare vn passo così difficile, doue corro pericolo di fiaccarmi il collo: non hò pure chi mi dica habbiti cura. Io l'hò già discorso più volte tra me stesso, e parmi, che da vna banda, l'età mia (che già diuenta greue) se ben non così, come l'apparenza della barba dimostra; l'hauere à mescolare la mia fameglia con nuouo sangue, che potrebbe intorbidarmi in modo, che poi non hauessi più hora tranquilla, e chiara nella mia vita: il pericolo d'ha

uere

bene m'hanno trauagliato quasi sempre da che successe lo strano, ed infelice caso di mio figliuolo, e di mia consorte; non dimeno questa notte non mi hanno mai lasciato dormire; forse per esser tanto più vicino à la rissolutione di tor moglie, e però mi son leuato così per tempo per discorrere sopra di ciò con M. Fuluio Finicio mio amicissimo. Ma la mia disgratia hà voluto, che non l'habbia trouato in casa, e quello che è peggio dicono, che non è in Roma, & io non vorrei abboccarmi di nuouo con M. Pompeo, che prima non ne ragionassi con qualche persona affettionata, e da bene. Hora poiche la mia fortuna non consente, ch'io possa hauere vn tale, sarà forza, ch'io ne ragioni con Spaccia mio Seruitore, il quale se bene è vn sciagurato, & vn ribaldo, nondimeno per esser egli assai scaltrito, e fuora di passione, qualche cosa potrebbe scoprire, ch'io sì per essere interessato, sì per esser male informato de queste genti, & anco per esser fuori di me stesso per i passati trauagli, che ancora non mi lasciano tenere l'animo in pace, non potrei così ageuolmente considerare: Ma ecco Pompeo, prima ch'egli mi veda, voglio rientrare in casa.

SCENA SECONDA.

M. Pompeo. Vafrino suo Seruitore.

Pom. E' Possibile, che Adriano non stia in casa à quest'hora?

Vaf. Io mi leuai subito, che voi mi chiamaste,& andato in camera sua non ce lo trouai:m'hà detto Madonna, che pensa, ch'egli vscisse di casa questa mattina all'alba, perche all'hora sentì aprire l'vscio della sala.

Pom. Sarà andato à trouare quella maladetta Puttana, ouero qualche capriccio gli si aggira per il capo; ond'io habbia sempre di che dolermi. Vafrino, io non ti potrei dire quanto mi troui con l'animo trauagliato da certi mesi in quà,& il pensiero de'trauagli mi tiene occupato in modo,che io non mangio,nè beuo,che pro mi faccia,e la notte non vedo mai sonno,nè posso ritrouare pur vn'hora di quiete.

Vaf. Per certo, che chi non hà de'fastidij grandi s'ingrandisce i piccioli da se stesso: c'hauete voi? che vi manca? che vi trauaglia?voi hauete pure della robba assai, tanto che viuete da gentil'huomo; hauete vna fameglia, che non è molta,nè poca,e quello che importa, bella, e ben creata, ch'à più

di

di quatro di questa contrada muoue inuidia. Non hauete nemicitie, non debiti, non infermità, non discordie intrinseche nella casa vostra, & in somma sete vno de' più felici huomini di Roma.

Pom. Tu dici il vero quanto à questo; ma i miei fastidij non vengono di fuora, ma sono radicati nel cuor mio per altri rispetti di maggior'importanza.

Vaf. Patrone, io dubito di non incorrere in vno di questi doi vitij, ragionando con esso voi, ò d'essere arrogante, e prosontuoso in chiederui, che mi scopriate il secreto del cuor vostro: ò di mancare del debito mio, in darui quel soccorso, ch'io deuo, se pure la cosa fosse tale, ch'io potessi giouarui con le forze, e con l'ingegno mio. Però vi prego, che vi piaccia scoprirmi la cagione de' vostri affanni; perche doue non mi sarà lecito d'aiutarui, almeno mi sforzarò di consolarui.

Pom. Ad vn Seruitore fedele, & amoreuole, come sei tu, non si deue tenere nascosta cosa veruna; però ascolta, e non mi interrompere sino al fine.

Vaf. Questa sarà qualche longa diceria.

Pom Primieramente tu sai, che Adriano mio figliolo, il quale nella sua fanciullezza mostraua vn bellissimo ingegno & vna grandissima inclinatione alle lettere: da non sò che tempo in quà

à poco,

à poco,à poco allontanatosi dalli studij,si è cominciato à dare alle caccie, all'armi,& a'piaceri, e finalmente all'amore di Donne : fra le quali è stata Claudia Cortegiana,doue deue essere andato questa mattina sì per tempo.

Vaf. Fermateui, che in questo vi gabbate: perche tanto è lontano, ch'egli tenga più la sua conuersatione, che anche non la può sentire più nominare ; Et hieri particolarmente ella gli mandò à donare certe camisce,& gioie, & ei non le volse aaccettare.

Pom. Sarà qualche sdegno amoroso,che non solo , non hà forza di sciorre il nodo della beneuolenza; ma lo stringe più forte .

Vaf. Anzi senz'esserci mai stato sdegno veruno , non sò per qual cagione in vn tratto egli hà lasciato l'amicitia , e conuersatione di Claudia.

Pom. Se questo è : l'vcello deue esser cascato in nuoua pania , & il Ciel voglia,che non sia quello,ch'io vò dubitando ; perche non si suole così facilmente cauare vn chiodo d'vn legno senza ficcaruene vn'altro.

Vaf. Io non sò,ch'egli sia innamorato d'altra Donna ; ma quando ben fosse , sarebbe però tanto gran male in vn giouine ?

Pom. Quando egli amasse quella,ch'io dubito, sarebbe , haimè , quel peggio, che

che à me poteſſe accadere.

Vaf. Tenetelo voi per tanto poco auueduto, che ſi laſciaſſe inueſchiare dall'amore di qualche franciosata? ò che ſi metteſſe ad eſſere di qualch'vno riuale, onde prendeſſe inimicitia,& correſſe pericolo della vita? Non dubitate ch'egli è tanto ſauio, e tanto riſeruato nelle ſue attioni, che non laſcia luogo all'altrui recordi, ò monitioni.

Pom. Dubito, ch'egli non ſia inueſciato in quella, che douerebbe fuggire; che non ſia riuale di chi douerebbe più toſto honorare,e temere. Deh Vafrino, quanto hauerei caro, che da te ſteſſo ti foſſi accorto di quello, che hora non potrò raccontarti ſenza roſſore. Perche & ſperarei (tale è la tua amoreuolezza verſo di me) che ſenz'altro ti foſſi moſſo à darmi qualche ſoccorſo, & ſarei forſe libero da quei ſoſpetti, c'hora m'ingombrano il penſiero. Dimmi di gratia caro il mio Vafrino, ſarebbe mai Adriano innamorato di Cecilia?

Vaf. Perche mi dite così?

Pom. Perche da non sò che tempo in quà mi ſono accorto, ch'egli volentieri ſi trattiene in caſa;ragiona di lei molto volentieri:cerca vederla ſpeſſo;ſi rallegra della ſua preſentia: lo vedo più ſpeſſo del ſolito,& ad ogni momento

ſoſpira

sospira profondissimamente. A questo si aggiunge l'hauere così subito lasciato l'amicitia di Claudia, che prima (con tutte le mie monitioni, e ricordi) non hà mai voluto lasciare.

Vaf. Tutte sono ragioni verisimili: ma io, ò che sia più sciocco, ò che nõ vi habbia posto mente, ò che non ci habbia affettione non mi son potuto accorgere di cosa veruna; onde possa comprendere, ch'egli l'ami: Ma quando ben fosse, sarebbe mai altro, che vna Serua? Vedete M. Pompeo, che la vecchiezza non opri in voi quello, che suol fare nella maggior parte de vecchi, che sentendosi già stanchi per la lunga vita, e satij di tutte le cose del Mondo: odiano in altri quello, che non possono far'essi: Ma io giuocarei, che voi sete innamorato di quella; e però vi è nato questo sospetto di Adriano.

Pom. Se tu giuocassi venceresti; Io l'amo, anzi ardo per le sue bellezze, & per le sue belle creanze: & l'ardere è tale, che mi strugge, e mi consuma, nè sò trouare rimedio.

Vaf. Diauolo fanne innamorare fino alla Gatta, il Cane, i Topi, e ciò ch'è in casa; non mancaua altro, che questo vecchio per finir la chricca.

Pom. Che mormori fra te stesso?

Vaf. Mi marauiglio di voi, ch'essendo così

sauio, vi perdiate nell'amore d'vna Serua.

Pom. Questo è quello, che mi fà disperare, che non essendomi ciò accaduto in giouentù; quando l'essere innamorato non sarebbe riputato ad errore, ò vero sarebbe stato tenuto per minor fallo; hora mi accada in vecchiezza, per diuētare la fauola di tutta Roma, con aperto pericolo d'impazzire.

Vaf. Se voi lo conoscete, perche non vi ritirate dall'impresa?

Pom. Dimmi, perche l'infermo non si leua dall'infermità sua conscēdola nociua?

Vaf. Perche non può da se stesso; ma ben obedire a i consegli del Medico, & così ricoura la sanità.

Pom. Et io non hò con chi consigliarmi: ma quando bene l'hauessi, io crederei di non potere obedirlo, perche questo male mi diletta. Però se ti è punto à cuore il ben mio, dammi più tosto aiuto, che consiglio.

Vaf. A che volete ch'io v'aiuti?

Pom. A far sì, ch'io la possa abbracciare, baciarla, stringerla, e farli tutto quello, che gl'innamorati desidrano alle loro amiche.

Vaf. E' vostra Serua: voi li potete comandare; credete, ch'ella obedisse più toto à me, che à voi?

Pom. Piacesse al Cielo, ch'ella mi obedisse; ma credò bene, che tu li potresti persuadere

ſuadere, che mi voleſſe bene.
Vaſ. Hauetele detto mai il fatto voſtro?
Pom. Più di mille volte.
Vaſ. Che dice ella?
Pom. Fin che li ſcuopro l'affanno mio, ride tuttauia.
Vaſ. Coteſto è pur ſegno, che non le diſpiacciono le voſtre parole.
Pom. Sì, ma ſe ne vede contrario effetto.
Vaſ. Perche?
Pom. Ti dirò; quando hò voluto andare più oltre, come à dire, darli vn bagino in quella boccuccia, ſtuzzicarla, abbracciarla, & ſimil'altre coſe, ſubito mi ſi è volta come vn cagnaccio, & holle viſto voltare il riſo in pianto per la collera, & reſpingermi à dietro con tanto furore, che s'ella foſſe vn'huomo non l'haurebbe potuto far con maggior forza. Onde io ritiratomi in Camera ſolo, ſolo, reſto tutto confuſo, & non m'auuedo ſe non quando mi trouo tutta la barba, & il petto bagnato di lagrime.
Vaſ. O brutta coſa, che pianga vn par voſtro. Et di che piangete poi?
Pom. Piango la diſgratia mia, vh, vh, vh.
Vaſ. O pouero M. Pompeo, aſciugate le lagrime.
Pom. Et oltre di ciò il timore, il ſoſpetto, la geloſia, che hò d'Adriano, non mi laſciarà mai ripoſare fin che non mi chiariſco, s'egli n'è innamorato.
Come

Vaſ. Come farete à chiariruene?

Pom. Con darli moglie.

Vaſ. Hauete forſe qualche buon partito alle mani?

Pom. Poiche ti hò conferito quello, che più mi premeua, poſſo anco paleſarti queſt'altro ſegreto, che è di minore importanza.

Vaſ. Chi hauete apparecchiata per moglie di M. Adriano?

Pom. Sappi, che hierſera mi venne à trouare ſino in caſa M. Titio quì noſtro vicino, & dopò vn lòngo diſcorſo di tutta la ſua paſſata vita, finalmente mi domandò Olimpia mia figliuola per moglie.

Vaſ. M. Pompeo, m'è lecito dire vna parola?

Pom. Dì via, che hò caro alle volte di ſentire il parer d'altri.

Vaſ. Ahimè: vn Marito sì vecchio ad vna giouene sì bella?

Pom. Credo, che ad ogn'vno che non habbia ſentito il reſto, ne parrà male; ma aſcoltami ſe vuoi, & poi riſponde.

Vaſ. Dite via.

Pom. S'egli è vecchio, ò nò; ſi vedrà dopò la celebratione delle nozze, & forſe anco più preſto.

Vaſ. Biſogna, che io ve interrompa vn'altra volta; guardate digratia di non eſſer gabbato in queſto; perche tutti vecchi nelli maneggi di nozze fanno

del giouene, & del gagliardo.
Pom.Non dubitare: & ascolta. Io le dissi, che à me non mancano gioueni ricchi,& nobili, che mi chiedono mia figliuola per moglie: ma hora non hò il modo à maritarla.
Vaf. Che rispose egli?
Pom.Disse, che non mi pigliassi affanno di questo:perche egli haueua pensato ad ogni cosa. Et mi offerse di far la dote ad Olimpia di due mila scudi del suo & s'io gli vorrò promettere qualche cosa del mio, pagarò quando mi sarà commodo.
Vaf. Canchero:non è marauiglia,se vi diede ad intendere di non esser vecchio. L'oro è quello che ricopre, & abbellisce ogni cosa per brutta che sia.
Pom.Io li risposi, che à questo modo non mi sarebbe dispiaciuto il partito, ma che non mi risolueuo d'accettarlo fin che non hauessi parlato con mia moglie,& con mio figliuolo. All'hora egli soggiunse: & per farui vedere quanto io desideri d'imparentarmi con voi, hò anco pensato, che il parentado lo facciamo doppio.
Vaf. Hora v'intendo;che M.Adriano pigli la figliuola per moglie.
Pom.Tu l'hai indouinata alla prima,e vuo le dare anche à lei,la medesima dote.
Vaf. Come la medesima? Vna dote hà da seruire à due?

Pom. Oh tu sei cauillloso; la medesima, vuol dire eguale, cioè, che tanto vuol dare alla figliuola sua per dote, quanto hauerà la mia.

Vaf. Auertite ch'egli l'intenda così; Ma se la cosa passa per questo verso, sarà vn bel tratto, perche verrete à guadagnar quattro mila scudi.

Pom. Tu vedi quanti beni mi seguirebbono da questo maneggio, primieramente, maritarei mia figliuola (c'hormai n'è tépo) senza, ch'io mi scomodassi d'vn quattrino, che hoggi è vna cosa, che succede à pochissimi, perche bisogna vendersi i poderi, e le case per darle la dote, e non ci basta per accomodar le bene: la darei ad vn'huomo maturo.

Vaf. E di che sorte maturo, anzi mezzo hormai.

Pom. Pur stai sù quell'esser vecchio; ti dico, che non è vecchio, ma se ben fusse, è molto meglio di dare vn vecchio ad vna sua figliuola per marito, che vno di questi sbarbatelli; massimamente à questi tempi, che non si vede vn giouene riposato, anzi tutti con il suo pennacchietto; che mostra qua' sia dentro il ceruello con tre, e quattro archibugi, che logrono per vna grossa famiglia; giuocatori, sparlatori biastematori, brigosi, & mill'altre bagattelle.

Vaf. Sì: ma riescono meglio in quel, che

vogliono le Donne.

Pom. In che?

Vaf. Nelle battaglie amorose; doue si portano da Palladini, & danno colpi per dritto, & per trauerso, fin che ottengono la vittoria. Et non come questi vecchi bauosi, che la sera subito entrati nel letto giuocano à rōsa, & poi finito il primo sonno, si lasciano reuerſar ſupini, & quiui ſi pōgono à penſare ciò che fecero, e diſſero mai à lor dì; la mattina poi deſtano all'alba chi gli è appreſſo, & quando altri penſa, che pure vna volta ſi venga à qualche fatto, ſi pongono à ragionare con dire; Non ſai che hò penſato queſta notte; la tal coſa potrebbe andar così; e la tale ſuccederà per queſto verſo, ò per queſt altro, & ſpendono tutto quel dolce tempo in parole; Ma le Donne non vògliono tanti penſieti, & tanti diſſegni; fatti, fatti.

Pom. Queſto auiene, perche non hanno ceruello; ma sò ben'io quanto fuſſe più vtile à mia figliuola d'hauer'vno, che non temerebbe hora per hora, che le veniſſe qualche mala nuoua del marito; ò ch'egli habbia fatto queſtione, ò che ſia ſtato preſo da i Birri: ò che ſia ſtato ferito; ò che ſaltando ſi habbia guaſto qualche membro. Queſte ſono le ſodisfattioni d'importanza. Da l'altra banda io accaſarei mio figliuolo in

lo in vna giouene da bene, e gli darei vn'appoggio tale, che (quando succedesse altro di me) potrebbe dire di non esser restato senza padre; hauendo vn par di M. Titio, che lo consigliarebbe con affettione.

Vaf. Hoggi M. Pompeo, patron mio carissimo i giouani non si curano di tanti consigli, perche hanno ingegno da loro. Però dite se c'è altro bene, che questo è di poca importanza.

Pom. Anzi il principale, perche se bene i giouani si beccano il ceruello di sapere, e conoscere: nõdimeno essendo inesperti del cose del Mondo, spesse volte si conducono a tal termine, che bramano, chi li consigli con amore. Ma sopra tutto me ne seguirebbe vn'altro bene, che auãzaria ogn'altro.

Vaf. Qual sarà cotesto bene?

Pom. Mi liberarò dal sospetto d'Adriano, & sarò sicuro d'essere solo nell'amore di questa traditora di Cecilia. Ma digratia Vafrino mio caro parlale vna volta in seruitio mio, mettemi in gratia sua, e poi comandami.

Vaf. M. Pompeo: il Cielo sà quanto vi habbia compassione, & se io volessi affaticarmi in seruitio vostro: ma non vedete, che non conuiene, ch'io li parli di tal cosa?

Pom. Perche?

Vaf. Voi sapete quanto ella sia retenuta, &

modesta nelle sue attioni, e però non si porrebbe mai à ragionare con esso me: & quando anco volesse parlarci, non saria bene,ch'io lo facessi, essendo ella serua di vostra figliuola, perche ogni picciola macchia di costei imbrattarebbe anco Olimpia.

Pom Che farem dunque?

Vaf. Lasciatemi pensare vn poco, e poi qualche cosa sarà.

Pom. Quanto tempo vuoi à pensarci?

Vaf. Vn mese.

Pom Vn mese? tanto puoi dire affogati: Nò, nò, abbreuialo.

Vaf. Quanto volete ch'io ne prenda, vna settimana?

Pom. Ne anche vn dì: Nò ti basteria vn'ottauo d'hora.

Vaf. Datemi almanco tempo sei hore; che volete ch'io pensi in sì breue tempo?

Pom. Tu sai pensar presto, quando vuoi; però spedisceti frà termine di quest'ottauo d'hora, e risoluimi.

Vaf. Corpo di mia Madre, si dà tempo tre dì à chi è sententiato à morte. Horsù frà vn'hora vi dò qualche risposta. In tanto volete ch'io faccia altro?

Pum. Io mi contento d'vn'hora, se bene è troppo lungo tempo, in tanto và a trouare Adriano, & menalo quà subito, & digli, che hò à parlarli di cosa che importa; ma non gli dir nulla di questo parentado, che io lo voglio

corre

corre à l'improuiſo. Io anderò in caſa per vedere ſe poteſſi rubbare qualche ſguardo al mio bel Sole.

Vaf. Andate,ch'io non perderò tempo.

Pom. Ti ricordo, che facci preſto, ſe mi vuoi viuo.

SCENA TERZA.

Vafrino ſolo.

Vaf. VIdiſi mai il più intrigato huomo di me? nè il più bel giuoco di queſto, che è in caſa noſtra? Vn padrone ſchiauo della ſua ſerua; vn Padre riuale del figlio; vn vecchio amante d'vna fanciulla; vn figlio odiato dal padre; che dirò più, vna fanciulla, che haueua à ſeruire per la mia patrona giouane, in vn tratto è diuentata Signora del patron vecchio, & del giouane, & è in tāta gratia delle dōne ancora, che ſe foſſe vn giouinetto, com'è vna fanciulla, crederei che ne foſſero innamorate eſſe ancora. Guarda quanto può vna rara bellezza, & vna buona gratia. M. Adriano, che dianzi non poteua ſtare vn'hora ſenza la preſenza di Claudia Cortigiana: in vn tratto ſcordatoſi di lei, & d'ogn'altro amore, ſolo per coſtei ſi affligge,

piange,sospira,si lamenta, e trapassa i giorni intieri senza mangiare, & le notti senza dormire. Quest'altro;che nel resto è vno de'più sauij,& accorti vecchi, ch'io vedessi mai, è quasi vscito di se stesso per il medesimo amore; Ma io son quello, che stò in mezo per essere il segno, & il bersaglio di tutti i colpi di Amore, & di Fortuna. Subito, che ci entrò in casa questa cattiuella, ci cominciai à far sù disegno,parendomi, che fusse molto à mio gusto, & la mia intentione era di pigliarla per moglie:ma sò,che sarei stato fresco;subito l'vno,& l'altro de'mici patroni à gara n'hauerebbe fatto Caualieri di Cornouaglia: Et se io non hauessi finto di non m'accorgere (come quell'huomo da bene che si adormenta per non dar fastidio à i Drudi della buona moglie) forse mi hauerebbono fatto mal capitare: Ma lasciando star questo; siamo hora in vno intrigo, forse maggiore, perche mi bisogna far due cose, che non li potè mai fare huomo viuo; seruire, disseruire vna medesima persona,& in vn medesimo tempo essere à due fedele, et infedele; perche se io vorrò seruire M. Adriano, farò dispiacere al Padrone; se seruo M Pompeo, disseruirò il figliuolo,& mentre sarò fedele à l'vno, farò infedele all'altro. Ma

vada

vada come si vuole, mi tratterrò al meglio, che sarà possibile, & quando non potrò più, mi pare, che sia cosa più conueniente, che nelle cose d'Amore vn giouane sia preferito ad vn vecchio; sì che farò quanto potrò in seruitio di M. Adriano, & à M. Pompeo darò tanto trattenimento, che al fine stanco si ritirarà dall'impresa: ò forse potrebbe nascere qualche occasione, che gli cauarà questa bizzaria del capo. Io sò, che s'egli stesse nelle mani di qualche Seruitore sciagurato, l'vccellarebbe, ò lo faria cadere in qualche lacciuolo, da farnelo ritenere con vergogna, e scorno; ma io mi torrei di patire più tosto qual si voglia trauaglio, che mai esser cagione à i miei padroni di mala sodisfattione: Ma ecco quella sfenturata di Claudia, che deue andar cercando il suo fugace Adriano; che faccio? leuomi di quì, prima che mi veda per non sentire i suoi pianti? Non posso più, che m'hà visto.

SCENA QVARTA.

Claudia Cortigiana. Mechina serua & Vafrino.

Cla. CHi è quello, Mechina, che viene verso noi? Mi pare Vafrino.

Mech. E' Vafrino: perche?

Cla. Perche voglio,che tu lo chiami.

Vaf. A tua poſta, me ne voglio andare.

Cla. Corri prima, che ſe ne vada.

Mec. Vafrino, Vafrino: Non odi Vafrino?

Vaf. Chi è là? chi è là? corpo ch'io non diſſi di mio Padre; ò Mechina, che vuoi miſtichina, melatina.

Mec. O che ſia tu fatto in gelatina: ſiamo però noi tanto brutte, che ci habbi à fuggire ſubito, che ci vedi?

Cla. O Vafrino fratello, perche mi fuggi? Non baſta che mi fugge continuamente il tuo, e mio Signore: vh, vh.

Vaf. Deh Signora Claudia,digratia laſciatemi andare: perche le lagrime, che v'eſcono continuamente da gli occhi fanno piangere me ancora, tanta è la compaſſione ch'io ſento della paſſione voſtra.

Mec. Vh poueretto: laſciamiti aſciugare gli occhi.

Cla. Taci Pazzarello: s'è tale la compaſſione,che m'hai (mercè della tua bontà) perche non la dimoſtri con l'aiutarmi,più toſto, che con le lagrime?

Mec. Laſciatelo pregare vn poco à me patrona, che forſe ci hauerò più buona gratia,che non ci hauete voi. O Vafrino, che hai ſi bel muſino; vh guarda ſe è crudo, che non vuole, ch'io li tocchi il mento.

Vaf. Mechina, non è tempo hora di farmi queſti vezzi: laſciami riſpondere alla

Signora.Se dal primo dì,ch'io vi veddi sì ſaffettionata per il crucio di M. Adriano verſo di voi; vi haneſſi potuto ſoccorrere in coſa veruna, non hauerei aſpettato d'eſſer Pregato: Ma perche io sò la natura ſua, che è di non ſcordarſi mai d'ogni minima ingiuria, che ſe li faccia, vi conforto á leuaruelo dal penſiero, & á non trauagliarui più in correr dietro á chi fngge.

Cla. Se non dirò con ingiuria (che da queſto mi ſono ſempre guardata con ogn'vno,e tanto più con lui,che è tutto il mio bene) con qual ſi voglia parola, ò cenno io gli haueſſi data occaſione di ſdegnarſi meco,hauerei meco ſteſſa á dolermi del danno mio, & non ardirei di chiedere aita, ò ſoccorſo da veruno:ma s'egli è ſtato ſempre più patrone di me, che non ſono ſtata io medeſima;ſe non gli hò mai prepoſto altro amante;anzi ſe hò diſcacciato ogn'altro per amor ſuo, tu lo ſai; te ſolo voglio per teſtimonio, & però á te ſolo mi raccomando. Sò che non è huomo al mondo, che meglio ſappia prendere il tempo di dimandargli le gratie, neſſuno è, che sì bene conoſcá la natura ſua,come fai tu, & però ti prego per quella compaſſione,che poco fà diceſti, che tanto ti commoue, che facci in modo, ch'ei

prenda questa collana con questo core, che c'è legato, che sò, che non ti mancaranno parole, à mostrarli con via più dura catena è legato il mio da suoi begl'occhi, e più dalle gentilissime sue maniere. Tu degnati di prendere questi dieci scudi, picciol presente, à sì affettionata persona, e tien per fermo (se questa gratia impetro per mezo tuo) che questo sarà vn debol principio di quello, che sono per fare per l'auenire.

Vaf. La collana prenderò, per vedere se posso farui questo seruitio: ma i danari non già; perche io non seruo per mercede: ma per affettione.

Cla. Anzi se non prendi i danari, mi farai molto maggior dispiacere, che non fà il tuo patrone col fuggirmi: & sappi, che non ti li dò per mercede di questo seruitio (perche ne anche se io ti douassi la vita mia propria potrei agguagliarlo;) Ma perche ti siano picciolo memoriale di questo negotio.

Vaf. Per questo basta la collana.

Cla. Ahimè, Vafrino, di quì comincio à conoscere il fine, c'hauerà questo fatto: perche se tu, che pur mostri d'hauermi compassione, sei così ritroso à prender da me questo leggier presente, che poss'io sperare, che faccia il Signor Adriano? che mi sdegna, & mi fugge? Accettali digratia Vafrino dolcissimo.

Horsu

Mec. Horsù crudelaccio pigliali: che fareſti ſe altri ti voleſſe torre del tuo?
Vaſ. Non voglio, che la mia durezza ſia cagione à voi di diſpiacere: Ma ſiate certa, che non biſognaua queſto ſperone per farmi ſollecito à ſeruirui. Io vò appunto hora per trouare M. Adriano, & rimenarlo à caſa per ordine di M. Pompeo: ſe per ſtrada mi ſi porgerà occaſione di contentarui, ci adoprarò tutte le forze. Intanto ſtate di buona voglia; adio; e tu Mechina.
Mec. Che farai? fatti in là sfacciataccio, non vedi, che la padrona ci vede? fareſti meglio à darmi vno di quei ſcudi
Vaſ. Vuoi tu altro? tò, & vn'altro te ne darò queſta ſera; ſe tu.
Mec. Baſta, baſta: vien pure, che ſaremo d'accordo.
Cla. Che fai Mechina? vien preſto, che non ci coglieſſe quì queſto ſgratiataccio.

SCENA QVINTA.

Brandolindo. Fanfera. Tempeſta Seruitori.

Bra. Venitemi ſempre appreſſo, acciò che ſecondo l'occaſione io poſſa dar di mano alla ſpada, ò à i libri.

Di gra-

Fan. Di gratia date vn poco mano à questo libro, che mi sdrucciola dalla banda di dietro; horsù non bisogna più, che mi son caduti.

Bra. O Nibbione, bietolone, che tu sei, è possibile, che tu non li possi tener sù? credo che da casa, e quì, ti siano cascati cento volte.

Fan. Io li tengo pur stretti: ma quanto più stringo, più mi scappa: ohimè, mi scappa vn'altra cosa; aspettate digratia, ch'io torno quì subito.

Bra. Parti Tempesta, ch'io l'habbi capato il Seruitore per i studij?

Tem. Mi pare, che voi habbiate fatto mala elettione di lui, & di me.

Bra. Perche?

Tem. Perche ah? Non vedete voi, che stà così male à me di portar due spade, come à quell'altro tanti libri?

Bra. A te faccio portare due spade, perche all'occasione voglio, che subito vna ne porghi à me, l'altra adopri per te.

Tem. O ò ò ò: c'è peggio: Io credeuo, che si come fate portare i libri à Fanfera per adoprargli tutti voi, così voleste anco ambedue le spade per combattere con tutte due le mani; ma poiche l'intendete così, sarà meglio, ch'io ne lasci vna: perche io non sò, nè posso, nè voglio adoprar spada in modo veruno.

Bra. Non dubitare, che tutto quello, che

tu non sai, te lo insegnarò io; il potere te lo darà solamente la presenza, anzi l'ombra mia, & il volere te lo darà la necessità; come saresti, se tu hauessi sopra le spalle il peso di due professioni, le principali, che siano al Mondo, cioè l'armi, & le lettere, come ce l'hò io?

Tem. Io non sò tante parole; Vedo, che voi fate portare le lettere à Fanfera, & l'armi à me: Et le vostre spalle vanno scariche dell'vno, & dell'altro.

Bra. Tu mi faresti adirare, se mediante la filosofia io non hauessi appreso di raffrenare tutte le passioni dell'animo; Le spalle s'intendono metaforicamente per il ceruello, & per il cuore; l'vno de' quali è carco di lettere, & l'altro d'armi.

Tem. Non hà tanto ceruello, che ci capisse l'historia di Liombruno, nè tanto cuore, che ci si adattasse vn'agucchia, & dice, che l'vno, e l'altro è carico d'armi, & di lettere.

Bra. Che dici?

Tem. Dico, che non si troua altro che voi, che faccia professione d'armi, & di lettere. Non m'hauete voi detto questo cento volte?

Bra. Io l'hò detto sì: vuoi tu dire il contrario?

Tem. Piano: mento per la gola io.

Bra. Anzi ti dico di più, che in me sono rac

colte tutte quelle buone, & gentil creanze, virtudi, & qualitadi, che quinci, e quindi sono sparse nel Mondo frà tutti gli huomini insieme, & questo significa il mio nome, che è Brandolindo, & vuol dire, brauo, dotto, lindo, cioè pulito, leggiadro, agili, gracili, & sic de similibus.

Tem. O se andiamo dietro à i nomi, anco il mio vuol dire qualche cosa.

Bra. E che può dire di buono?

Tem. Sentite: Il mio nome è Tempesta, che oltre, che tutto insieme viene à dire qualche cosa: diuiso come il vostro vuol dire, teme i pericoli (come dice Catone: Rumore fugge; il resto vien'à dire, stà fermo, & habbi cura alla pancia.

Bra. Non ti hò detto io, che non poteua dire se non cose da poltrone? Ma doue sarà quello sciagurato di Fanfera?

Fan. Eccomi, eccomi, vh, vh, mi si è strappata la strenga delle calze: e dalli, rannoda, rappezza, aggiungi: si è ridotta à tale, che non ci arriua più. Patrone, digratia lasciatemi torre vno hi questi lacci de'libri, altrimente bisognarà, ch'io le lasci calar giù.

Bra. O che ci possi crepare: pigliaio sù, & spedisciti.

Fan. Ringratiato sia il Cielo; questi libri non fecero mai à loro dì miglior seruitio di questo.

O Si-

Tem. O Signor Brauolindo, che ſiamo venuti à far quà con tanta prouiſione d'arme, & di libri?

Bra. Per conuincere con l'vno, & con l'altro la mia Auerſaria.

Tem. Chi è queſta voſtra Auerſaria?

Bra. E' la Signora Olimpia, figlia di M. Pompeo, ſorella d'Adriano, che habita in queſta caſa.

Tem. Dunque con vna fanciulla diſarmata, & che non vidde mai libri à'suoi dì: volete adoperar la ſpada, & i libri?

Bra. Se tu la vedeſſi vna volta, non direſti così: perche conoſcereſti, che non v'è arme così pũgente, come i ſuoi ſguardi, & per queſto io feci già vno ſtrambotto, che comincia:

Sono i voſtr'occhi archibugetti à rota.

Tem. Tanto haueſſi tu fiato, Che dite delle lettere?

Bra. Dico, che non ſi trouano parole così dotte come quelle, che eſcono dalla ſua dolce bocca.

Tem. Dunque ſi troua pur altri, che voi, che poſſieda ambedue queſte profeſſioni, & voi diceuate, che non c'è altro huomo, che ambedue le poſſieda.

Bra. Come ſe la Signora Olimpia foſſe vn'huomo.

Tem. Voi hauete ragione à fè, perche ella è vna Donna.

Fan. E' ſtato pur forza, ch'io l'habbia laſciati andare. Tempeſta, ſe tu non mi

preſti

presti vna stringa, io son rouinato.

Bra. O forfante, manigoldo, vituperoso; se à sorte si affacciasse alla fenestra la Signora Olimpia, non mi rouinaresti à fatto? leuamiti dinanzi.

Fan. Ohimè, ohimè, come volete, che camini, se queste calze m'hanno tutto intrigato?

Bra. Tempesta, dalli vna strenga, & aiutalo à rassettar sù quelle calze, altrimente si starebbe così tutt'hoggi.

Tem. Vien quà dapoco, che tu sei; tira sù da quest'altra banda, piglia quì, tien forte; ò che ci possi crepare: puzza, che amorba.

Bra. Raccoglie sù quei libri hormai, & venitemi appresso ambedue; sù spediteui.

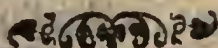
Fan. Non vedete, che quando ne piglio vno, l'altro mi cade; lodato il Cielo, che ci gli hò accolti tutti.

Bra. Iò voglio trattenermi quì tanto, ch'io veda il mio Sole; se qualche Nube importuna non me l'impedisce.

Tem. Zi, zi, zi, M. Beccoindo, à noi, che viene M. Adriano, e Vafrino.

Bra Hora sì, ch'io sono rouinato da douero; chi si può saluar si salui.

Fan. Venga il cancarò à i libri, & al padrone; restateui lì mò.



SCE-

SCENA SESTA.

Adriano, Vafrino, & Carpi mariolo.

Adr. E Non ti diſſe altro, ſe non ch'io veniſſi ſubito?

Vaf. Non altro; ma ſi marauigliaua, che vi foſti partito di caſa così per tẽpo.

Adr. Tu vedeſti ch'io ero in punto per andare à caccia con quelli altri giouani, & ſe tu indugiaui vn poco, non mi ci trouaui.

Vaf. Baſta, io credo, che non habbia ſe non qualche coſa di buono da dirui, perche ſtaua con allegriſſima ciera. Ma prima ch'entriamo in caſa, vorrei, che mi faceſte vn fauore.

Adr. Non ſai, che à te non ſi può negare coſa veruna?

Vaf. Me lo promettete dunque?

Adr. Te lo prometto; pur che ſi poſſa fare con honor mio.

Vaf. Sapete bene, che io non vi grauarei ſe non di coſe honeſte: anzi queſto ſarà non meno vtile à voi, che lo fate, che grato à quella perſona, per chi lo farete. Guardate quà; voglio che vi degnate d'accettar queſta collana, & di ricordarui di chi ve la manda, che ben ſapete chi è.

Ti

Adr. Ti giuro per la vita della vita mia, che se ella hauesse adoprato altro mezo, che te, non l'accettarei in modo veruno; Ma poi che te l'hò promesso la prendo: ma non mi grauare, ch'io mi ricordi di chi la manda.

Vaf. Ahimè; perche?

Adr. Perche ogni volta ch'io penso in altra donna, che nella mia Cecilia, mi pare di farli vn torto grandissimo.

Vaf. E quando pensate in lei, non è forza, che pensiate in lei, che ve la diede? Dice bene il prouerbio: cosa fatta, mastro scordato. E' possibile, che in voi non sia restato punto di memoria di quei piaceri, & di quelle cortesie, che hauete riceuuto da lei? Almanco muouaui la bellezza di questo dono. Mirate digratia con che bella manifattura ella habbia fatto esprimere nella ligatura di questo core a questa catena: quei legami, che tengono legata lei à l'amor vostro.

Car. Non sarà forse fuor di proposito la venuta mia quì; nè questo habito da huomo da bene, e si nobile, che pur'hora m'hò posto intorno; perche i panni sono quelli, che fanno tenere gli huomini per quello che non sono: chi dicesse ch'io fossi Carpi mariuolo? Et pure hò speranza di carpire quella collana, che coloro hanno in mano.

In

Adr. In vero la manifattura è bella; ma più si conuiene ad esprimere gl'inestrigabili nodi del cuor mio fatti dal bel viso, & dalle belle chiome della mia soaue Cecilia.
Carp. O ò, che libri son questi? saranno la prima mancia di questa giornata, & forse l'esca da far cadere questi vcellacci al vischio.
Vas. Tanto che Claudia ci hauerà perso questo di più?
Adr. Tu l'hai: ma entriamo in casa.
Car. Non è da perder tempo. Gentil'homo sarebbe à sorte caduto à voi questo libro?
Adr. A me non può essere caduto; che libero è cotesto?
Car. Io non lo sò; che l'hò trouato quì in terra & non essendo mio, mi farei conscientia à tenerlo: solamente hò visto che ci sono molte belle figure.
Adr. Digratia mostratemelo vn poco.
Car. Volétieri; che bella collana è cotesta?
Adr. Miratela, che vi piacerà.
Car. Mi piace per certo; chi è stato il mastro, che l'hà fatta?
Adr. Io non sò: perche à me fù donata poco fà.
Car. Felice voi; Ma che vi pare di cotesto libro?
Adr. Bello in verità: guarda digratia Vasrino, come è stato diligente l'Intagliatore di queste figure.

Car. Sarà bene, ch'io non perda tempo, mentre costoro hanno da trastullarsi come i fanciulli.

Vaf. Sono bellissime in vero.

Adr. Non gli manca se non la parola.

Vaf. Ma: dou'è quell'huomo da bene?

Adr. Ahimè, doue sarà andato con quella Collana? Vafrino corri, vedi se lo puoi arriuare.

Vaf. Chi sà doue sia voltato.

Adr. Và poi,& fidati di nissuno; forse, che non era vestito alla ciuile? forse non haueua ciera d'huomo da bene? ò come ci hà vccellato con garbo; si faceua conscienza d'vn libro, & ci hà leuato sù vna catena, che valeua più di sessanta scudi; giocarei,che è stato quello sciagurato di Carpi, che d'hora in hora si traueste, & si transfigura in modo, che non lo conosceria il diauolo. hauerò imparato à mie spese; sarà meglio, ch'io entri in casa, & veda quello, che mi vorrà dire mio Padre.

SCENA SETTIMA.

Titio. Spaccia. Vafrino.

Tit. IO t'hò già detto le cagioni, che mi muouono à pigliare moglie, & quelli, che me ne distornano; ma per-

che haueſſiuo più agio di parlare alla libera ſenza eſſer ſentiti da Virginia mia figlia,& dalla balia; t'hò condotto quà fuora. Hora dì il parer tuo.

Spa. Queſto vorrà eſſere vn longo ragionamento, & io frà tanto mi morrò di fame, & di ſete aſpettando,& ſentendo; ahimè, che il penſarci ſolo m'vccide.

Vaſ. Corri di quà, volta di là:dimanda queſto,ricerca quell'altro;non è cane, nè gatto, che l'habbia veduto: onde io per non aggirarmi tutt'hoggi in vano, mi ſon riſoluto di tornarmene à caſa;in ogni modo queſta collana era venuta di guadagno brutto,& diſoneſto, & donata ad vno, che ne faceua poca ſtima.

Tit. Che penſi, che non riſpondi?

Spa. Hà da eſſer molto longo il noſtro ragionamento?

Tit. Perche?

Spa. Io mi ſento vn poco indiſpoſto, & però non credo di poter durare aſſai nel ragionare.

Tit. Sei forſe imbriaco?

Spa. Non certo;anzi credo,che ſia la fame, c'hà più di due hore, che in queſto corpo non c'è entrato tanto che fuſſe vna colatione.

Tit. Và alle forche; leuamiti dinanzi diluuiatore.

Spa. Trattenetiui, c'hor'hora torno à voi.

O mon-

Vaf. O mondo porco, guarda chi s'hà recato in casa questo pouero vecchio.

Tit. Io son tanto auezzo à soffrire i colpi della Fortuna, c'hormai ci hò fatto il callo: guarda à che mi hà condotto la mia disgratia, che essendomi ridotto per marcia necessità à cōferire i miei affanni con questo ribaldo del mio Seruitore, nè anche da lui posso trarre vna parola.

Vaf. In fine, tristo chi non hà sale in zucca da se stesso.

Tit. Ahimè, che potrebbe farmi più la Fortuna?

Vaf. Guai à te, se tu patissi quello, che ella potrebbe farti di più.

Tit. O infelice Federico, quante cose hai perso? Tu sei priuato della propria Patria per fuggire le spauentose memorie de' trauagli tuoi.

Vaf. Di chi dice costui? hà nominato non sò che di Federico.

Tit. Questi mi paiono molto maggiori de' passati beni, quando mi ricordo. Io ero in Pistoia annouerato frà primi della casata de' Simbaldi: ricco, ben voluto, & sopratutto benissimo accompagnato con la mia dolcissima Consorte Laodomia. Hora non son più Federico, ma veramente Titio, perche mi sento continuamente rodere il cuore da questo voracissimo Auoltore della memoria de' miei mali.

L'hò

Vaſ. L'hò pur inteſo: parla di ſe ſteſſo, che ſi hà mutato nome.

Tit. Non baſta alla mia inimica Fortuna, che ſu'l fiore de'più bell'anni mi foſſe tolto il mio dolciſſimo Alcide dalle rapidiſſime onde dell'ombrone (nome ohimè infamiſſimo, & di peſſimo augurio) che mi farà ſtar ſempre nell'ombra de'pianti, & nelle tenebre di perpetua malanconia, che volſe anco priuarmi della mia ſoauiſſima conſorte, vnico mio refugio in tanto dolore; ma ohimè, Laudomia mia, vita mia; ſperanza di queſt'anima mentre viueui; ohimè dico, che potè molto più in te il dolore, poiche t'occiſe sì ſubito; perche non occiſe me?

Vaſ. Mi pare, che il ragionare di coſtui ſia ſimile à quelle fauoloſe narrationi, c'hanno in ſe compaſſione, e diletto inſieme, che ſe bene altri ſente paſſione del dāno, & della diſgratia altrui, nondimeno la nouità della coſa alletta l'aſcoltante à ſentire.

Tit. A queſto ſi ſono aggiunte inimicitie; ond'io per aſſicurarmi m'hò cambiato il nome, & mi ſono mutato talmente d'effigie con l'imbiancarmi la barba artificioſamente, che fò tenermi per vecchio decrepito, ſe ben'ancor non arriuo à quarant'anni.

Vaſ. Hò pur diſcifrato quello, che non vol ſe dichiarar il mio Patrone: In verità

ch'egli hà le guancie molto polite,& non si hauerà à dolere Madõna Olimpia di prenderlo per marito, perche egli è giouane,ricco,nobile,& quello che importa più, solo,si che ella sola sarà la patrona in casa,senza hauere à render conto à Socera, ò à Cugnata, come accade alla maggior parte.

Tit. Ma che dirò della disgratia, che mi auuenne pochi mesi sono; m'haueuo tolto in casa vn Seruitore,che haueua ciera di qualche cosa: ma sò che mi riuscì conforme al nome, perche mi carpì tutto quello di buono,che gli è potuto venir'alle mani, & quello che più mi pesa, sò che tutto il dì pratti-ca quì intorno, & non gli posso far metter le mani adosso, perche d'hora in hora si traueste, & si transfigura in modo, che è impossibile il poterlo riconoscere.

Vaf. Se venisse alle mie mani, sò che lo riconoscerei: perche sò benissimo chi egli è.

Tit. Almanco hauesse finito vna volta d'empirse quel ventraccio questo furfante di Spaccia; ò Spaccia, non odi Spaccia?

Spa. Messer, ò Messer,eccomi Messer, che vengo a basso.

Vaf. Ancora non vien fuora.

Tit. E'ben vero, che pare, che la Fortuna mi cominci à mostrare il viso: perche m'è

m'è ſtato detto, che quel mio nemico è ſtato vcciſo per la ſtrada di Napoli da certi Banditi; ſi che potrò paleſarmi per il vero Federico, & hauerò qualche nouella da Piſtoia dello ſtato delle coſe mie, che dalla mia partita in quà non hò ſentito più nulla.

Spa. O Padrone vi hò da dire vna coſa grande.

Vaſ. Sarà qualche nouella da bricconi.

Tit. Gran coſa deue eſſer per certo; qualche barile di vino ti hai mandato giù per la gola.

Spa. Anzi il contrario:ò gran coſa:ò grande ſciagura.

Tit. Domin, che lo dichi mai più:che c'è?

Vaſ. Qualche grandiſſima ghiottoneria.

Spa. Io teneuo con queſta mano il boccale,& con queſt'altra mi ero auuicinato il bicchiere alla bocca,quando vna Gatta ſaltò in tauola com'vn baleno, & leuò sù vn pezzo di rifreddo, ch'io haueua innanzi. Io che ci haueua l'occhio la volſi cacciare,& sbattei il bicchiero nel boccale, & il boccale nel muro, & mi hò perſo in vn medeſimo tempo il bicchiere,il boccale, la carne, & il vino, sì che mi è auanzata la fame, & non hò poſſuto bere, & mi ſento vn boccone giù per la gola,che mi ſtrozza, ò ò ò ò.

Vaſ. Diauolo ſtrozzalo da douero.

Tit. Io non sò come habbia tanta patien-

tia, che ti possa finire di sentire, e non ti metta le mani nella gola per farti vomitar quello, che non hai potuto inghiottire.

Spa. O,oh,oh, misericordia; horsù non hò più male hormai padron mio bello, e galante; dite pur quello che mi volete dire, che starò più in ceruello.

Vas. Sì se il vino lo rimette.

Tit. Ascolta digratia, & consigliami fedelmente.

Spa. Dite: ma speditevi, che lo sà il Cielo quanto mi sia fatica lo star in piedi.

Vas. Hà sì piena la pancia, che non si può reggere.

Tit. Che ti pare di questo maneggio di nozze, che hò con M. Pompeo?

Spa. Vi dirò il vero: m'hauete colto tanto alla sprouista, che non sò che mi dire, se non ci penso vn poco prima; Però retirateui vn poco da banda, ch'io darò così vna passeggiata, & subito vi risoluo.

Vas. Guarda arrogante.

Tit. Cotesto mi piace: & io ancora frà tanto andarò discorrendo se in questo poco di tempo potessi scoprire qualche cosa, che fin'hora non hò potuto comprendere.

Vas. Pigliala minuta furfante: pensa nel fondo delle tue ribaldarie.

Spa. O io sarei il bel goffo se consigliassi il Padrone a tor moglie.

Vaf. Non ti dis'io?

Tit. O mi pare d'huer fatto la bella pazzia a fidarmi di coſtui, che è la furfantaria del Mondo.

Vaf. A tempo te n'accorgeſti.

Spa. Doue hora ſon padrone d'ogni coſa; & tutta la caſa ſi gouerna per le mie mani; mi procacciarei chi mi teneſſe gli occhi adoſſo ſottiliſſimamente, & andarebbono a monte le colationi, le merende, i manicaretti, i ſtraordinarij, & gli auanzi, ch'io fò tal'hora nello ſpendere, & a fatica ne cauarei le ſpeſe aſſai men buone, & quel poco ſalario, che mi dà meſe per meſe.

Vaf. Già non ſi poteua aſpettar'altro da vn tuo pari.

Tit. Coſtui, che è la ſchiuma de'ſciagurati ſarà quanto può, perch'io non la prenda, per hauer agio di remeſcolare ogni coſa ſenza eſſer notato da neſſuno.

Spa. M. Titio, io ci hò penſato sù vn pezzo, & in ſomma mi pare, che vi mettiate ad vn gran riſico.

Vaf. Vedi pur che la diceſti.

Tit. Perche?

Spa. Primieramente, voi ſete già vecchio.

Tit. Ecci altra difficoltà, che queſta?

Spa. In oltre non hauendo molto tempo, che voi ſete venuto a ſtare in queſta caſa, non potete hauer piena notitia delle qualità d'Olimpia, & potrebbe eſſere vna di quelle vitelle, che più di

quattro volte hanno prouato quanto pesi vn toro.

Vaf. O traditore, che ti si secchi la lengua.

Tit. Questo è quello, ch'io vorrei saper da te, s'ella hà veruno Amante: se in casa è pericolo, che possa assaggiare le faue mature.

Spa. Quãto à questo, sò che n'è innamorato M. Brãdolindo, & la seguita molto.

Vaf. L'haurebbe recapato il donzellone; sai ben'ancora, ch'ella nõ se li volta.

Spa. Sò, che in casa potrebbe vedere qualche cosa men che honesta, perche M. Adriano è innamorato di Cecilia, & non resta di sollecitarla, & ella non se ne parte.

Vaf. S'io non temessi di dispiacere al padrone vorrei scoprirmi, & ti vorrei cauare cotesta linguaccia da leccar cessi, schiuma de' traditori.

Tit. Tu non dici male: ma non vuò disdirmi per questo, poiche tu nõ ne parli se non per sospitione. Tu vattene in casa, & dà ordine, che si possa desinare, ch'io subito, c'haurò spedito alcun mio negotio tornarò quì.

Spa. Andate pure.

SCENA OTTAVA.

Vafrino. Spaccia Cassandra.

Vaf. VOlta quà, volta quà, Sensale da guastar parentadi: dico a te Mastro Spaccia: hai serrato l'vscio eh? lascia-

ſciamiti dire vna parola:coſtui hà hau to paura di qualche aſſalto, & però ſi è toſto ritirato in rocca, & io m'affaticarei in vano ſe voleſſi eſpugnarlo per forza; Però ſarà bene, ch'io vſi qualche ſtrattagéma:tic,toc,ò di caſa

Caſ. Chi è là, chi batte?

Vaſ. Affacciateui alla feneſtra, che mi vedrete.

Caſ. O Vafrino addio,ſete voi? perdonatemi, che non vi hauea conoſciuto.

Vaſ. Credo bene, che non mi conoſcete, perche non volete vedere, nè ſentire.

Caſ. Tu hai il torto Vafrino galante, ch'io da che ſono in Roma, non hò veduto perſona, che m'habbia più gratia di te;ma hora ero intrigata in raſſettare la camera di Verginia, & però non haueuo potuto ſentir bene.

Vaf. Horsù in effetto non mancano mai ſcuſe, baſta che non vi curate di me.

Caſ. Tu non m'hai mai grauata di coſa veruna, ch'io non mi ſia sforzata di ſeruirti, ſecondo il poter mio.

Vaſ. E' vero, che in alcune coſe m'hauete fatto meglio ch'io non merito: Ma.

Caſ. Che ma? prouami in ciò che tu vuoi.

Vaſ. Se queſt'è apritemi la porta, che vi eſporrò vn biſogno, che m'è venuto hor'hora.

Caſ. Che biſogno è coteſto sì ſubito?

Vaſ. Non ſi può dir così di lontano.

Caſ. In ſtrada nõ ſi vede neſſuno,& io non

hò tempo di sentir molto lungo ragionamento.

Vaf. Auertite: che è cosa, che piacerà non meno a me, che a voi, & se il tempo passa, fugge anco l'occasione.

Caf. Aspetta, che hora vengo a basso, & ti aprirò.

Vaf. Stà a vedere, che volendo fare vna cosa me ne potrebbe venir fatta vn'altra. Questa Balia se ben pare attempatotta, non dimeno è ancora fresca, bella, e grassa, che si potrebbe mordere più di quattro volte prima, che si arriuasse all'osso; Io per me da che la veddi, gli posi gli occhi adosso, & alle volte la sono andata motteggiando, & ella se ne ride, & tal'hora mi risponde in modo, che mi dà tuttauia speranza: oh se hoggi ne posso entrare in possesso, sò che me la voglio mantenere io, massimamente se succedono questi parentadi, che sono incaminati: ma che vuol dire, che non viene, dubito che costei non mi burli: sarà meglio ch'io bussi vn'altra volta, che la farò sollecitare tanto più; tic, toc.

Spa. Che discritione è la tua Vafrino? pare che vogli buttare a terra questa porta.

Vaf. Che galantaria è la tua Spaccia? pare, che non ti degni a rispondere

quando

quando altri ti chiama.

Spa. E quando hai chiamato, ch'io non ti habbia risposto?

Vaf. Quando tu facesti del sordo; credi che io non habbia sentito ciò che tu ragionaui con M. Titio, e quello, che gli hai detto?

Spa. Credi, ch'io non habbia sentito ciò che diceui con la Balia?

Vaf. O che ti possi assordare; credo che tu sia nato per guastare tutte le cose buone & ben fatte; dianzi facesti quanto potesti di guastare il parentado di M. Titio con Olimpia, & hora hai impedito me, che non hò potuto parlare con la Balia per vna faccenda di Messer Adriano mio Padrone.

Spa. Per vna faccenda di, quasi che non l'hò detto; ò tu mi tieni per sciocco diauolo: ti hò sentito anco quando ragionaui da te stesso: ma non ti verrà fatta come ti pensi.

Vaf. Che fatta, ò non fatta? tu m'hai tirato in altro proposito, perch'io non t'habbia a dire quāto habbi fatto male a dir parole sì sciocche in pregiuditio di tutta la casa di mio Padrone.

Spa. Io per confessarti alla libera la natura mia sono vn'huomo così fatto, che per non guastare il mio horto, nō mi curo, che quel de gli altri sia calpestrato, fin da porci: & però quando

non ci posso far altro riparo, nè siepi: mi metto à ruuinare quel de gli altri.

Vas. Se tu non fussi vn furfante, non faresti così.

Spa. E perche sono vn furfante e mezo, mi piace di far così.

Vas. O galea, che aspetti? Ma non ti curare, che la tua istessa malitia, vn giorno ti castigherà come meriti.

Spa. Digratia mostrami, che premio hai hauuto della tua bontà?

Vas. Almanco hò questo contento di sentirmi la conscientia netta, oltre che sono amato da miei padroni da figliuolo, non da seruitore.

Spa. Tu goditi cotesta conscientia, & io mi goderò buon mangiare, & buon bere, e buon dormire, che mi busco con la malitia mia. Sai tu perche non ti hò risposto più presto? perche mi haueuo recato alle mani vn pasticciuo, che rimase hiersera al mio padrone, & hora vò con questo fiasco fino alla Vacca, che c'è vn greco di Somma, che non si piscia. Adio.

Vas. Ti possi rompere il collo guarda come corre; Hora che questo ribaldo mi si è leuato dinanzi, sarà buono, ch'io bussi di nuouo per vedere se hora potessi dar la stretta a questa Balia. Tic, toc; ahimè, ch'io sento scendere le scale di casa nostra, lasciami fuggire, prima che finisca di scendere.

SCE-

SCENA NONA.

Cecilia, cioè Alcide, & Cassandra.

Cec. ECcomi, scendo a basso per raccor le forbici, che m'erano cadute dalla fenestra; Qual vita si può trouar della tua più infilice Alcide? poiche quella, che già con inuisibil catene ti legò il cuore, non contenta di questo ti hà qual nuoua Circe in tutto mutato da quel che eri, & di maschio, fatto diuentar femina, & posto a tutti quei vili essercitij, da che le fanciulle sogliono essere tenute occupate: Tu non hai più libero l'animo, nè il corpo; perche quello è tutto in poter d'Amore, & di Madonna Olimpia, & questo è di maniera fatto schiauo, che non ti è lecito pure di far vn passo, che non ne rendi conto.

Caf. Chi è là? hauete bussata la porta voi bella giouane?

Cec. Non io madre, che ancora non mi sono allõtanata dalla mia come vedete.

Caf. Perdonatemi, che poco fà mi parue di sentirla bussare, & perche ero a pulire certi stagni, non venni subito.

Cec. Non accade perdono, doue non è fallo; Mi pare d'hauer veduta questa Donna altre volte: ma non mi ricordo in che luogo.

Caſ. Reſtate in buon'hora, ch'io voglio rientrare in caſa.

Cec. Entrate,che il Ciel vi contenti.Coſtei m'hà tolto parte di quella conſolatione, che ſogliono hauere gli afflitti, quando gli è lecito pur vna volta di ritirarſi ſoli a sfogare le pene, & i tormenti, c'hanno rinchiuſi nel cuore: Ma chi ce n'hà più di me? Io di gentil'homo ſon diuentato fanteſca, benche aſſai meglio trattato, che a queſta conditione non ſi richiede; di ricco, sì pouero (mercè d'Amore) che a queſto mi sforza, che biſogna, ch'io riconoſca dall'altrui corteſie anche il pane; doue dianzi haueuo ſempre appreſſo molti giouani dell'età mia, con i quali poteuo conferire quanto di giorno in giorno andauo acquiſtando nelle lettere.Hora biſogna, ch'io ſtia tutto occupato nella conocchia,ne'lauori,nel cucire, & in queſto pōgo tutto il mio ſtudio, ſe non voglio ſcoprirmi diuerſo da quello,che mi sforzo di parere; e piaceſſe al cielo, che frà tanti tormenti, (che però mi paiono tutti dolci,e ſoaui)haueſſi pur vna gatta,cō chi mi fuſſe lecito pur vna volta di sforgarmi, anzi hò tāta paura, che nō ſi paleſino i miei ſegreti;che hò ſoſpetto fin dell'aria,& di me ſteſſo;ſolo il Silentio è il mio ſegretario, cō lui conferiſco, a

lui ricorro, lui ſubplico, & ſcògiuro, che faccia vn dì ſapere a Mad. Olimpia il fuoco, che m'arde, & mi ſtrugge per lei; oh ſe vn giorno ella riſapeſſe, che all'hora ſi acceſe nel mio cuore quādo la mirai la prima volta, che ſon già due anni, tre meſi, & 17 giorni, che che cōto fino all'hore, & i minuti, & ch'ella è andata creſcendo in modo, che è ſtato forza, con infinito diſpiacere di mio Padre, ch'io fingēdo d'eſſermi annegato nell'Ombrone, mi veſtiſſi da Cōtadina, & in quell'habito venēdo a Fiorenza ſteſſi vn'anno ad imparare i donneſchi eſſercitij: e che poi in cōpagnia di Mad. Fiore Cortigiana veniſſi a Roma, e guidato da Amore mi fuſſi poſto per ſerua cō lei. S'ella dico riſapeſſe tutte queſte coſe chi ſarebbe più felice di me? Ma ahimè che dico? anzi ſe da i principij ſi può far conicttura della mia Fortuna, io non aſpetto ſe non l'vltima ruina, perche a pena fui in queſta caſa, come io eſtremamente deſideraua, che volendo la Fortuna ricompenſarmi queſto beneſitio, fece che M. Adriano ſi acceſe dell'amor mio credendomi femina, come l'habito, & geſti mi dimoſtrauano. Il che hauendomi egli più volte moſtrato a più d'vn ſegno, poſcia hauendomi richieſto con parole chiare, & aperte, & ſempre trouandomi

uandomi duro,& ritrofo a tutte le vo
glie fue: finalmente mi hà offerto di
prendermi per moglie: Io fin'a que-
ft'hora l'hò trattenuto con dire d'ha-
uere vn'altro marito, che partendofi
da Ragugia per venire ad Ancona,do
ue egli m'haueua lafciato,hebbi nuo-
ua,ch'era ftato prefo da'Turchi,& che
poi non hò potuto intenderne nouel-
la veruna. Egli credendo a quefta fa-
uola, come la maggior parte de gli
Amanti fuol fare, fi è pafciuto fin quì
con la fperanza,che vn giorno fi hab-
bia certezza della morte del mio ma-
rito,& farmi fua moglie. Et intanto fi
porta sì temperatamente con me,che
pafcendofi folo di vedermi, nõ fi è ar-
rificato mai di darmi vn bafcio. Ma
non baftaua quefto perche io fuffi af-
fatto il giuoco d'Amore,che hà volu-
to anco efpormi a l'amore, ò più to-
fto al furore del mio vecchio padro-
ne. Egli, quantunque più freddo per
l'eta, moftra di amarmi a par del fi-
gliuolo, & forfi anco più ardentemen
te, perche non contento folamente di
dar paftura alla vifta,audaciffimamen
te m'affalta,& non farebbe reftato da
lui di venire alla forza,fe gli anni non
gli haueffero tolto tanto di vigore, &
di gagliardia,che facilmente puote da
me effer refpinto a dietro: ma ceden-
do di forze, non cede però d'aftutia;
onde

onde si pon di nuouo a pregarmi con le ginocchia in terra, mi si getta a'piedi, & quiui con le braccia al petto mi si raccomanda, mi supplica, mi lusinga, lodandomi hora della bellezza del viso, hora della dispositione del corpo, hora della leggiadria dell'andare, & tal'hora racconta tutte ad vna, ad vna quelle virtù, che dice esser state cagione, ch'egli cotanto m'ami. Con questi preghi, & scongiuri mescola grandissime offerte, mostrandomi, che egli non è auaro come la maggior parte de'vecchi: ma tanto liberale ch'egli mi darebbe in mano tutte le sue entrate, pur ch'io fussi contento d'accettarle in segno dell'amor suo verso di me. Ma io, hora con risi l'adolcisco, hora lo spauẽto con sdegni; & di leggiero mi libero da lui. Il che non potrei già fare con il giouane, se cosi risolutamente mi assalisse. Ma chi m'assicurà misera, & infelice, ch'io sono, che vn giorno vinto da vn sì lungo tedio, & spinto dalla passione amorosa, non mi ponga le mani adosso? O Amore, tu che m'hai condotto a questo, sotto finte promesse di futura felicità, non permettere, ti prego, ch'io habbia a dare essempio della tua perfidia a tutti coloro, che troppo nelle tue lusinghe si fidono: Ma poniamo caso ch egli non ardisca di venir mai

ad atto

ad atto men che honesto verso di me; non mi auuedo che il tempo da se stesso mi scoprirà? che farò dunque? fuggirmi di quì, non posso, che mi trouo legato da troppo dure catene: scoprirmi ad Olimpia non ardisco, perche vedo in lei l'honestà pari alla bellezza; & son certo, che se per huomo mi conoscesse, che subito mi scaccierebbe da se; il che mi sarebbe via più che mille morti duro, & spiaceuole, perche doue hora sono amato da lei estremamente come donna, all'hora sarei odiato come huomo; ahimè, che mi vedo in altissimo precipitio, doue da qualunque banda muouo il piede, è forza ch'io caschi nell'abisso delle miserie.

SCENA DECIMA.

Olimpia, & Cecilia.

Olim. CEcilia, che non rientrate: non vedete, ch'io non posso star sola?

Cec. C'è pur vostra Madre.

Oli. Che rileua, che ella ci sia, se quantunque io fussi in compagnia di mille persone, senza voi, mi pareria d'essere in vn'abandonato deserto?

Coteſto

Cec. Cotesto è troppo gran fauore ad vna vil serua come son'io.

Oli. E' vero, che la Fortuna, che sempre và perseguitando i migliori, vi hà qua si ridotto a cotesto, che voi dite: ma in casa nostra, voi non potete già dire d'esserci serua, ma padrona, come le vostre bellissime creanze richiedono.

Cec. Conosco ben'io qnanto sia smisurata la cortesia, & l'amore de'miei Padroni verso di me, non già per mio merito, ma per la bontà vostra.

Oli. Lasciamo le cirimonie; sai tu perche son venuta quì fuori a chiamarti?

Cec. Come lo posso sapere, se voi non me lo dite?

Oli. Deh cara Cecilia mia aiutami, altrimente mi conuerrà lasciarti, & lasciare anco la vita.

Cec. Ahimè, che questo sarà qualche colpo da trafiggermi il core. Come la vita?

Oli. Sappi Cecilia mia, che non eri tu ancora a piedi della scala (quando io ti chiamai poco fà) che mia Madre entrò in camera mia (forse pigliando l'occasione, che tu non eri meco, & tutta ridente mi disse: allegrati Olimpia.

Cec. Che allegrezza sarà questa, sì piena di dolori?

Oli. A quella parola, & all'apparire, che ella mi fece sopra cosi all'improuiso,

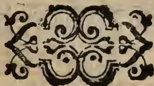
uiso,tanto fù lātano,ch'io m'allegras-
si,che mi sentij tutta smarrire.
Cec. Onde nacque cotesto smarrimento;
quando le parole,& la ciera di vostra
Madre vi prometteuano cose liete?
Oli. Forse,che l'animo mio presago di quel
lo,che doueua sentire, diede a me se-
gno manifesto delle future angoscie.
Cec. Che disse alla fine?
Oli. Allegrate, disse, che M. Pompeo tuo
Padre ti hà trouato marito, & quello
che importa,ricco, nobile, & benissi-
mo agiato.
Cec. Non ti sbigottire Alcide,che a queste
battaglie conosce Amore gli huomi-
ni valorosi. Dunque cotesto vi fu ca-
gione di farui suanire di quella ma-
niera? anzi più lieta nouella non può
venire all'orecchie delle fanciulle,che
l'hauere trouato marito; che è il fine
di tutti i lor desiderij.
Oli. Tal fine impetri,chi tal cose desidera;
Io voglio più tosto, che la morte sia
fine de gli affanni miei,che vn marito
tale, principio de' miei dolori.
Cec. Perche rifiutate cotesto marito? è fose
vecchio, è brutto, è sgratiato, è matto?
Oli. Io non hò cercato d'intēdere chi egli
si sia: ma se fusse il primo huomo del
Mondo, io non lo voglio.
Cec. Ah Madonna Olimpia, voi fate male,
perdonatemi,ad essere ritrosa alle vo-
glie di vostro Padre,& Madre, & mas
sima-

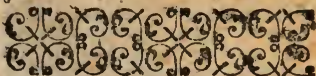
simamente non ſapendo chi ſia, che ſe forſe voi haueſte locato i penſier voſtri in qualche altra perſona, che ſapete voi, che non ſia quel deſſo?

Oli. Ah Cecilia mia ſon morta, aiutami: ſe non cadrò in terra.

Cec. Deh anima mia ſoſteneteui almanco finche rientriamo in caſa; lodato ſia il Cielo, che ce l'hò condotta; ahimè, ahimè, che ſi muore; Madonna Madalena, Madonna Madalena, preſto correte a baſſo, ſoccorrete la voſtra Olim[illegible] vien meno.

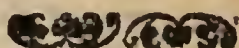
Il fine del primo Atto.





ATTO II.

SCENA PRIMA.



Titio solo.

Tit. IN somma il Cielo non manca mai d'opportuni rimedij all'altrui bisogni, quando però rettamente si opera. Ecco ch'io nel tornarmene a casa mi sono abbattuto in M. Cesare Poluino mio amicissimo, & molto prattico in conoscere tutte le persone di questa contrada, & entrato accortamente a ragionar con lui di M. Pompeo, mi hà tanto lodato lui, & la sua fameglia, che mi son risoluto in tutti i modi di concluder questi parentadi, però subito ch'io hauerò mangiato voglio andare a trouarlo fino in casa, & vedere, che se ne venga all'espeditione questa sera medesima.



SCE-

SCENA SECONDA.

Adriano, & Vafrino.

Adr. O Mio affannatissimo core, poiche essendo presente alla dolce cagione del tuo gran male, nõ ti è lecito dar pũto di refrigerio allo smisurato incẽdio, che ti abbrugia, & tormenta; hora che te li allontani, perche non ti sfoghi, perche non ti allarghi, alquanto? E tu che sì gran fiamme in te chiudi, che più non le capisci: ò petto infelice, perche hora non mandi fuora tanti sospiri, che con essi facci anco essalare l'immenso ardore, che ti consuma? occhi voi, che fosti prima, & principal cagione di tanto male, perche non spargete tante lagrime, che estinguiate in parte il fuoco, che già m'ha ridotto in cenere? ahi misero, che non m'auueggio, che di maniera mi manca ogni soccorso, che & al core lo spirito, & al petto i sospiri, & a gli occhi l'humore non è concesso: perche non mi resti più cosa, ond'io possa sperare qualche conforto.

Vaf. O pouero Padron mio, deue hauer hauuto dal Padre la nuoua delle nozze, ò forse egli si è aueduto ch'anco il padre

hà

hà sete della medesima fonte: Però sarà bene, ch'io cerchi d'imporre qualche impiastro doue si sente pungere. Patrone, che fate quì così pensoso?

Adr. Penso che ad vn disgratiato come son'io, non è cosa più dolce, e più desiderabile, che la morte. Queste erano le buone nouelle, ch'io aspettaua da mio Padre? ò Padre, dianzi a me carissimo, hora più odiato, che l'inferno, più crudele, che Megera.

Vas. Bisogna renderli animo, altrimente è pericolo, che non cada in disperatione. Ah M. Adriano, così vi lasciate vincere dalla passione? che vi hà fatto vostro Padre, che meriti d'essere da voi odiato?

Adr. M'hà fatto quello di che peggio non si farebbe ad vno inimico.

Vas. Digratia ditemelo, perche ragionando de' proprij trauagli si conseguisce vno di questi due beni, che ò si troua qualche remedio a i soprastanti pericoli, ò si disacerba in parte il dolore, & si sminuisce.

Adr. Io non posso conseguire nè l'vno, nè l'altro, perche io stesso hò già consentito al mio male, & però il dolor mio è senza speranza di conforto; pure per farti sapere quanto infelicemente tu mi venisti a chiamare questa mattina, ti voglio far partecipe di quanto m'è accaduto da l'hora in quà.

Hor

Vaf. Hor cominciate.

Adr. Subito ch'io entrai in caſa, mio Padre tuttauia ridendo mi cominciò a motteggiare, con dirmi:mi piace,chè ti ſij fatto tanto ſollecito,che la mattina ti leui prima che ſplenda il giorno. Io gli raccontai la cagione,& egli ſoggiunſe: credo più toſto, che ti ſia cominciato a dare all'acquiſto della robba, & fai molto bene,che hormai toccarà a te,non ſapendo immaginarmi doue haueſſero a riuſcir quelle parole,quãdo egli preſomi così per vna mano con mille vezzi mi menò nel giardino, doue ci ponemmo a ſedere preſſo alla fonte,& quini dopò vn longo giro di parole, mi diſſe,che M. Titio noſtro vicino gli haueua domandata Olimpia per moglie, & ſi diſteſe molto in lodarmi il partito; A queſto riſpoſi, che vedendone lui così lieto, & contento, non poteuo ſe non contentarmene ancor'io.

Vaf. Faceſte molto bene, & non poteuate riſpondere altrimente: ma queſta è però coſa da corrucciarſi di queſta maniera?

Adr. Da quello che ſegue, è nato il mio ſdegno, non da quello, che hò detto fin quì.

Vaf. Seguite dunque.

Adr. Poiche egli m'hebbe alienata la mente, & che penſauo, che non ci fuſſe

cosa veruna per conto mio, alla sprouista mi disse: hora voglio, che ti contenti anco d'vn'altra cosa, & me la promerti.

Vaf. Promettesteli voi?

Adr. Lo promisi, che sia maladetta quella parola, che m'vsci dalla bocca.

Vaf. In fine che disse?

Adr. Voglio, disse, che tu accetti per moglie Verginia del medesimo M. Titio: credi ch'io fussi da tanto di dir'i di nò? parte vinto dalle sue lusinghe, parte astretto dalla reuerenza del Padre, parte per non sapere, che mi dire così all'improuiso gli lo promisi di nuouo: Ma subito mi sentij traffigere il cuore con vno inuisibil coltello, & quanto più presto hò potuto me li son leuato dinanzi.

Vaf. Questo è dunque cagione dell'odio, che voi portate a vostro Padre? questo vi fà parlare così sconciamente contro di lui? eh M. Adriano aprite gli occhi, che voi sete cieco.

Adr. Taci, che ancora non hai finito di sentire l'historia de i miei mali.

Vaf. Che c'è di più?

Adr. Arriuato, ch'io fui all'androne di casa per vscir fuora mi si offerse innanti a gli occhi vno spettacolo il più bello, & il più compassioneuole, che si vedesse già mai.

Vaf. Doueste forse trauedere.

Ascolta

Adr. Ascolta se vuoi: Trouai che ad Olimpia, non sò per qual cagione si era fatto vn'accidente, & giaceua in Terra come morta, & da vn lato era mia Madre, che li slacciaua la veste, dall'altro Cecilia, che le teneua la bocca su'l viso, & gli lo bagnaua con sì belle lagrime, che non credo, che in Oriente si trouino perle, che a quelle si possino agguagliare. Io restai attonito a questo spettacolo, & da vna banda haurei voluto dare qualche conforto a mia sorella, dall'altra non mi sapeuo torre da mirar quel pianto, & in quello fra me stesso diceuo; che farei dunque del riso se tanto mi diletta il piāto di costei?

Vaf. Digratia non dite più, che fareste piangere me ancora.

Adr. Ma senti effetto marauiglioso, che vscì da quell'humore. Olimpia sentendosene bagnata, non altrimēte; che vn languido fiore bagnato dalla matutina rugiada si risentì, & in vn tratto venutoli nel viso il solito colore, si alzò sù, & strettamente abbracciando Cecilia la basciò in bocca, & cosi tutti tre insieme saliro la scala. Io pieno d'inuidia, & di gelosia, come disperato me ne sono vscito di casa.

Vaf. Ben, che pensate di fare?

Adr. O di morire in qualsiuoglia maniera,

ò di non prender mai altra moglie, che Cecilia mia, che in se stessa hà raccolto ogni bene, ogni contento, & ogni salute.

Vaf. Digratia M. Adriano andiamo vn poco a spasso fin'al Popolo, che forse col vedere molta gente, & col ragionare vi si potrebbe in parte alleggerire l'affanno della mente.

Adr. Più tosto andarò in qualche luogo solitario, che hora non mi aggrada di veder nissuno, nè anche voglio, che per hora tu mi accompagni.

Vaf. Digratia lasciatemi venire.

Adr. Resta, ch'io non voglio.

Vaf. Poiche non volete vi obedirò: Và pure, che tu hai la tua per hoggi. Eccoti quì quest'altro.

SCENA TERZA.

M. Pompeo, & Vafrino.

Pom. QVello sciagurato di Vafrino promise di darmi qualche rissolutione frà vn'hora, & sono passate più di quattro,& ancora non comparisce.

Vaf. Nè a pazzi, nè a fanciulli non si deue promettere cosa veruna, dice il prouerbio; che gli dirò, per parere ch'io gli habbia osseruata la promessa?

Venga pure, che l'hò trouata; gli darò tanto trattenimento, che gli verrà voglia di leuarmesi dinanzi.

Pom. Doue lo trouarò?

Vaf. Sarà meglio ch'io me li faccia incontro; doue andate Padrone?

Pom. Ero inuiato per cercarti; portimi aiuto veruno? che hai pensato di buono?

Vaf. Lasciatemi ripigliare il fiato, che son venuto correndo per arriuare tanto più presto.

Pom Dì presto sù.

Vaf. Auertite, che questo è vn mio pensiero: ma non sò se riuscirà così bene in colori, come pare in disegno.

Pom. Dillo maipiù.

Vaf. Sapete, che questi Architetti fanno alle volte vn modello, che in opra non sodisfà così bene.

Pom. Vsciamene vna volta.

Vaf. E però non vorrei, che voi mi riprendeste, se il rimedio non si applicasse così bene all'infermità, com'è l'intentione del Medico.

Pom. Diauolo, che tu la finischi vna volta.

Vaf. Non guardate, che la medicina sia amara, che spero, che vi euacuarà il mal'humore.

Pom. Tu mi pari impazzito, ò che vogli fare impazzir me.

Vaf. Il Ciel me ne guardi: ma voi sapete, che si come il male hà voluto tempo à corrompere, così la medicina lo

vuole a ſanare.

Pom.Sarà meglio ch'io mi ponga a ſedere.

Vaſ. In queſto poco tempo, che mi haue-te conceſſo a penſarui, mi ſono venu-te in mente più coſe: ma vna più di tutte mi sodisfà.

Pom.M'è venuta la ſmania.

Vaſ. Lo vorrei far pētire,ma nō è poſſibile

Pom.Che dici?

Vaſ. M'è quaſi vſcito di mente; non sò ſe mi ſouuerrà così bene.

Pom.Queſta ſarà l'altra.

Vaſ. In fine nelle coſe difficili, facilmente la memoria ci gabba.

Pom.Io vorrei pur vna volta, che tu par-laſſi a propoſito.

Vaſ. Voi mi fate vſcir di me con tanto ſol-lecitare.

Pom.Biſognaria ſollecitarti cō vn baſtone.

Vaſ. Non vi adirate digratia,& ſentite.

Pom.Sò ſtato quì vn'hora per queſto.Di sù.

Vaſ. Voi conoſcete M Brandolindo, che ſpeſſe volte paſſa di quà?

Pom.Lo conoſco.

Vaſ. O che vantatore, che cianciatore,che ſpacciatore di carote.

Pom.Che hà da far queſto?

Vaſ. Non apre mai bocca, che non parli di ſe ſteſſo.

Pom.E'vero, ma che hà poi?

Vaſ. M. ſpeſſo è vcellato come merita.

Pom.Guarda in che mi conſuma il tempo.

Vaſ. Conoſcete anco la S.Claudia cortigia-na?

Coſi

Pom.Cosi non la conosceßi io.
Vaf. Ella vedendo la scempiezza di Brandolindo, & come egli faceua l'amore con lei, con la serua, & con tutte le serue di Roma.
Pom Parlàmi del fatto mio, & lascia questo ragionamento.
Vaf. Aspettate,che verrò a proposito.
Pom. Hò aspettato tanto, che è vn miracolo. Che fece poi?
Vaf. Gli fece dare vna furia di legnate, e brauarlo, se mai più guardaua a donne d'altri.
Pom Buono; Ma a che proposito questo?
Vaf. Egli fuggì a Fiorenza, & di lì a pochi dì tornò a Roma.
Pom.O Cielo, trouasi maggior tormento che questo?
Vaf. E diedisi a fare il Ruffiano d'vna sorella di Claudia.
Pom Che ne seguì?
Vaf. Colei fra due mesi morì.
Pom.E poi?
Vaf. Fù sotterrata.
Pom.Ma a che fine tante girandole?
Vaf. Restò herede di tutto il suo mobile la Sig.Claudia sua sorella, & entrône in possesso finito il funerale.
Pom.Spedisciti vna volta.
Vaf. Frà l'altre cose,che erano in casa sua, ci era anche vna giouenetta, e pigliò quella ancora.
Pom.Chi era quella giouenetta?

Vaf. Et hauendola veduta M. Adriano vostro figliuolo, la chiese a Claudia, & l'ottenne.

Pom. Tu vuoi dire,che era Cecilia; questo me lo sapeuo ancor'io, perche io gli haueuo comandato, che buscasse vna Serua per Olimpia, & egli ci condusse questa fanciulla: perche non me lo diceui in vna parola?

Vaf. Statemi a sentire; hora Brandolindo, dice, che viene a lui, perche egli fù quello, che l'accompagnò da Fiorenza fino a Roma insieme con Madonna Fiore sorella della Sig. Claudia.

Pom. Quando penso, che tu mi porti qualche buona resolutione d'aiuto, all'hora mi metti in campo liti, & sospetti da perdere il mio bene.

Vaf. Hora vengo al fatto vostro.

Pom Finiscela maipiù.

Vaf. Hò pensato,che voi diciate, ò facciate dire a Cecilia, che saria bene,ch'ella si scanzasse per qualche dì a fin che si veda il fine del negotio di Brandolindo.

Pom. A che fine questo?

Vaf. Perche si potria hauer più agio di condurla a'vostri desiderij.

Pom. Come?

Vaf. Diteli, che si retiri con Claudia.

Pom. Con Claudia? nò, nò, questo saria appunto il metterla nel bordello.

Vaf. Anzi saria il cõdurre ad effetto quanto

to voi desiderate;pur che voi pigliaste Claudia con vn benefitio maggiore, che le farà fare ciò che voi voleste.

Pom. Qual benefitio gli potrei far'io?

Vas. Hauete a sapere, ch'ella non desidera altro, che l'amore di M. Adriano; se voi indurrete lui ad amarla, ella faria in modo con Cecilia, che felice voi.

Pom. Dunque vuoi ch'io sia ruffiano di mio figliuolo? Questi sono i remedij? questi sono i consegli, che tu mi dai?

Vas. Io ve lo dissi da principio, se non vi piace non ne sia fatto niente; ma pure datemi tempo vn'altr'hora, che forse mi souuerrà qualche cosa migliore. Per hora entrate in casa, che di quì a poco torno a voi.

Pom. Non far delle tue.

Vas. Questo è stato tanto di trattenimento come se hauessi vdito vna Scena di Comedia. Hora sarà bene ch'io vada a soccorrere il figliuolo, che si troua in maggior laberinto, frà l'amore, & le nozze.

SCENA QVARTA.

Fanfera, & Spaccia.

Fan. SOno stato fin'hora quì a quest'hoste, che stà su'l canto dritto per accendere questa candela di sego, & quanto

quanto più l'hò tenuta ſu'l fuoco, manco ſi è acceſa, anzi ſi ſtruggeua tuttauia più, tanto che appena mi è reſtato in mano lo ſtoppino; finalmente hò laſciato la berretta in pegno all'hoſte, & mi hà fatto preſtare queſto tizzone, che forſe qualche buona limoſina mi accenderà la candela, & trouarò queſti maladetti libri.

Spa. Pff, pff, pff, ò che caldo.

Fan. O ò, coſtui vien ſoffiando: non ſoffiar così lontano, che in ogni modo, non la potreſti accendere.

Spa. Laſciami bere vn'al tra volta, oh, oh, mi ſi è attrauerſato non sò che nella gola. Se ci fuſſe ſer Carneuale, che non ci era oſſo.

Fan. O huomo da bene: digratia.

Spa. Che dici?

Fan. Perdonatemi, non lo diceuo per mal veruno.

Spa. Non m'hà fatto mal veruno nò: è finito d'andar giù.

Fan Volete accendere queſto tizzone a queſto ſtoppino?

Spa. Dà quà, laſcia far a me, ò che ti venga il cancaro, pff pff.

Fan. Non ſoffiar sù le mani, ſe vuoi accendere il tizzone, ſoffia ſu'l moccolo: ma dimmi haigli hauti tu forſe?

Spa. Io ne hò hauti ſei lì a l'hoſte, & queſt'altro, che hò beuuto per ſtrada, che ſon ſette.

Sette?

Fan. Sette? ò aspetta; quattro ne portauo di quà, & quattro altri da quest'altro braccio, fà vn poco il conto quanti sono?

Spa. Aspettami; lasciami andare a pisciare vna volta quì in casa, & poi ti farò il conto, che non ce ne mancarà vno.

Fan. Horsù non accade, che si accenda più tizzone, perche gli hà hauuti costui, ò cancaro ecco la bella femina.

SCENA QVINTA.

Claudia. Mechina. Fansera.

Cla. CHe ti disse M. Horatio quando tu gli facesti l'imbasciata da parte mia.

Fan. A fè da studiante, che questa è quella che mio Padrone gli hà a far quella imbasciata da parte mia; buona notte Madonna Calda.

Mec. Guarda mostaccio da far paura a i putti; buon dì volesti dir tu.

Fan. Sì, sì, buon tu volesti dir'io.

Mec. Basta, t'hò inteso benissimo; che vuoi fare di cotesto tizzone a quest'hora?

Fan. Voleuo accendere certi libri per cercare questo moccolo.

Cla. Lascia andar cotesto matto; rispondi a me.

Mec. Mi rispose, che vsarà ogn'arte.

Fan. Lascia dir'a me. Dice il Signor Brodolino mio Padrone.

Mec. Stò in fantasia di darti vn mostaccione, brutto, bisonto: si conosce bene, che il tuo Padrone è vn Brodolino, & tu vn brodaio.

Fan. O vedrai, ehe non si può fare vn'imbasciata.

Cla. Digratia lascialo dire, e leuamecelo dauanti; Dì sù.

Fan. Mi hà detto: O, ò, non mi ricordo: questa matta me l'hà fatto vscir di mēte.

Cla. Và via và, & dì al tuo Padrone, che te lo ricordi. Dì sù tu.

Mec Dice, che vsarà ogni diligenza, che M. Adriano entri in gratia vostra.

Cla. All'altra; ch'io rientri in gratia di M. Adriano, vuoi dir tu.

Mec. A cotesto modo sì.

Fan. O ò, mi si è ricordato; dice M Beccolino, ch'io sono il più bel giouane di Roma, & che il Tempesta le portaua quella scatalana, ò collatena quando io sarò tornato da Napoli, mò fà vn mese al più lungo.

Cla. Tanto hauesse fiato chi ti ci hà mandato, quanto io sò ciò che tu dichi.

Fan. Così gli dirò; adio.

Cla. Mi si è pur leuato dinanzi; Andasti poi a trouare Armellina?

Ci

Mec. Ci andai, & mi disse tante cose, che nò sò doue mi cominciare per ridirle.

Cla. Comincia doue tu vuoi, & spedisceti.

Mec. La prima cosa, mi fece sedere appresso il fuoco.

Cla. Cotesta è l'importanza.

Mec. Basta, questo fù il principio: poi mi disse ch'io ero bella, gratiosa, allegra, & che faceuo molto bene a darmi buon tempo.

Cla. Ah ruffiana poltrona, questo è l'aiuto che cerca di darmi? Più volte si è prouata per suiarmi costei; Ma non ti curare, che mi verrai alle mani, e ti castigarò come meriti. Disseti altro?

Mec. Mi disse, che hà in casa vn bamboccio il più bello, che si possa vedere, & che ci tornassi domani, che me lo voleua donare.

Cla. S'io sò, che tu entri mai più in casa sua, & che le parli mai più trista te.

Mec Perche questo? ella è tanto amoreuole, & tanto buona persona, che non lo credereste mai, sempre dice qualche bella canzoncina: e non mi troua mai, che non mi dica, ò come è bella costei, così vogliono essere le Serue, & mi piacciono tanto quelle parole, che mi par di crescere ogni volta più di tanto.

Cla. Oh pazzarella, nõ t'accorgi, che ti dà la baia: Ritiriamoci in questo cãtone, fin che il Padre di M. Adriano passa via.

SCENA SESTA.

M. Pompeo, Madonna Madalena sua moglie, & M. Titio.

Pom. ECco che Vafrino non torna, & io consumo il tempo in questi dolci, & noiosi pensieri dell'amor mio: In tanto non vorrei che accadesse a me, come a molti altri, che in questi maneggi di parentadi stanno sul tirato di non volere essere mai i primi a ragionare, & in tanto la parte piglia altro partito, & essi restano in asso. Io promisi a M. Titio, che disposto ch'io hauessi mio figliuolo, & mia figliuola li sarei andato a parlare. Madalena, Madalena: non odi Madalena?

Mad. Che comandate Messere?

Pom. Se torna Adriano prima ch'io venghi a casa; dilli, che non si parta, perche voglio (se così pare a M. Titio) che questa sera metta l'anello alla moglie. E tu fà mettere in ordine Olimpia.

Mad. O quanto sete frettoloso; come è possibile, che questa sera si metta ad ordine a tempo? sapete, che le donne, solamente ad assettarsi il capo spendono vn'anno.

Pom. Non bisogna tante cirimonie in questo,

ſto, che per eſſer noi vicini la potremo fare alla domeſtica.

Mad.Biſognarà pur chiamare i parenti, & gli amici, ſe non volete eſſer tenuto vn diſcorteſe.

Pom.Fà come t'hò detto, & nō ciarlar più.

Mad.Gran coſa, che il parere di noi altre femine, appreſſo gli huomini non è mai tenuto per nulla.

Pom.Mi marauigliauo, che d'vna parola nō ne faceſſi mille come è tuo ſolito.

Tit. Hormai M. Pompeo deue hauer deſinato; ò eccolo innanzi a caſa ſua, buon dì M. Pompeo.

Pom.Ben venga il mio M.Titio:Buon dì & mille vi dia il Cielo.Hora voleuo venire a trouarui a caſa per ragionarui della faccenda noſtra.

Tit. Et io ero'vſcito di caſa per trouar vois ben'a che ſemo?

Pom.Le coſe paſſano beniſſimo; ſe voi ſete più di quell'animo.

Tit. Ci ſonò hora più che mai; come ſe ne contentano queſti voſtri?

Pom.Mogliema ſe ne contenta aſſai, & Adriano è contentiſſimo: perche gli ne parlai poco fà,e ſubito accettò il partito: Olimpia non riſpoſe nulla alla Madre,ma credo che faccia,come l'altre fanciulle,ch'in queſti caſi con il tacere moſtrano apertamēte quello che non ardiſcono di accettar cō parole; & voi hauetene parlato con Verginia voſtra?

Di lei

Tit. Di lei son certo, che se ne contenta, quantunque io nó glie ne habbia parlato, perche più volte m'hà detto la Balia, che Adriano le stà molto nel cuore.

Pom. Lodato sia il Cielo: quando volemo venire all'espeditione?

Tit. Io non vorrei, che s'indugiasse più là che questa sera, perche hauerei caro, che prima si sentisse lo scoppoi, che si vedesse il baleno.

Pom. Del medesimo parere sono ancor'io; Voi andate a dar la nuoua a Verginia, & io andarò a casa a sollecitare il restante.

Tit. Così fate.

SCENA SETTIMA.

Claudia, & Mechina.

Cla. HAi sentito Mechina, che M. Adriano stà per sposare la moglie questa sera? O pouera Claudia, come potrai più viuere senza colui, dal quale dipendono i stami della vita tua?

Mec. Ond'è, che tanto vi dolete di questo? Seccarassi perciò la fonte dell'amore di M. Adriano?

Cla. Si conosce bene, che sei giouanetta; tu non

tu non sai ancora quanto le maritate siano capitali nemiche di noi altre Cortigiane.

Mec. Anzi io sò, che la maggior parte de gli huomini all'hora frequentano più la prattica dell'Amiche vecchie, quando hanno tolto moglie, perche in poco tempo ne restano sì satij, & infastiditi, che non hanno altra recreatione, che quando si trouano con qualche bella Cortigiana.

Cla. Sì quando essi sono mutabili nell'amore: ma M. Adriano non è di questi, perche son certissima, che tutto quel tempo, ch'egli hà hauuto l'amicitia mia, non si è mai volto a verun'altra donna. Et chi è tale con vna par mia, che pensi tu che habbia ad essere con la moglie? quello è vno amore più tenace, & più forte che questo di noi altre, & il legame del Matrimonio è indissolubile, però è forza, ch'io mi disperi, ò che cerchi per qualunque strada sia possibile d'impedire queste nozze. Tu và correndo a casa d'Armellina, & dilli, che venga quì subito, perche hò da parlarli di cosa che importa la vita.

Mec. Come volete ch'io ci vada se hor'hora m'hauete vietato l'andarci, & il parlarle?

Cla. Il bisogno ch'io hò dell'opera sua mi fà mutare di proposito: ma guarda, che

che tu non le diceſſi nulla di quanto
ti diſſi poco fà di lei.

Mec.Guardime il Cielo; credete però che
io ſia tanto fuor di me;

Cla. Che sò io? alle volte ſi dicono le co-
ſe inauertentemente, & altri non
vorrebbe hauerle dette; horsù ſpedi-
ſceti, ch'io t'aſpetto quì.

Mec.Io vò.

Cla. Ahimè, che ſempre hò hauuto paura
di queſto, che m'è auenuto; quante
volte tenendo in braccio il mio bene,
il conforto mio, la vita mia, M. Adria
no mio in mezo a i piaceri amoroſi,
mirando i ſuoi begl'occhi, tutta mi
ſentiuo attriſtare, & diceuo frà me
ſteſſa; che vale infelice me, c'hora mi
troui nel colmo de'beni, & delle de-
litie, ſe vn giorno mi conuerrà di
reſtarne priua? Ecco che hora lo pro-
uo, & ſe bene hò preuiſto il colpo
mortale, non è per queſto, ch'io
non habbia a reſtarne eſtinta. Ahi
Vafrino crudele, perche non mi dice-
ſti queſta mattina, che queſte nozze
erano la cagione de'miei mali? forſe,
perche non ci cercaſſi rimedio? ma tu
non l'hai inteſa, perche non ſi può
gabbare vn'Amante, & era forza ch'io
lo ſapeſſi, poiche m'ero diſpoſta di
metterli tanti cani adoſſo, che qual-
ch'vno ne ritrouaſſe la traccia. Ec-
co di nuouo queſto furfante che ſem-
pre

pre mi si attrauersa innanzi. Sarà forza, ch'io non aspetti quì Armellina, se non voglio, che costui mi faccia stordire, con quelle sue solite girandole.

SCENA OTTAVA.

Brandolindo. Fanfera. Tempesta.

Bra. IO non la cedo a Hettorre.
Fan. Hauetelo conosciuto voi Hettorre?
Bra. Non sai tu, che soleua dire quel grande Imperador de'Greci, ch'egli haueerebbe voluto nel suo essercito più tosto diece Hettorri, che diece Aiaci.
Fan. Che importa questo?
Tem. Importa il malanno che Dio ti dia; A voi M. Brandolindo, non è vero?
Bra. Come se è vero; non sò io tutte le arti liberali?
Fan. Fuu? guarda, guarda? doue vi sete liberato da tutte le arti?
Tem. Se ne liberò nelle fasce senza vna fatiga al mondo.
Bra. Ti dirò bene, che ci hò durata manco fatiga, che verun'altro.
Tem. Intendetiui niente di Matematica?
Fan. Quanto vn'altro matto.
Bra. Questa l'hò per vna baia, se bene abbraccia tante scientie.
Tem. Ve lo credo.

Fermati

Bra. Fermati, che ti voglio dare vn ſaggio.

Fan. Di che, di velluto, ò di panno?

Bra. Di Matematica.

Fan. Ah, ah, ah, felice te Tempeſta, che anderai veſtito di Matematica.

Bra. Io sò tutta la forza de'numeri, quali ſiano pari, & quali diſpari.

Tem. Anch'io sò, quattro, & quattro fanno otto.

Fan. Quale è migliore, ſei, ò ſette?

Bra. Il ſei, è in maggior conſideratione appo gli Aritmetici, per eſſer numero aliquoto.

Fan. Aglio cotto? ſe ne intendono poco, perche è meglio vn piccion cotto.

Bra. Tu ſei vn'ignorante, & nõ capiſci queſte coſe; Aſcolta Tempeſta.

Tem. Meſſere, che volete?

Bra. Sai tu partire, & moltiplicare?

Tem. Io parto, & moltiplico in vn tempo.

Bra. Come? eſsẽdo queſte due coſe cõtrarie

Tem. Quando io hò vn pezzo di carne, & lo taglio; d'vno non ne fò più? & partendolo, non lo moltiplico?

Bra. Non ſi fà così. Aſcolta, che te l'inſegno in due parole.

Tem. Non è tempo hora.

Fan. Sapete voi miſurare?

Bra. A me è faciliſſimo il miſurare le diſtanze, le altezze, le profondità, le larghezze, & longhezze d'ogni ſorte.

Fan. Voi douete ſaper beniſſimo dunque, quanto ſono alte, profonde, larghe, &

lon-

longhe le ſcale della Sign. Claudia?

Bra. Perche?

Fan. Mi pare, che voi le miſuraſte vna volta, quando vi veniua dietro quel ſuo Ruffiano con vna pertica, di miſura aſſai ragioneuole.

Bra. Taci beſtia.

Tem. Quel ſalto lo fece all'hora per moſtrare la ſua deſtrezza.

Bra. E' ben vero si.

Tem. Intendeteui niente d'Aſtrologia M. Brandolindo?

Bra. Io sò beniſſimo tutte le ſorti delle diuinationi: come a dire, Geomantia, Chiromantia, Aromantia, Piromantia, Fiſonomia, & Negromantia.

Fan. Et il mal'anno che ti dia.

Tem. O, oh, quante coſe: credo che non le ſapria dire Ferraguto, che portaua ſette piaſtre d'acciaio a l'ombelico.

Bra. Ah, ah, tu mi fai ridere: che hà da fare l'ombelico con il ceruello?

Tem. Io penſo, ch'egli l'haueſſe in quel luogo, poiche ci haueua più cura, che alla teſta, che ſempre la portaua ſcoperta. Doue hauete imparato tante coſe?

Fan. L'hà imparate in camera.

Bra. Paioti io huomo da ſtare rinchiuſo in camera?

Fan. Che sò io; hebbi vna volta vn Padrone, che non vſciua mai di camera, & diceua, che ci ſtaua per imparare.

Vedeſti

Tem. Vedesti mai quello che faceua ?
Fan. Assai volte mi poneuo a guardarlo per vn fesso dell'vscio, & vedeuo che piegaua certe carte in forma d'vna cassetta, & vi metteua dentro vn Ragno, & poi trista quella mosca, che gli veniua alle mani.
Tem. Fecesi mai Dottore cotesto ser huomo
Fan. E di che sorte: venne vn Soldato, che l'adottorò in camera, & vscinne vestito longo come gli altri Dottori.
Bra. Non conuiene ad vn par mio d'animo grande, & sublime l'inchinarmi a cosa sì vile.
Tem. Perche dunque hauete imparato tante leggende ?
Bra. Per non essere come alcuni, ch'io conosco, che non sanno se non vantarsi a voto, & nel resto son bufali: ma io che son stato sempre appresso alla bo: me: di Carlo Quinto.
Tem. Carlo Quinto? notate questa; quanto tempo hauete voi ?
Bra. Credo di non passare vinticinqu'anni.
Tem. Hà più di sessanta, che Carlo V. morì.
Bra. Oimè, come accomodarò questo? Non sai tu quello, che diceua Pittagora ?
Fau. Ditelo voi M. Brandolino, che egli non lo sà.
Bra. Diceua (& bene a mio giuditio,) che gli huomini erano stati più volte in questo Mondo: ma che alcuni di poco ceruello non se ne ricordano.

Che

Fan. Che ne dite voi, che hauete più ceruello d'vn bufalo?

Bra. Bufalo sei tu furfante; io mi ricordo, che a quel tempo fui vn'altro, che gli diceuano il gran Capitano, & tutte l'imprese, che fece l'Imperadore a quei tempi, si gouernauano con il valore, & consegli mio.

Tem. Che fù poi della Capitanagine vostra?

Bra. Di questo non mi ricordo bene; ma dicono alcuni, ch'io fui vcciso da vna botta d'artigliaria.

Tem. Non poteua essere altrimente: perche sì grande animalaccio non poteua essere offeso da tormento minore.

Fan. E poi chi vi rimpastò sì materiale come sete hora?

Bra. Poiche hebbi messo a sesto le cose dell'Inferno, che tutte erano sottosopra, quei Diauoli non potendo più patire l'Imperio mio, mi misero in grembo della Natura, con ordine, che mi facesse vscire in luce, quando fusse al Mondo più opportuno.

Tem. Vi hò inteso benissimo, ella vi hà partorito a questi tempi, che è gran carestia d'huomini importuni.

Bra. Lo fece ancora, perche vedendo le turbolentie di questi tempi, che l'Italia è infesta da Banditi, l'Vngari da Turchi: io hauessi a purgare la Terra dalle loro insolentie, come Pompeo magno purgò il Mare da i Pirati.

State

. State a voi M. Brandolindo, che vedo venire per questa strada Mechina, & seco vna vecchia.

Bra. Dou'è?

Fan. Vedete, che hora è innanzi a quel fondaco.

Bra. Lasciale venire, che ambedue saranno al proposito mio.

Fan. Che ne volete fare?

Bra. Tu corri prestamente apri la nostra casa, & aspetta quiui Tempesta.

Fan. Datemi la chiaue.

Bra. Tò, spedisceti; Tu Tempesta vortei, che mi facessi due seruitij in vn colpo.

Tem. Bisognarà bene che sia vn bel colpo.

Bra. Vorrei primieramente, che questa vechia mi portasse questa lettera in v luogo, ch'io le dirò.

Tem. Cotesto sarà facile, se la pagarete.

Bra. Poi, che mi menassi questa traditora di Mechina in casa, & subito che ce l'hauerai condotta, mandami a chiamare per Fanfera che l'aspetto quì.

Tem. Ci vsarò ogni diligenza.

Bra. O musiro bello; ti giuro per l'ardire di Martano, per le bellezze di Gabrina, per la fedeltà di Gano, per la semplicità di Brunello, & per la sauienzza d'Orlando furioso, che mi piace più costei, che la Patrona.

Tem. Stiamo vn poco a sentire ciò che dicono, & poi all'occasione ci abboccaremo con esso loro.

Tu

Bra. Tu parli beniſſimo.

SCENA NONA.

Armellina. Mechina. Brandolindo. Tempeſta.

Arm. Credi a me, (che ſai, che non ti direi bugia) tutto quello, che ti dice la Patrona tua, lo dice, perche vedendoti creſcere in bellezze, dubita, che di Serua non diuenti Patrona; Sò ben'io quanto potrebbono coteſti tuoi begl'occhi lampeggianti, queſta bella bocchina piena di miele: queſte guãcie ſparſe di latte, & di ſangue, ſe tu ci aggiungeſſi vn poco d'arte.

Mec. Che arte poſſo adoprar'io, che non hò il modo a comprar i ſolimati, la pezzetta di Leuante, la biacca purgata, il giaco acconcio, l'acqua di fior di Naranci, & tanti graſſetti, profumi, & altre neuelle, che adopra la Patrona mia?

Arm. Eh figlia mia: tu non ſai ancora, che la robba freſca, & bella; baſta che ſi moſtri ſemplicemente, ſolo biſogna porgerla in modo a gli occhi de' riguardanti, che con il ſuo ſteſſo ſplendore alletti altrui a comprarla.

Mec. Che parrebbe a voi ch'io faceſſi?

Bra. Zitto, che non ci ſentano.

Hai

Arm.Hai tu] visto mai passando per il Pellegrino,che quelli Orefici tengono la robba loro sotto vn bel vetro, che non vieta all'occhio di vedere ciò,che ci è dentro, ma solamente alle mani, che non la tocchino?

Mec.L'hò visto, & spesso mi ci sõ fermata.

Arm.Così vorrei, che facessi tu,che hai coteste carni bianche, come vna neue, coteste poppe, che nell'andare si muouono, come vn latte quagliato. Non portare più intorno alle spalle cotesto panno lino sì sodo, ma buscane vn'altro sì sottile, che sotto esso trasparisca il candore delle carni:lasciandolo tanto alzato nella punta della spalla, che si veda biancheggiare parte di cotesto tuo bracciotto grasso, & rileuato.

Mec. Bisognarà pure comprare il velo,che voi dite?

Tem.Volete ch'io ne li offerisca vno, Padrone?

Bra. Lasciala finire di parlare.

Arm.Non dubitare, ch'io te lo voglio far dare da vn mio amico.

Mec.Se cosi fate, lo portarò.

Arm.Fà che eschi mai di casa, che cotesti biondi capelli non siano ben pettinati, e politi (che la politezza è ornamento principale di tutte le cose) ma non raccolti in modo, che diano altrui sospetto di troppa diligenza;più

tosto

tosto paiano disprezzati, & che a caso n'esca qualcuno fuora dell'ordine, vicino alle Tépie: ma non però molti.

Mec.Parui conueniente questo panno, che io porto in capo?

Arm.Vorrei che fusse più sottiletto, acciò che nell'andare, il vento potesse alzarne vna parte, & scoprisse il collo fin dietro l'orecchie.

Mec.Non stà bene di abandonarlo così, a giuditio mio.

Arm.Nè anco io voglio, che tu l'abbandoni affatto: ma quando ti sarai accorta che i cupidi occhi de'riguardanti siano penetrati al tuo bianchissimo collo, corrici subito con vna mano a ricoprirti, che a questo modo farai anco mostra della tua candida, & ben disposta mano.

Tem.Costei mi pare vna buona Maestra.

Bra. E l'altra non è cattiua Scolara.

Mec.Fin quì vi hò inteso benissimo; bisognarà altro per piacere, & esser tenuta bella.

Arm.Sforzati di andare honestissima particolarmente nella portatura de gli occhi, perche non è cosa, che faccia più amabile, & gratiosa vna fanciulla.

Mec.Volete che sempre vada con gli occhi bassi così?

Arm.Fà che non paia, che vadi dormendo, ma in modo, che con la coda dell'occhio possi vedere chi ti è vicino: & al

zali alle volte per breue ſpatio di tem po,maſſimamente a coloro,che ti haueranno fatto corteſia,ò con leuartiſi la berretta, ò con inchini, ò cō ſaluti.

Mec.Chi volete che ſi leui la berretta, a me, che ſono vna Serua?

Arm.Non dubitare,che vna corteſia aſpettu l'altra: quando tu hauerai cominciato a moſtrarti corteſe, & gentile a qualcuno, ſaranno più di mille, che ti honoraranno da Regina, & a gara cercheranno d'eſſerti ſeruitori: acciò che con loro ancora ſij corteſe, & gentile.

Bra. Io per vno;

Tem.Et io per l'altro.

Mec.Vh triſta me,che la dolcezza,che ſento nel voſtro ragionamento,m'hà fatto ſcordare, che la Signora Claudia ci aſpettaua quì,& hora non ſi vede.

Bra. Tempeſta, non ſtar più, aſſaltale, & portati da Paladino.

Tem.Laſciate far a me.

Arm.Sarà forſi andata a caſa.

Mec.O ecco quà coſtoro, che lo ſapranno; ò Tempeſta?

Tem.Che comandate bella fanciulla?

Mec.Sempre mi dai la baia:ſe non ſon bella mie danno; hauete viſto la patrona mia,che poco fà laſciai quì?

Tem.Sì che l'hò viſta, & diſſimi nel partire, che ella è andata in queſta caſa, quì a man dritta nell'entrare in que-

ſta

sta strada, che stà all'vscire di questa altra, incontro a quella bottega, che è vicina a quel legnaiolo, doue si fanno le casse.

Mec. Io non t'intendo, se tu non me la vieni a mostrare.

Tem. Lassami prima dire vna parola a questa vecchia, che viene con esso te.

Mec. Horsù spedisciti.

Arm. Dite a me figlio?

Tem. A voi sì.

Arm. O figlio, che sij tù benedetto, mi chiamo Armellina, & da questo potete comprendere la persona ch'io sono.

Tem. Io per me dal nome non lo comprendo: ma vi tengo bene per vna sufficiente donna.

Arm. Sufficiente non già, ma più tosto semplice, & tutta bontà: non sai che l'Armellino è vn'animaletto tutto bianco & pulito, che per non imbrattarsi, più tosto si elegge la morte? così io, che dalla fanciullezza mi sono auezza ad esser buona, & compassioneuole a i bisognosi.

Bra. Cotesto andiamo cercando noi.

Tem. Tu sarai il caso nostro adunque.

Arm. Sì, ma douete sapere, ch'io non posso perdere molto tempo, perche viuo delle mie fatiche.

Bra. Non dubitate, che sarete benissimo remunerata.

Tem. Se tu ci fai vn seruitio, oltre a quello

che ti darà il mio Padrone, io ti voglio insegnare vn secreto per la febre quartana, che voglio, che l'habbi caro vn tesoro.

Arm. A me non sarà discaro cotesto; ma per hora hò bisogno d'vn poco di danari: perche hò in casa vn'amalato, che consuma tanta robba, che è vna compassione.

Mec. Sù Tempesta spedisceti, che la Padrona non mi gridi.

Tem. Voi M. Brandolindo esponete a Armellina il vostro bisogno, & io andarò ad insegnare a Mechina la casa doue stà la Sig. Claudia.

Mec. Voglio che Armellina venga cō me.

Tem. Lascia, che faccia prima vn seruitio a M. Brandolindo, & poi ci menarò lei ancora, intanto andiamo noi.

Arm. O Tempesta figliuolo, digratia insegnami prima quel secreto.

Tem. Te lo insegnarò, come torno.

Arm. Deh non mi fare aspettar tanto.

Tem. Horsù accostati quà; inginocchiati giù,& guarda verso mezo di.

Arm. Così?

Tem. A cotesto modo sì; vien dicendo parola per parola, come dirò io. Vattene via febre quartana.

Arm. Vattene via febre quartana.

Tem. Quando io ero giouane,

Arm. Quando io ero giouane.

Tem. Ero puttana

O figllio

Arm. O figlio, il Ciel ti perdoni; che è cotesto che dici?

Tem. Bisogna dir così, se volete imparare.

Arm. Lo dirò sù: Ma sallo il Cielo quello ch'io son stata in mia gioventù: pure ogni cosa bisogna comportare in patientia.

Tem. Dì così se vuoi.

Arm. Come vuoi che dica?

Tem. Quando io ero giouane ero Puttana.

Arm. Non è possibile, ch'io me ci possa condurre.

Tem. Se non vuoi imparare: stacti.

Arm. Non ti adirare, che lo dirò; quãdo io era giouane, era; Non lo posso dire vna volta, non mi và giù.

Tem. Sù allegramente, che se vi fù dolce il farlo, non vi sia amaro il dirlo.

Arm. Puttana; il dissi pure.

Tem. Nò nò, bisogna dirlo tutto insieme così; Quando io era giouane, era puttana.

Arm. Lasciatemi rendere vn poco di animo da me stessa; horsù Armellina non dubitare, che più gran bocconi di questo ti sono stati cacciati in corpo, & al fine gli hai ingiottiti; ecco ch'io dico; Quando io era giouane, era puttana.

Tem. Al resto sù; dì così: hor che sò vecchia

Arm. Hor che son vecchia.

Tem. Son Ruffiana.

Arm. Cotesto sì, che non lo potrò dir mai.

Tem.Se lo dico io,non lo potete dir voi?

Arm.Vedrò ſe io mi ci poſſo adattare: hor che ſon vecchia,ſon ru , non lo poſſo finir di dire, ru, ru, ruffiana .

Tem.Poiche l'hauete detto andatelo eſſercitando fin ch'io torno , & ſe vi ſarà vſcito di mente qualche coſa ve lo ricordarò.

Arm.Sì figlio, che non habbi mai male.

Mec.Io vò a trouar la Padrona,Armellina voi veniteuene poi quando ſarà tornato Tempeſta .

Arm.Và che poſſi eſſer contenta figlia mia; che dite voi gentil'homo : come vi chiamate la prima coſa ?

Bra. Il mio nome è Brandolindo.

Arm.Bramolino ? ſtaria bene a me coteſto nome , che non bramo mai altro che lino per finirmi la caſa di tele .

Bra. Brandolindo mi chiamo io non m'intendi ?

Arm.Sono vn poco groſſetta di legname ; non vi marauigliate . In ſomma, che volete ch'io faccia in voſtro ſeruitio?

Bra.Baſtariate l'animo di condurre a buon fine vn parentado ?

Arm.Coteſta è la profeſſione mia , & non vi poteuate abbattere in perſona di queſta contrada più al propoſito di me.

Bra. Conoſci tu Madonna Olimpia,figliuola di M Pompeo, che habita in queſta caſa vicina .

Come

Arm. Come s'io la conoſco, è vna delle più ſtrette amiche, ch'io habbia.

Bra. Vorrei, che tu le portaſſe queſta lettera, & inſieme la confortaſſi ad accettarmi per ſuo marito, & Signore.

Arm. Per Signore? Non vi baſtaria s'ella fuſſe contenta d'eſſer ſeruita da voi?

Bra. Queſto è vn modo di parlare: ma non ſaria però sì grand'errore, perche io lo merito.

Arm. Coſtui mi par molto vano, & leggiero; ma ſe mi vſa corteſia non reſtarò di darli la madre d'Orlando.

Bra. Vuoi tu dire, che Orlando fuſſe da più di me?

Arm. Anzi dico, che voi ſete vn'altro Orlando.

Bra. Anzi molto più; perche Orlando era baſtardo, & ignorante, & io ſon legitimo, & letteratiſſimo.

Arm. Laſciate far a me queſta parte di raccontar le voſtre lodi; dirò che voi ſete vn'homacchione grande, & groſſo, & che a queſta proportione vi corriſpondono tutte le membra.

Bra. Coteſto non mi diſpiace. Ma che dirai delle doti dell'animo?

Arm. Dirò che hauete vn'animo sì grande, che ne ſaria ben finito vn'Elefante, che è la maggior beſtia che ſi troui; ma come vi ſentite gagliardo delle doti della borſa?

Bra. Dici tu de'denari? Io hò più denari,

che vn Leone, e credimi certo.

Arm. Ah,ah,ah, mi fate ridere; doue hà danari vn Leone?

Bra. Non te marauigliare, ch'io ſtauo col penſiero sù quel gagliardo, che tu diceſti; guarda quì ſe hò danari?

Arm. Vh tentatione: metteteli giù, che non mi veniſſe voglia di toccarli.

Bra. Voglio che tu accetti queſti due ſcudi d'oro per amor mio.

Arm. Nò, nò, che non vorrei hauerli a reſtituire.

Bra. Horsù pigliali: non dubitare di reſtitutione.

Arm. Se voi mi aſſicurate di queſto, gli accettarò.

Bra. Ti aſſicuro: piglia quì.

Arm. Il biſogno me li fà pigliare, altrimente non farei queſto errore.

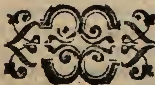
Bra. Piglia la lettera, e fà quanto hai promeſſo, & ſe mi riporti la riſpoſta te ne darò due altri.

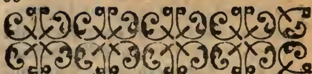
Arm. Hauete fatto bene a dirmelo, io andarò hor'hora a farui il ſeruitio: voi, ſarà bene, che vi leuiate vn poco di quì per lo meglio.

Bra. Così farò: chi ſarà hora più contento di me? io mediante queſta lettera, che coſtei mi porta alla Sig. Olimpia, acquiſtarò vna moglie belliſſima, & gentiliſſima, che sò ben'io, che fin'a queſt'hora non è reſtato da altro, che dal non hauere hauuto commodità di far li fa-

li ſapere l'animo mio. Et dall'altra banda mi goderò hor'hora queſta fraſchetta di Mechina, che Tempeſta, mio fideliſſimo Seruitore mi hà condotta in caſa;sò che hora riſtorerò tutti i ſtratij, & tormenti,che ſempre hò patito dalle Donne.Sarà pur giunta quell'hora, che non mi ſi attrauerſarà la diſgratia frà piedi; mi potrò pur vantare vna volta con verità di hauere hauuto frà le braccia vna fanciulla. Ma che ſtò io più a perder tempo? perche prolongo la mia felicità? Amore ti diſgratio, che tu mi ſij più propitio, & fauoreuole, perche hò più impetrato queſta volta con l'aſtuſtia, & ingegno mio, che non hò fatto in molt'anni con mille ſcongiuri, che in vano ho porto al tuo nome.

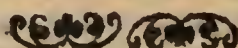
Il fine del ſecondo Atto.





ATTO III.

SCENA PRIMA.



M. Pompeo ſolo.

Pom. O Amore, è poſſibile, che tu non habbi altra faccenda, che prenderti giuoco del fatto mio; Queſta è pure vna gran coſa, ch'io non poſſa ſtar fermo vn'hora: & doue gli altri amanti cercano ſempre di eſſere vicini al-l'Amica loro. Io che l'hò ſempre in caſa, biſogna ch'eſca fuora, e di tutto è cauſa quello ſciagurato di Vafrino: Mi ſono affatigato vn tempo con queſta mia moglie, & hò pur fatto tanto, che hà meſſo in ordine la caſa, & Olimpia per queſte benedette nozze; O Cielo, con quanto deſiderio aſpetto, che ſi conduchino a fine, perche di quì mi pare, che dipenda il contento mio, perche queſta ſera medeſima voglio che M. Titio meni la ſua moglie a caſa: Adriano la ſua, & io farò tanto, che

che frà me, & Vafrino conuertiremo questa cagnaccia. Hora andarò a fare vn poco di prouisione per vn conuito alla domestica.

SCENA SECONDA.

Adriano. Cecilia.

Adr. GLi antichi Poeti hebbero per opinione, che Amore portasse in mano vna facella accesa: & io credo, che Amore altro non sia, che fuoco ardente: perche si come il fuoco non cessa mai dalla sua operatione, così è forza ch'io, c'hò dentro al petto il fuoco amoroso, stia sempre in continuo moto. Ecco che essendomi già deliberato di non tornar più a casa, perche non mi si potesse più parlare di queste da me odiate nozze, hora a viua forza conuiene ch'io ci torni; ma che vale se di nuouo le repulse della mia Dea me ne discaccieranno? ò felice coloro, c'hanno lontano da casa le loro Diue; a i quali è grato, che le cure domestiche li discacci dal proprio hostello per hauer tanto maggior occasione di frequentare quella casa, che gli tien celata la luce del viuo lor Sole; a quelli è grato il veder

quella porta doue spesso la viddero entrare, & gli è dolce il toccar quella soglia, dou'ella fermò il piede, & il basciar quei ferri; che fur tocchi da quella cādida mano, & li furno instrumento ad aprirla; godono di mirare quella fenestra doue tal'hor la viddero, & & si vāno reducendo a memoria, e doue, e quando, & com'ella sorrise, & non si sdegnò d'inchinar la testa per dar risposta a i loro cortesi saluti; quei tali nutriti da vna calda speranza aspettano tuttauia, che se li porga occasione di riceuere dall'Amata loro qualche maggior pegno dell'amore, che gli è mostrato: ma io misero nell'abbondantia patisco carestia, & son già condotto a morte per troppo hauere: son simile a Mida, il quale in troppo oro produceua inopia tale, che moreua di fame. Io hò in poter mio la mia dolcissima Cecilia: la vedo ad ogni mia posta, li parlo li sono appresso, & contutociò sono più lontano hora dal possederla, che prima ch'io la cognoscessi: Perche voglio, e non voglio, in vn medesimo tempo desidero & non ardisco, per non turbarli l'animo casto: Ma s'io l'hauessi altroue, che in casa mia; doue ella non si piegasse a i miei conforti, a i miei preghi, a i miei lamenti: (il che tal'hora auiene, ò perche io non sò

così

così bene spiegare il mio concetto vinto dalla passione amorosa, ò perche ella teme di acconsentire alle mie sfacciate dimande) non mi si disdirebbe d'adoprarui i mezi prattichi, & essercitati in questi maneggi, che sariano atti ad amollire il duro cuor suo. Il che fin'hora non mi è stato lecito, perche la prattica di queste persone tale potrebbe macchiare l'honore di mia sorella se fussero vedute entrare in casa mia; Ma hora che la necessità di queste nozze mi hà condutto all'estremo, romperò il freno ad ogni rispetto, & cercarò qual nuouo Bellorofonte far di maniera, & spiegar l'ali all'ardir mio, che mal grado di mio Padre poggiarò in Cielo; Voglio chiamarla quà fuori, che forse mio Padre è dentro; tic, toc.

Cec. Chi è là: entrate M. Adriano, ch'io tiro la Corda.

Adr. E' in casa mio Padre?

Cec. Signor nò.

Adr. Venite a basso digratia.

Cec. Ecco ch'io vengo.

Adr. Ancorche mio Padre non ci sia, sarà più commodo di parlarli quì per rispetto di mia sorella, & mia Madre, che sempre gli stanno appresso, & non la lasciano mai.

Cec. Che comandate Signor mio.

Adr. Come cominciarò? mi mancano le parole:

parole: Sentite digratia gran crudeltà che hò vista hor'hora;hò trouato vno che per vna grandissima percossa staua in terra tutto stordito; & non si conosceua se era viuo,ò morto; onde ci corsero molti per darli qualche conforto,& riuocare gli spiriti smarriti: frà gli altri ci era vno, che haueua in mano vn vasetto d'acqua,& fù pregato che ne aspergesse vn poca sul viso a quel meschino per farlo ritornare in se,& quel crudele non volse, anzi essendone pregato con maggior instanza,a tutto corso si diede a fuggire.

Cec. Veramente costui doueua esser qualche villano, poiche haueua vn'animo così crudele.

Adr. Vedete digratia, che voi non siate più crudele di lui.

Cec. Perche?conoscetemi voi tanto ingrata, & tanto barbara, che facessi tal cosa?

Adr. Mi dispiace diruelo: Ma dubito, che non l'auanziate.

Cec. Ahimè: perche?

Adr. Perche voi con l'acqua della pietà potreste rendere la vita a me,che son già con vn piede nell'altro Mondo,& non volete.

Cec. Ah M. Adriano,Signor mio, voi non doureste imputarmi di così graue errore,perche questa vita (che è quanto io possiedo nel mondo, son prontissi-

ma a ſpenderla per beneficio voſtro.

Adr. Che ſegno me ne date? perche non vi diſponete vna volta ad accettarmi per voſtro marito?

Cec. Queſto lo vieta il legame ond'io fui aſtretta da quell'altro marito. Volete ch'io habbia due mariti in vn tempo;

Adr. Chi dubita ch'egli non ſia morto, poiche già tanto tempo non ne hauete hauuto nouella; Ma ſe hoggi ſi haueſſe certezza della ſua morte accettareſtimi voi;

Cec. Io hò anco vn'altro impedimento, che non me lo laſciarebbe fare.

Adr. Ecco, che pure incrudelite contra di me. E' poſſibile, che non ſi poſſa dire.

Cec. Baſta, che è tale, ch'io non potrei eſſer voſtra moglie, nè voi mio marito. Ritiriamoci, che eſce non sò chi di caſa del noſtro vicino.

Adr. Entrate: ò infelice me, ſarà pur forza, che di nuouo io vadi errando. Ecco queſto vecchiaccio, che mi occide, & mi perſeguita con queſte nozze.

SCENA TERZA.

Titio. Spaccia. Caſſandra.

Tit. TV mi vuoi far ſempre a vn modo eh? non ti vergogni di metterti a dormire hora, che ſtò nelle maggior faccende

faccende, che io haueffi mai?

Spa. Perdonatemi Padrone, che m'era venuta certa grauezza in sù la tefta, che non mi teneuo in piede.

Tit. Imbriaco, imbriaco: tu fai, che non ti hò a conofcere adeffo; Tò eccoti quefta poliza portala a M Francefco Zamparelli, & pregalo, che ti dia rifpofta.

Spa. Doue hà la cafa quefto M. Zamparello Francefchi?

Tit. Ancora non hai ben digerito il vino eh? vattene in Panico, & dimanda incontro a quel vetraio, che ti farà infegnata.

Spa. Volete altro?

Tit. Và poi alla fpetiaria della Scrofa, & dì allo Spetiale, che ti dia due Torcie bianche, fei fcatole di confetti d'ogni forte, & due marzapani, che quando io paffo di là pagarò ogni cofa.

Spa. Io vò; farete in cafa voi?

Tit. Io andarò fino al Pellegrino per comprar qualche cofa per le Spofe: tu fe al tornare non mi troui in cafa afpettami fin ch'io torno. Caffandra, ò Caffandra: ò Balia: credo, che coftei habbi il capo in vna vettina; tic, toc.

Caf. Chi è là? chi batte?

Tit. Corpo ch'io non diffi di mia Madre; doue hai l'orecchie? Dì a Verginia, che follecciti di metterfi in ordine, che voglio più tofto, ch'ella afpetti, che fi faccia afpettare da altri.

Non

Caſ. Non dubitate, ch'ella n'hà più voglia di voi.

Tit. Se tórna prima di me quello ſciagurato di Spaccia, habbici gli occhi adoſſo, che non s'imbriachi vn'altra volta.

Caſ. La chiaue della Cantina la terrò io. Nel reſto non ci poſſo far altro.

Tit. Io vò.

SCENA QVARTA.

Armellina. Cecilia.

Arm. AHimè, ò pouera vecchia, ò ſuenturata Armellina: ohimè il ginocchio, ohimè il gombito, ohimè il naſo.

Cec. Così ti haueſſi rotto il collo tu, che ſi ſarebbe in parte purgato il mondo di così mala ſemenza: brutta ſtrega, ruffiana, sfacciata; ſe tu capiti maipiù vicino a queſta caſa cento canne, ti voglio far prouare ad vn'altro modo quanto poſſino queſte braccia: ma hora non voglio, che la tua ſceleraggine mi faccia vſcire de' termini della modeſtia.

Arm. Mi ſi è pur leuata dalle ſpalle: ahimè, chi haueſſe mai creduto, che vna fanciulla sì bella, & sì delicata fuſſe ſtata si gagliarda. Io houeuo trouata Olimpia ſola come voleuo, doppo

molti

SCENA QVARTA.

Carpi mariolo. Armellina.

Car. CHe farai Carpi: vedi che l'esca di quella Collana, che tu buscasti poco fà quì intorno, non ti conduca a dar nella rete;a sua posta m'hò messo questa barba da vecchio, & questo vestito di longo, che mi fanno in tutto parer diuerso da quello di questa mattina.

Arm. Ecco vn Medico, almanco mi sapesse insegnare qualche cosa per questo naso; ò Signor Medico?

Car. Dite a me Madonna?

Arm. A voi sì, non sete voi Medico?

Car. Io sono assai più: perche essi non possono adoprare se non le cose naturali; ma io mi vanto di forzare la natura.

Arm. E che forza fate voi alla natura?

Car. Oltre, che io fermo il Sole, muouo la Terra, accendo il giaccio, fò gelare il fuoco con i miei incanti, & negromantie: mi basta anco l'animo di rendere la giouentù ad ogni persona per vecchia che sia.

Arm. Volesse il Cielo, che voi sapeste far cotesto, ch'io non perdonarei a spesa niuna per ottenerlo.

Car. Madonna, che guadagnarei io se hor hora ve ne facesse vedere la proua?

Vorrei

Arm.Vorrei che voi fuste il più caro Amante, ch'io hauessi; & darui la mia verginità.

Car.Cotesta è vn'offerta da non lasciarla; ma bisognarà, che voi facciate tutto quello ch'io vi comandarò.

Arm.Comandate pure.

Car.Guardateui sopra tutto di non hauer moneta in luogo veruno:però sarà necessario, che vi sciogliate tutti i nodi, che hauete adosso.

Arm.Che nodi?

Car.Disfacetiui giù le treccie,& allargate tutti i capelli, leuateui il cremiale, scioglieteui le calzette, & altra cosa annodata,che credete d'hauere.

Arm.Cotesto lo farò hora.

Car.Hauete danari adosso?

Arm.Hò in questo fazzoletto due scudi d'oro.

Car.Guardate che nõ li teniate adosso, che nõ si farebbe nulla;hauete altri danari

Arm.Hò in questa borsa certi quattrini.

Car.Mettete ogni cosa in questo grẽbiale.

Arm.Aspettate, ch'io hò in questo straccio cinque giulij d'argento,& in questa carta sette cianfroni.

Car.Non ve ne lasciate nessuno, se desiderate la giouentù.

Arm.Eccoui ogni cosa, che hò da far più mò?

Car.Hora è necessario che apriate ambedue le gambe quanto più si può, &

con

con le mani vi atturate tutti i buchi,
che hauete nel corpo.
rm.Che buchi? Io non hebbi mai buco
veruno nel corpo mio.
ar. Come nò? Non è buco la bocca? Non
sono buchi le narici? gli occhi, & le
orecchie?
rm.Sì sì v'intendo hora: ma come faremo
per atturarli tutti?
ar.Metteteui le dita grossi all'orecchie;
questi altri due a gli occhi, e due di
mezo alle narici, & il resto alla
bocca.
rm.Questi si atturano tutti a questo modo, ma restano sturati i maggiori che
io habbia, massimamente stando con
le gambe larghe.
ar.E' necessario, acciòche da quelli esca
tutta la vecchiezza.
rm.Ecco ch'io m'acconcio: Stà bene così?
ar.Aprite bene le gambe vn poco più,
più ancora,cosi stà bene:hora atturateui bene, & fate di non vdire, nè vedere, nè parlare, ch'io comincio l'incanto: appoggia il mento sù questo
bastone.
rm.Non ti sento.
ar.Dico, che tu tenghi il mento appoggiato a questo bastone; m'hai inteso?
rm. Hora te intendo, comincia a tua posta, che mi par mill'anni di esser giouane, & bella.
ar.Non ti muouer punto fin che ti senti
il ba-

il bastone alla gola : ò che bella giouane,mirate digratia , che bei capelli biondi, belle carni colorite, bella dispositione di corpo,chi non desiderasse di poter diuentare simile a costei? Ma hora dò perfettione all'incanto,& ti lascio più leggiera , che vna galla . Questo grembiale seruirà per metterci dentro quest'altre cose:ma i denari li mettarò prima nella mia tasca, horsù digratia habbiate cura , che costei non caschi , che saria vn peccato, che sì bella giouanetta hauesse male. Io l'assoluo dalla promessa,che mi fece poco fà, perche mi farei conscientia a torre la giouentù a sì bella,& tenera fanciulla,anzi perche si possa lodare di me, gli faccio vn presente del mio bastone ; Adio.

Arm. Olà,ò Maestro,il bastone m'è caduto; vuoi che apra gli occhi ancora?ohimè dubito di non hauer guasto l'incanto con il parlare,dũque posso anco aprir gli occhi : ò poueretta me , quì non è nissuno;chi sà,forse che sarò diuentata giouane: le mani sono ancor negre & grosse,& i capelli sono bianchi, & radi al solito;trista me,che non hò potuto hauer patientia vn poco più;horsù ritrouarò colui vn'altra volta , & me lo farò fare con più commodità , che a dire il vero, quì in strada non si faceua cosa buona ; Ma doue sono i

miei

miei panni? doue sono i danari, che più importa? ò disgratiata me, ò sventurata, ò sciocca, ò balorda, questa è la giouentu eh? questi sono i piaceri, le gioie, i contenti, ch'io pensaua di trouare? pouera me, che sia maladetta quell'hora, ch'io capitai in questa contrada; forsi ch'io non vsai ogni diligenza, che non mi restasse vn quattrino adosso. O Armellina pazza, & senza ceruello, tu che fai professione di far star forte chivnque ti capita alle mani: t uche sei inuecchiata frà barri, puttane, hosti, ruffiane, e birri, & in somma frà la più trista, & scaltrita gente che vada attorno, tu, tu ti sei lasciata gabbare a questa guisa? ohimè, che in questa settimana haueuo acquistato più che in vn'anno per il passato, & poi in vn momento sono stata assassinata del tutto: qualche mal occhio mi vidde questa mattina all'vscir di casa; ohimè tante disgratie? ohimè, che hora mi si rinfresca il dolore di quelle bastonate, & di quella caduta; hoimè la mia schiena, oh mè il mio naso. Ecco il sangue, che mi hà imbrattato tutte le mani; che farò? doue andrò? senza vna pianella, senza gremiale, con le calzette calate, & senza cosa da coprirmi la testa; gli venga il cancaro, che non mi fece anco cauare questo straccio di gonnella, &

quest-

questa camiscia, ch'ero tanto imbriacata dal desiderio d'essere giouane vn'altra volta, ch'io l'hauerei fatto; almanco capitasse quì qualche persona, che mi souuenisse di qualche cosella.

SCENA SESTA.

Claudia. Armellina.

Cla. NOn è al mondo più dura cosa, che l'aspettare, quando altri hà bisogno, & desiderio di spedire qualche cosa con prestezza. Ecco che mi bisogna vscir di nuouo a cercar Armellina, poiche quella pazzarella di Mechina non torna con la risposta.

Arm. Ecco la Sig. Claudia, che gli dirò? che scusa pigliarò? horsù che l'hò trouata.

Cla. Chi è questa vecchia sì male in arnese?

Arm. O Signora Claudia è la vostra Armellina; mi vergogno d'essere veduta così, pure non mi curo di nulla, perche ogni cosa hò patito per amor vostro.

Cla. O Armellina, che cosa è questa? perche per amor mio?

Arm. Perche non si può più viuere; Non siamo più a Roma, ma peggio che a Baccano.

Digratia

Cla. Digratia dillo prestamente.

Arm Veniuamo insieme la vostra Mechina,& io per trouarui, & quando passauamo di quì si scopersero due Malandrini, che presero Mechina per le braccia,e la voleuano menar via.

Cla. Ahimè,che è della mia Mechina?

Arm. Sentite digratia: ella cominciò a gridare,& io per aiutarla mi auentai loro adosso come vna cagna arrabiata, & l'hauerei ritolta, ma si scoperse vn'altro,che mi prese per i capelli, & hammi dato tanti calci, & tante pugna su'l mostaccio, che non sarò mai più buona;guardate come mi hà scorticato il naso. Poi non bastandoli questo mi hà tolto ciò ch'io haueuo adosso di buono;acciòche cosi male in assetto non ardissi di andargli dietro gridando.

Cla. O poueretta me, questa giunta mancaua all'altre mie disgratie; haili tu conosciuti?

Arm. Il Ciel volesse, che sperarei hauere li danari, che mi han rubbati, & vendicarmi dell'ingiuria; Ma chi è questo, che vien di quà lamentandosi?

SCENA SETTIMA.

Vafrino. Claudia. Armellina.

Vaf. CHe strada,che modo,che verso potrò ritrouare per obedire a due, che mi comandano cose contrarie?

Cla. Questo è Vafrino, stiamo vn poco à sentire quel che dice.

Vaf. Se voglio obedire al vecchio, bisogna ch'io ponga ogni studio perche si concludino queste nozze.

Cla. Ahimè non fare, che saresti la mia ruuina.

Arm. Che nozze son queste?

Cla. Stà a sentire, e non m'impedire.

Vaf. Se non voglio cadere in disgratia del giouine m'è forza far tutto il cõtrario

Cla Obedisci al giouane, che farai meglio

Vaf. Et da qualunque banda mi volto, me ne segue la disgratia de'Padroni, che con sì longa seruitù, & con tante fatiche m'hò acquistata.

Arm. Scopriteui se questa cosa v'importa, & dateli la spenta hora che l'animo suo è in bilancia.

Cla. Aspetta vn poco.

Vaf. Vada come si vuole spero trouare più clemenza nel vecchio, che nel giouane, & se bene l'vno e l'altro è scaldato dal fuoco amoroso.

Cla. Ahimè, che nuouo amore sarà questo?

Vaf. Non dimeno più facilmente si raffreda, doue è il gelo della vecchiezza.

Arm. Tutto il contrario, le legna secche ardono come stoppa.

Vaf. Si che farò quanto posso di nascosto in fauor del giouane, mostrando al vecchio di far il contrario.

Cla. Voglio scoprirmi hora, che è di questa

sta opinione: Adio Vafrino, è tempo ch'io ti riueda?

Vaf. Eh Signora Claudia non mi riprendete, perche hoggi stò nel maggior trauaglio, ch'io fussi giamai.

Cla. Io hò inteso ogni cosa: stà di buon'animo, che ancor'io desidero di far quello, che vorresti far tu, cioè di sturbar queste nozze frà M. Adriano, & Verginia.

Vaf. Come l'hauete inteso?

Cla. Basta che l'hò saputo. Ecco qui Armellina, che per sua cortesia ci aiutarà.

Arm. Io vi aiutarei volentieri, ma come volete che vada atorno così mal trattata, come vedete?

Cla. Non dubitare, ch'io ti voglio ristorare tutto il danno, che hai patito per me; andiamo in casa, che quiui ragionaremo a bel agio.

Vaf. Io non posso venire, che bisogna, ch'io pensi a quésto negotio.

Cla. Vien con esso noi, ch'io hò pensato ad ogni cosa, e ragionãdo insieme fra tutti, ne ricaparemo il più espediente.

Vaf. Se così è andiamo Armellina.

Arm. Andiamo, in tanto si potrebbe hauer nuoua di Mechina.

SCENA OTTAVA.

Madalena. Olimpia.

Mad. Hora, che siamo fuori di casa, asciugati bene cotesti occhi, che

sarebbe pure vna vergogna, che tu fussi vista andar piangendo per strada, e ti prego per quel latte, che già succhiasti dalle mie mammelle: per quelle fatiche, e stenti, che hò patito per alleuarti, che mi scopri la cagione di cotesto pianto.

Oli. Ohimè, che se io taccio il dolore mi consuma, & m'affoga, & s'io parlo mi fò tenere per vna pazza senza speranza di conseguire solleuamento alcuno all'affanno mio.

Mad. Non dubitare, che ogni male hà il suo rimedio, & se tu non palesi i tuoi segreti a me, che ti amo, e ti tengo cara con chi li vorrai conferire? Dillo di gratia figliuola mia dolcissima, horsù non pianger più, che ti prometto di contentarti, se ben bisognasse spenderci ciò che hò al Mondo: tu sai, che io hò pur della robba assai senza quel la di tuo padre, & mi posso disporre dell'entrate mie sopradotali.

Oli. O meschina me, che al mio male non può remediare, nè robba, nè arte, nè ingegno, ò forza, che sia al Mondo.

Mad. Almanco dillo per parere, che mi porti amore, & ti fidi di me.

Oli. Mi vergogno di dirlo, perche il desiderio mio non è ordinario.

Mad. Vh trista me, sarà mai questo vn desiderio sì scelerato, che non si possa venire a fine? Dimmi il vero sei tu innamo-

namorata? dimmelo alla libera.

Oli. Eh Madre mia cara.

Mad. Non piangere, che tu non saresti la prima, nè ti sbigottisca la difficoltà della cosa, perche doue non suppliranno le forze nostre, ci adopraremo tutti i fauori possibili.

Oli. Non ci bisognariano fauori, nè mezani: ma solo, che la cosa fusse possibile.

Mad. Dillo, chi sà, che a te non paia la difficoltà maggiore, che non è in effetto; chi è cotesto, che tu ami?

Oli. La prima volta, che viddi Cecilia mi si impresse talmente la sua imagine nel cuore, che ogn'altra ne discaccia, & ogni altro amore mi fà odiare, & aborrire.

Mad. Mi sono bene io accorta, che tu gli vuoi tutto il tuo bene: ma mi pensauo che tu l'amassi per le sue belle creanze, & costumi gentili, come fò ancor io, & non a cotesto fine, che non può hauere effetto veruno; ma di che hai tu nudrito cotesto amore, non ci essendo speranza, onde egli si pasca?

Oli. Amor istesso mi hà mostrato il modo di nutrirlo, perche contemplando il bel viso di Cecilia, non mi pare che habbia aria di languida fanciulla, ma più tosto spiri non sò che di virile, & di robusto: mentre contemplo le virtù che sono in lei, le trouo dissimili da quelle delle fanciulle Romane, essen-

do ella molto essercitata nella lingua Latina, & ragiona di Filosofia con molta dolcezza, & contento di chi l'ascolta.

Mad. Non l'hai tu sentito dire molte volte che nella Patria sua le Donne nobili si danno prima all'acquisto delle lettere, che al fuso, all'ago, & all'altre cose donnesche? Ma dimmi digratia, credi tu per q̃sto ch'ella sia maschio?

Oli. Chi sà?

Mad. Oh pazzarella, qual sarebbe quel sì costumato giouanetto, che stando continuamente in stretta conuersatione con vna fanciulla come sei tu, (che non sei delle più brutte di Roma) non cercasse di farsi conoscere per huomo

Oli. Poniamo caso che ella non sia: nõ per questo manca in me la speranza. Io hò molte volte sentito dire a lei, che quando la potentia si auuicine con debita proportione al suo obietto si riduce all'atto, & essendo ella l'obietto dell'amor mio, chi sà, se auuicinandosi quanto sarebbe necessario, non si venisse al fine.

Mad. Io quanto a me non sò che ti dichi, & non te intendo, solamente risponderò a quello auuicinarui, che altro vi è mancato, se non che non sete stati in vn medesimo letto; ma che prò se questo fusse stato.

Oli. Chi sà, che a me non fusse auuenuto

come

come a Pigmaleone della sua amata Statua, che mentre la teneua abbracciata diuenne viua? ò che Cecilia si conuertirà in maschio, come si legge di Ceneo?

Mad. Non vedi pazzarella, che coteste son fauole?

Oli. Non son fauole quelle, che scriuono gli Historici antichi, & moderni, & anche si vede essere auuenuto a'tempi nostri.

Mad. Che historia è cotesta?

Oli. La medesima Cecilia più volte mi hà raccontato, che in Cassino Città di Abruzzo fù già vna fanciulla, che in vn subito diuentò maschio, & a i tempi di Alessandro Sesto quì in Roma auuenne il medesimo ad vn'altra, che la sera inanti, che si coricasse col marito frà balli, suoni, & canti diuenne maschio; ma che andiamo ricercando gli essempi passati. Non è egli viuo a i tempi nostri Postumo giouane Spoletino, che essendo stata fanciulla fino all'età di diciott'anni, in vn tratto sentendosi diuentar maschio si partì dalla Patria, & di lì a poco tornando fece vedere ad ogn'vno che egli era maschio.

Mad. Lascia figlia mia, lascia cotesto sciocco pensiero, e disponti a pigliare il marito, che tuo Padre ti hà apparecchiato, perche quando tu hauerai gu-

ſtato l'affettione dell'huomo vero, ch
farà vſcire di fantaſia il finto, & immaginato, come Cecilia.

Oli. Più toſto ſi vedrà vſcire dalle fiamme il gelo, & dalla neue acceſe fauille, & prima con ſcarpello di piombo ſi formaranno ſtatue in duriſſimo porfido, che dal mio cuore ſi poſſa cancellare l'imagine di Cecilia.

Mad. Horsù io vedo, che tu ſei come vn'infermo di febre, che non ſe gli ſpegne la ſete, ſe nõ ponendogli innanzi grandiſſima quantità d'acqua, che beuendola raffreni l'ardore, c'hà nelle vene. Ma tu ſe bene giaceſſi cõ Cecilia, non vedi che a guiſa di Tantalo in mezo all'acque ti morireſti di ſete? Ecco che anch'io hò imparato qualche coſa da Ceccilia tua.

Oli. Poſſa io entrare in queſte acque, & muoiami, che non me ne curo; ma quando mi farete queſta gratia?

Mad. Queſta ſera medeſima.

Oli. Si ma, fate ch'io non ſia ſpoſata da altri, acciòche ſe Amore faceſſe in mio fauore qualche miracolo, non mi noceſſe l'eſſer promeſſa ad altri.

Mad. O figliuola mia non vedi tu, che tuo Padre hà dato la ſua parola? vorreſti farlo reſtar bugiardo?

Oli. Più toſto coteſto, che reſtar'io mal contenta per ſempre.

Mad. Che ſcuſa pigliaremo?

Non

Oli. Non vi ricordate quãdo hoggi cascai tramortita all'entrare della Porta? fingerò d'essermi trauagliata di nuouo,& metterommi nel letto;& chi sarà che voglia sposare vn'amalata?

Mad. Entriamo dunque, che se bene haueuo dissegnato di menarti a casa di Caterina mia sorella, non dimeno sarà meglio, che restiamo per dar colore al tuo dissegno.

Oli. Mi hauete resa la vita, Madre mia dolcissima.

SCENA NONA.

Brandolindo. Fanfera.

Bra. Bussa di là, spinge di quà, chiama, richiama,& grida quanto tu vuoi che questo traditore di Tempesta non mi hà voluto mai aprire,nè rispondere,ò Mondo porco deuo io patire,che mi sia leuato di bocca si buono, e delicato boccone? forsi ch'io non me la teneuo nel pugno,forsi che non mi haueuo imaginato le parole,che gli haueuo a dire per farmela amica, & beneuola?

Fan. Eccolo pure: Patrone non è restato in Roma cantone, nè chiassolino, ch'io non vi ci habbia cercato; sù venite prestamente,che Tempesta mi hà man

dato di galoppo a trouarui.

Bra. Quant'è, che ti ci hà mandato?

Fan. Oh, vh, là, più di tre hore.

Bra. Che faceua egli?

Fan. All'hora entraua in casa, & seco la Mechina, & subito ch'io fui vscito fuora, mi serrò l'vscio sul mostaccio.

Bra. Ah cima di traditore. Fanfera, costui hà serrato fuora me ancora, parti che io habbi a comportar questo fregio?

Fan. Perchenò, se voi comportate quello, che hauete dalla banda di dietro sì brutto, perche non questo, che non si vede?

Bra. Menti per la gola, ch'io habbia vn fregio dalla banda di dietro, son'io forsi vn poltrone;

Fan. Ve lo veddi hiersera, vn fregio tanto lungo.

Bra. Se ci sentisse qualcuno, pensaria, che fusse vero; doue l'hò?

Fan. Dalla banda di dietro, dico.

Bra. Doue ne la testa?

Fan. Più giù.

Bra. Nelle spalle?

Fan. Più giù.

Bra. Nella schiena?

Fan. Vn poco più giù.

Bra. Doue diauolo stà, nelle calcagna?

Fan. Più sù.

Bra. Nelle gambe?

Fan. Più sù.

Bra. Sarà forsi nelle coscie;

Fan Lì appreſſo: ſtà appunto a queſta dirittura nella Camiſcia, & puzza, che amorba.

Bra. Và alle forche impiccato. Vien quà doue vai?

Fan. Non volete che vada alle forche?

Bra. Vien quà conſigliami vn poco; che fareſti tu, ſe ti fuſſe ſtato ſerrato l'vſcio?

Fan. Starei di fuora.

Bra. Che vendetta ne pigliareſti?

Fan. Non ci entrarei fin che non mi fuſſe aperto.

Bra. Coteſto non mi piace, anzi ci voglio entrare ancorche non m'apra.

Fan. Come farete?

Bra. Farò come fece Teſeo, ch'éntrò nel laberinto, amazzò il Minotauro, & ſi menò ſeco Arianna; così farò io; amazzarò Tempeſta, e gli torrò Mechina; Che penſi, che non riſpondi?

Fan. Penſo, che non mi hò potuto finire vna pagnotta, & non mi hà dato tempo, ch'io poteſſi bere vna volta.

Bra. Laſcia il penſiero del mangiare, & del bere, diluuiatore imbriaco, & aſcoltami.

Fan. Dite, sù.

Bra. Tu ſai, che l'altro hieri fù aſſaltato il Capitano Gran Merlone da cento cinquanta Piſtoleſi tutti armati, & io ſolo vcciſi tutti i nemici, & gli ſaluai la vita; non è così?

Fan. Io l'hò ſentito dire a voi più di cento volte.

Bra. Sai ancora ch'io feci quì marauigliosi colpi, con i qual feci vedere al Mondo in quanti modi si può morire per man mia, che non hauendo arme per ferirli, diedi sì gran pugno in capo ad vno che ci haueua vna zucchetta di ferro, che entrandogli la testa per le spalle, & passando giù per il ventre, se la cacò in presentia d'ogn'vno.

Fan. Sò che gli mettefte vna buona paura.

Bra. A quell'altro, che voleua fuggire, diedi sì strano calcio nel culo, ch'entrando il piede nel luogo da riceuere i ser uitiali, gli apersi tutta la schiena fino alla nucca.

Fan. Doueua parere vn luccio sfumato.

Bra. Ma questa fù poi la morte di tutto lo stuolo, che pigliando vno per vn braccio, gli diedi sì gran scossa, che spiccai la spalla dal busto, & di quella mi seruij per ferire gli altri, che con le spade, & archibugi m'erano intorno.

Fan. Questo boccone è stato buono.

Bra. Vno spadone saria stato buono?

Fan. E di che sorte.

Bra. Non bisognaua, che con quel braccio feci più, che non hauerebbe fatto vn'Artigliaria: sai tu a che proposito ti hò detto questo?

Fan. Messersì.

Bra. Dillo, che forsi ci indouini.

Fan. Non ci hò vino mersiernò.

Bra. Che hai tu nella bocca? apri quà: ò fur-

furfante bricconaccio, mi hà tratto vn rotto ſul moſtaccio, che appeſta, che è coteſto, che tu mangi?

Fan. E'vna croſta di pane vnto.

Bra. Furfante, poſſa io cadere in diſgratia di Marte ſe con vn calcio non ti riduco in minutiſſima poluere: ſtammi a ſentire.

Fan. O Meſſere, i patti noſtri ſono ch'io vi habbia a ſeruire per compagno di ſtudij: hora ſe volete ch'io vi ſenta accreſcetemi ſalario.

Bra. Voglio, che tu m'aſcolti, mi odi, mi guſti, & mi tocchi, e non ti darei vn quattrino più dell'ordinario.

Fan. Voi mi fate torto; pure dite per queſta volta.

Bra. Eſſendomi il Capitano Gran Merlone obligato della vita, & dell'honore, per quelle cagioni che ti hò dette, sò che non mi può mancare in queſto biſogno: però và a caſa ſua, & dille, che con le ſue cinquecento Picche a cauallo venga alla volta di caſa mia per la ſtrada del Babuino; m'hai tu inteſo?

Fan. Meſſesì.

Bra. Come gli dirai?

Fan. A chi.

Bra. Al Capitano Gran Merlone.

Fan. Ricordatemi la prima parola.

Bra. Dico, che li dichi, che raguni inſieme i ſuoi cinquecento Soldati con le Picche a Cauallo, & con eſſi venga alla

volta

volta di casa mia. Dì mò?

Fan. Dico, che li dichi.

Bra. Non dir così balordo. Dì a questo modo; Sig. Capitano Gran Merlone, vi commanda il Sig. Brandolindo perito di tutte le scienze, mastro di guerra, & vostro ben fattore, & liberatore, che subito facciate la raccolta delle vostre cinquecento Picche a cauallo, & con essi veniate correndo alla volta di casa sua.

Fan. Lasciatela dire tutta a me,& non m'interrompete, che la sò benissimo.

Bra. Hora lo vedremo; Dì sù.

Fan. Dirò così. La volta di casa sua, cinquecento Caualli a picche correndo al Sig. Merlone vi commanda mastro di Terra subito fatta la raccolta, tutte le scientie nella strada del Babuino.

Bra. Questo non è tempo di domare questa sorte di bestie: vien con me, che ti darò l'imbasciata in scritto, perche tu non sei da tanto di saperla dire.

Fan. Se dite, che non la sò dire, come volete che la scriua?

Bra. Tu non hai da far'altro, che dargli vna poliza: vien, vien, ch'io farò frà tanto che tutti i Soldati di Campo di Fiore piglino l'Armi, & mi seguano, acciò che mentre si fà l'apparecchio, questo ribaldo non fugga.

SCE-

SCENA DECIMA.

Mechina sola.

Mec. VH trista me, guarda come è restata vna parte della gonnella alzata da questa banda, se mi ci hauesse visto qualch'vno pensaua ch'io hauessi fatto qualche male; fioh quanta poluere; ò Tempesta, che ti possa venire il pizzicore, tu sei stato causa d'ogni cosa; Io me ne andaua seco alla buona, pensando, che mi menasse a trouar la Patrona, & non m'accorgo se non quando mi trouo in casa sua, & subitamente mandato fuori Fanfera, & serrato l'vscio, mi comincia a pizzicare hor quà, hor là nelle braccia, nel collo, & ne'fianchi, doue meglio gli veniua. In principio io mi pensaua, che volesse la burla; ma perche m'accorsi che bisognaua far altro che parole: me li strinsi adosso, & mi sono maneggiata in modo, che l'hò fatto risoluere tutto in sudore, & songli vscita dalle mani sana & saluà. Dice poi, che gli huomini sono gagliardi, & robusti, vi giuro per la mia verginità, che se tutti sono come Tempesta, io non stimarei diece huomini insieme. Sarà bene ch'io torni a casa, che la Padrona non mi gridasse.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Cecilia. Adriano.

Cec. O Alcide, quanto saria stato meglio, che la Fortuna non ti hauesse mai fauorito d'essere accettato in questa casa, perche se bene ti è concesso di fruire la presentia di quei begl'occhi, che ti danno la vita, nondimeno senti sì grande alteratione da gli accidenti suoi, che fora assai men male di patire alquanto di carestia: Dianzi le sue abondantissime lagrime, erano cagione, che da gli occhi miei vscissero due riui di pianto: ma sentiuo qualche conforto in considerare, ch'ella si doleua di prender marito, & essermi restata qualche speranza, che ella vn dì potesse esser mia; Se con l'esser ritrosa a prenderlo fusse stata cagione, che per hora non si maritasse: ma hora sento trafiggermi il cuore da nuouo dolore, perche dopò, che con la Madre è tornata, non sò d'onde la vedo tanto allegra, & contenta, che tengo per fermo, che per le parole di qualch vno habbia consentito a queste nozze: onde a me si leua ogni speranza, & altro non mi resta, che il pensiero della morte. Vh, vh.

Adr. Non sò se Vafrino hauera trouato qualche

qualche modo per disturbar queste nozze; ò ò, che vuol dire, che Cecilia è quì sù la strada: pare che pianga; che fate quì anima mia, che cosa vi turba?

Cec. Non mancaua altro per finire di affligermi; non sò, che mi li rispondere.

Adr. Deh digratia speranza mia, vita mia, ditemi la cagione del vostro pianto, & non mi negate ch'io possa contemplare il vostro bel viso.

Cec. Patron mio carissimo, io piango perche hò perso vna cosa la più pretiosa gioia che fusse in casa vostra, & in vano miaffatigo per ritrouarla.

Adr. Fin che ci sete voi, che valete tutto il resto del Mondo, non ci puote esser perdita, che importi molto; che hauete perso?

Cec. Ohimè, non lo posso dire. Hò perso il cuore.

Adr. Il cuore? nòn dubitate, che sarà forsi dentro al cuor mio, apritemi digratia il petto, e guardate in mezo al cuore, che ci vedrete voi stessa di naturale; ma dubito bene, che ci siate senza cuore, poiche l'hauete dato ad altri.

Cec. Io non parlo del mio: c'hauendo a patire si graue affanno, assai meglio sarebbe, che ne fusse priua.

Adr. Di qual dite dunque?

Cec. Del cuor di Madonna Olimpia.

Adr. Dunque è ella si scortese, che vi ritoglia il cuor suo?

Cec. Ancora non ci ſiamo inteſi: ſappiate, ch'ella mi haueua dato vna filza di perle di valore, acciòche io l'infilzaſſe,& vi metteſſi per pendente vn cuore belliſſimo,& pretioſiſſimo,& mentre era vicina alla feneſtra per vederci ben lume, non sò come ſia accaduto, che nel muouere del braccio l'hò fatto cadere dalla ſoglia della feneſtra nella ſtrada, & hora eſſendo vſcita a cercarlo non l'hò trouato; diſgratiata me.

Adr. Per sì lieue cagione vi date in preda al dolore?

Cec. Come volete ch'io le compariſca più innanzi?

Adr. Non dubitate ben mio, ch'io farò in modo con lei, che di queſto non ſi parlerà mai.

Cec. Digratia guardateui di non dirgli coſa alcuna, perche ſe bene ella per ſua modèſtia & corteſia moſtraſſe di non curarſene, nondimeno ſempre ne ſtarei con l'animo trauagliato.

Adr. Che faremo dunque?

Cec. Cercarò tanto,che lo rihauerò;ò vero prenderò volontario eſſilio da caſa voſtra.

Adr. Coteſto non comportarei io già mai: ma dateui pace, che hor'hora voglio andare a comprarne vn'altro tanto ſimile, che voi ſteſſe non lo diſcernerete differente da quello.

Di

Cec. Di questo mi farefte cosa gratissimã, & ve ne terrei quell'obligo, che merita sì gran benefitio.

Adr. Obligato son'io a voi di seruirui con tutte le forze mie; ma se vi piace di rendermi qualche guidardone dell'amor, che vi porto (ch'in altro non vedo poter meritare appresso di voi) rasserenat il volto, e state allegramẽte.

Cec. Fin che non racquisto la smarrita gioia, non mi si partirà la mestitia dal cuore.

Adr. E' pur vna gran cosa, che vi muoua tanto vn cuor di pietra, & non vi venga compassione d'vn cuor di carne, che abbrugia in viuissime fiamme.

Cec. Eh digratia M. Adriano non mi accrescete dolore con la ricordanza di queste cose, & aiutatemi a ricuperare questa gemma.

Adr. Non vi affaticate più in cercarci; anzi entrate in casa, & aspettatemi, che non andrà molto, che voi lo vederete; ma ditemi per cortesia, Vafrino è in casa?

Cec. Signornò.

Adr. Se torna prima di me, piacciaui dirli che mi aspetti.

Cec. Così farò: Mi pareua mill'anni, che mi si leuassi dinanzi. Hora che farai Alcide? se sù gli occhi, & in tua presenza ti vedi rubbato il tuo tãto amato tesoro, & posséderlo da chi meno doue-

douerebbe? Non ti fù sì dolce il vederla,& toccarlo fin quì,quanto è per esserti amaro il vedertene privare per sempre, che strada, che verso potrei trouare perche queste nozze almeno si differissero? che partito si può prendere in così breue spatio di tempo? ò infelice stato di chi è priuo in tutto d'ogni conuersatione;chi m'aiuta?chi mi conseglia? perche non mi è lecito di leuarmi queste veste da donna, & scoprirmi per quel ch'io sono,& combattere con questo vecchio a discoperta guerra? ma come si saluarebbe l'honore d'Olimpia: chi crederia, che io fussi stato sì pigro in procacciare il mio bene, che nel fine d'vn'anno, ch'io sono stato con esso lei, ancora non hauessi domandato il mio bisogno? Ecco,che hora hò innanzi la fossa, e dietro i nemici: se aspetto sarò oppresso, se salto precipito;segua che vuole in ogni modo son morto,& però non sarà gran cosa s'io mi metto ad ogni risico. Amore guidami tu, ch'io son fuora di me.

SCENA DVODECIMA.

Spaccia. Tempesta.

Spa. SE al tornare io non mangiauo vno scottarello di cinque giulij all'hostaria di Fà bene, mi moriuo di fame, & di sete. In ogni modo ci sarà restato

ſtato vn poco di luogo per le nozze di queſta ſera.

Tem. O giorno felice, ò Tempeſta auenturato.

Spa. Che và borbottando di ſe coſtui?

Tem. Non vorrei altro, ſe non trouar qualch'vno col quale io poteſſi ſfogare il contento, & l'allegrezza c'hò rinchiuſa nel petto.

Spa. Coſtui deue eſſere ſtato inuitato a qualche banchetto, almanco ci fuſſe vn palmo di luogo per me: ò Tépeſta.

Tem. O Spaccia fratello, ò ſe tu ſapeſſi.

Spa. Che qualche buon paſto ti è apparecchiato eh?

Tem. Che paſto? che mangiare? che bere? mi torrei di non mangiar mai, nè di bere, ſe ogni dì poteſſi hauere il contento che hò hauuto hoggi.

Spa. Hai forſi acquiſtata qualche buona entrata?

Tem. Venga il cancaro all'entrate.

Spa. Dillo maipiù ſe tu vuoi.

Tem. Conoſci tu quella Serua, che ſtà con Claudia Cortigiana, sì bella, e sì gratioſa?

Spa. La conoſco sì, che hà poi?

Tem. O Spaccia, non te lo poſſo dire: ſappi che hoggi ſon ſtato in caſa con eſſo lei da ſolo a ſolo più di due hore.

Spa. E poi?

Tem. E poi dici. Tu mi terreſti bene per vn merlotto ſe hhaueſſi laſciato vſcirmi

dalle

dalle mani questa bella occasione.

Spa. Ah, ah, ah.

Tem. Che hai; di che ridi?

Spa. Ah, ah, ahimè, che crepo: tu mi fai scoppiare delle risa.

Tem. Perche?

Spa. Perche dubito, che tu non sij fuori di te stesso poiche fai sì gran conto di vna cosa, che nuoce.

Tem. Dunque nuoce il colmarsi d'allegrezza, & il godere la cosa amata? Se questo nuoce, che sarà che gioui?

Spa. Il mangiar bene, del buono, & con buono appetito, & quanto più spesso si può.

Tem. Se tu vna volta sola gustassi le dolcezze amorose, mi rendo sicuro, che ti scordaresti della crapula.

Spa. Sta cheto digratia, che tu non dici nulla; vuoi tu veder l'esperienza dell'vno & dell'altro? guarda molto bene la cera tua, & la mia; tu sei magro come la carestia, schietto, pallido, e par sempre, che ti muoia di freddo. Io tutto il contrario, guarda quà che membra son queste, che colore hò nel viso, toccami come son caldo, & mi sento in gambe come vn Paladino; questo auiene perche io non mi lescio mai patire del mangiare, & del bere, & tu vai perdendo tutto il dì dietro a questa, & a quella consumandoti la vita.

Tem. Cotesta è vna ragione da animalacci

che

che non hanno altro pensiero,che empirsi il ventre:ma l'huomo, che nô hà posto in quello il suo fine,cerca di sodisfare all'animo, & però gode nell'amore,che principalmente con l'animo si contempla. onde, si come l'huomo auanza gli altri animali nell'amore, così colui auanza più gli altri huomini,che più sarà innamorato.

Spa. Credo che tu habbi rubbato quella poca scientia c'haueua il tuo Patrone,tanto parli saputamente;ma io voglio esser condannato a morirmi di fame, se non ti fò toccar con mano, che l'amore delle donne, che dite voi altri sbiadati non è il vero, & legitimo: ma vno bastardo d'Amore.

Tem.Tu puoi dir ciò che ti piace, & io ti ascoltarò volentieri, non già ch'io m'habbia a inchinare al parer tuo.

Spa. Cotesto sarà per tua ostinatione: ma ascolta: primieramente Amore(come già sentij dire ad vn certo litterato, non è altro, che vn desiderio di bello, che tira l'Amante all'affetrione della cosa amata: hora stando questo, che bellezza trouerai tu in vna Donna, che non sia tutta finta, & adombrata con mille artefitij: cominciamo dal capo; ti parerà di vedere vna bella treccia con mille bei nodi fatti di capelli, che paiono fila d'oro,che parte sparsi con bella mostra par che fac-

ciano tra di loro vna bella gara d'anelletti, ricci, & nodelli intorno alle tẽpie: parte raccolti si serrano in vna rete d'oro & di seta: ma non t'accorgi, che tutti, ò la maggior parte sono accattati, ò comprati, & con artefitio tenti, & illustrati? Altrimente sarebbono più belli i crini d'vna Caualla: Discendi alla fronte, non è sì terso, nè sì pulito vn bianchissimo marmo da dotta & industriosa mano fatto lustro come pareno le fronti loro: ma se tu leuassi il belletto, e lasciassi crescere i peli, che pure al dispetto di tanta diligenza vanno spuntando fin quasi al mezo di quella, giudicaresti, che molto più bella fusse vna gallina grassa nella groppa, che queste tali nella più bella parte del viso: che ti pare delle ciglia? non paiono due sottilissimi archi, che con giustissima misura siano tirati, & depinti dalla mano d'Apelle? Proua vn poco a leuarli di casa le mollette da pelarsi, & vedrai, che ti faranno paura. Nelle guancie, quante crespe, quanti nei, quanti segni si vedrebbono, se il solimato, & la biacca non li ricoprisse? quanto al colore non accade a dire. Io hò visto tal donna, che la mattina nel leuarsi dal letto haueua le labbra negre, il mento, & il collo sucido, le guancie pallide, e scolorite, & de lì a poco entrate nel

lo

lo studio, & nel magazino da colori-ni,esce bianca e rossa, che pare vna Pittura;ma io ringratio quel solimato che fà loro patire la penitentia di questo peccato,perche gli fà guastar tutti i denti,& diuentar tanto negri,longhi,& scalzati, che nè poluere di tartaro,nè coralli macinati, sono bastanti a farli rincalzare,& imbiancare; & di quì auiene, che l'esce di bocca vna puzza più horrenda,che da vna aperta sepoltura.

Tem. Credo,che tu habbi riceuuto qualche gran dispiacere da qualche donna, poiche con tãto impeto ne dici male.

Spa. Io non n'hò riceuuto seruitio veruno perche non l'hò grauate: ma lasciami finire di dire.

Tem. Se tu vuoi parlare a fauore della parte tua, dì, che ti ascoltarò: ma se fai pensiero di dir più male delle Donne me n'andarò via.

Spa. Dubiti forsi, che la tua parte non ruini affatto? ma senti le ragioni della parte mia.

Tem. Hor dì.

Spa. Comincia da che banda tu vuoi, che in vn ben ordinato banchetto ci trouerai ogni sorte di bellezza; cominciamo dal vino,che a dire il vero merita il primo luogo; lo vuoi di color d'oro,ò bianco,ò rosso; tu non vedi lì artefìcio veruno: oh se le Dõne potes-

ſero hauere di quei colori, quanto par rebbono più belle; il caſo è, che di lì ſi caua il vero, & acceſo colore del viſo; vedi queſte roſe ch'io hò sù le guancie? ce l'hò fatte col vino.

Tem. Ti ſi conoſce al parlare.

Spa. Ma che dirò dell'altre ſue qualità, egli è odorifero più di quanti profumi ſi portano d'Oriente; è grato al cuore, perche lo rallegra, corrobòra, lo ſtomaco, riſtora i polſi, & in ſomma non è parte del corpo, ò di fuora, ò di dentro, che non ſenta il giouamento del vino: Vientene a i cibi, fra gli antipaſti mettarò prima l'inſalata, come cagione di far mandare nella gola con più appetito tutto il reſto. Io ſento diletto in vederle verdeggiare con tanta varietà d'herbe, & di fiori, che non ardiſco di porcì mano, acciòche non mi ſi tolga il piacere di mirarle: lo fò anco per vn certo riſpetto, ch'io hò ſempre a chi mangia con me, perche vedendo queſti gentil'huomini, che ne mangiano con tanto appetito mi pare di farli torto a leuarli dinanti vna inſalatina galante, vna radicetta, vna cipolla, ò altro agrume, & in queſto fò appũto come alcuni Amanti honeſti, che ſi paſcono ſolamente di contemplare il bel viſo, & l'accorte maniere dell'Amata loro; Ma quando vengono in tauola certe animelle:

certe corate di Capretti, & certi fegatelli, è tanto l'amore, ch'io li porto, che vorrei abbracciarle tutte insieme & cacciarmele nella gola, & però mi aiuto quanto posso con tutte due le mani, con la bocca, & con gli occhi sempre stando attento, dopo il primo colpo, doue habbia a percuotere il secondo. Et non ti pensare, che la fatiga mi stanchi, anzi qual nuouo Anteo mi sento tuttauia più fresco, & più robusto, & non mi vedo mai satio di tagliare gambe, teste, coscie, braccia, e busti a fagiani, a starne, a pernici, a quaglie, a capponi, a oche, a polli d'India, a piccioni, a capretti, spolpar vitelle, smembrar lepri, ferir cignali, squartar castrati, & in somma tagliar a pezzi ogni sorte di gente, che mi si attrauersa dauanti.

em. Spaccia, a dir il vero, io non stò con l'animo riposato quì, perche dubito se mi ci trouasse il mio Padrone, che non mi facesse qualche malo scherzo.

pa. Che hai tu fatto al tuo padrone?

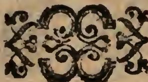
em. Sappi, che la caccia fù mossa da lui, & io me l'hò presa, & goduta, & dianzi mentre io stauo rinchiuso in casa, egli stette sempre all'vscio, hora bussando, hora chiamando, hora minacciando, & hora pregando, & io feci sempre del sordo, & non li volsi mai aprire, si che si partì molto in collera. Io quan-

do veddi il bello mandai fuora Mechi-
na, & poi correndo me ne son venuto
quì; hora andiamo in qualche luogo
fin che la collera se gli raffredda, per-
che è vn'animalaccio, che in vn subi-
to non guarda a nissuno, & di lì a po-
co diuenta vna pecora.

Spa. Andiamo in casa mia, che faremo vn poco di colatione.

Tem. Andiamo doue ti piace.

Il finedel Terzo Atto.



ATTO IIII.

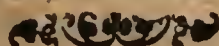
SCENA PRIMA.



Cecilia sola.

Cec. CRedo che Amore, & la Fortuna habbino congiurato insieme per darmi quei maggior tormenti, che da l'vno, & dall'altra possono patire i mortali; quello con legami tuttauia più con stretti nodi all'amore della mia viua luce: questa con oppormi tutti gl'impedimenti, acciòche questo mio desiderio non sortisca il suo fine: Ecco che non bastando, che qual cupidissimo Auaro stia sempre intento a custodire il mio tesoro, scacciandone ogn'vno, che di rubbarlo cerchi, & desideri (vedo misero me, che la sua istessa delicatezza, & eccellenza lo consuma, & lo rode; Ahimè, che la mia Olimpia è inferma: ahimè, non bastano più le lagrime mie per bagnare, & far tornare il vigore a questo bel fiore lan-

guido,& abbattuto;ſon pur caldi que ſti ſoſpiri, che eſcono dalla fornace del mio petto:ma non sì, che poſſino punto riſcaldare, & intepidire la gelata brina, che queſto bel fiore mi ricopre:Perche non poſs'io cambiare la ſanità mia con l'infermità ſua?perche non mi è lecito di morire per dar la vita a lei? ma non le darei niente del mio,perche queſt'anima, & queſta vita è tutta ſua, anzi depende tutta da lei, & conuerrà, che in vn medeſmo tempo io finiſca la mia con la ſua vita:dunque perche da me non può venire coſa che le ſia gioueuole, che ſtò aſpettando,che non gli cerco qualche rimedio altronde? In caſa non c'è huomo veruno, che poſſa andare per il Medico, perche dunque non ci vò io? che ſon huomo, ſe ben porto habito da fanciulla?eh Alcide pazzo,non vedi, che coteſto habito potrebbe eſſer cagione, che andando così ſolo per ſtrada ti ſi faceſſe qualche ſcherzo;onde M. Adriano,che ſai quanto ti ama, non veniſſe all'arme per vendicarſi? A poſta ſua,la neceſſità non hà legge, forſe che in vn tratto m'abbatterò in vn Medico;andarò dunque.



SCE-

SCENA SECONDA.

Adriano solo.

Adr. SE la memoria non mi gabba non è punto dissimile questo cuore da quello, c'haueua mia sorella, & dice d'hauer perso Cecilia; Et chi sà che questa perdita non sia cagione, ch'io acquisti vna volta la gratia di questa mia Signora? Ella hà mostrato, che l'offerta non le sia dispiaciuta, & se questo le piace non le douerà essere molto più grato s'io dono a lei qualch'altra cosa? Ecco quì vno scatolino pieno di gioie, prenda quelli, che gli piacciono; ouero prendale tutte, che sarò contento; Io mentre le mostrarò queste cose hauerò agio di parlarle a longo dell'amor mio, di spiegarli i miei tormenti, & le pene, che per lei patisco, & pregarla, & scongiurarla con tanto affetto, che ben'haurebbe il cuor di ferro se non si piegasse almeno a non negarmi vn bacio. Guidimi Amore e siami compagna la Fortuna.

SCENA TERZA.

Armellina. Fansera.

Arm. NOn si deue mai l'huomo disperare, perche ben spesso da vn male nasce vn bene, che di gran lunga

l'auanza: Ecco, che Claudia m'hà reso i danari, che m'erano stati tolti in tont'oro, & hammi riuestita di nuouo che hora paio vscita dal fondaco: è ben vero, che questa gonnella rossa con questa guarnitione non mi si confà molto, per essere io hormai vecchia; ma chi sà: Io n'hò visti più di quattro, che per vna bella veste hanno abbracciata vna brutta donna: hò hauuto anco la Fortuna prospera, che Mechina nel tornare a casa si è abbattuta prima con me, che con la Patrona, & l'hò informata di quanto haueua a dire, acciòche nel parlare fussimo conforme: di più spero d'hauere da Brãdolindo due scudi, perche m'hò fatto scriuere vna lettera da Claudia in nome d'Olimpia, che si vesta da Medico, & la vada a visitare, che la trouarà in letto. Hora voglio andare a tessere questa tela, c'habbiamo ordita Claudia, Vafrino, & io; la parte mia è, che vada a trouare M. Titio, & veda di metterli in disgratia M. Adriano, & se non ci trouo lui, farò l'effetto con quella fanciulla, che sarà più facile a persuaderle quello ch'io vorrò.

Fan. Fuggite, fuggite, non sia chi si fermi per questa strada.

Arm. Che bestia contrafatta è questa?

Fan. O femmina rossa, perche non fuggi?

Arm. Perche figlio, che ci è di male?

Vien

Fan. Vien di quà vna parte dell'essercito di Merlotto,se ti ci troua trista te.

Arm. E tu chi sei, che porti sì strana armatura.

Fan. Io sono il Fanfera non mi conosci, che sono stato fatto essercito di tutto il forieri.

Arm. Chi ti hà addobato così?

Fan. Il Capitano istesso, perche hauendo armato tutto il resto, nè essendoli restata altra armatura, che questa l'hà data a me come più segnalata.

Arm. Quanto starà ad arriuare la testa di coteсto essercito?

Fan. Fuggi ch'eccolo: Io voglio seguire il mio viaggio.

Arm. O che strana canaglia: lasciami entrare quì in casa di M.Titio.

SCENA QVARTA.

Brandolindo. Squarta Soldato.
Spaccia. Tempesta.

Bra. NOn ti marauigliare Squarta, se sopra queste armi m'hò posta questa toga, perche ad vn par mio non conuiene di far altrimente.

Spa. Che gẽte è questa, che dice Armellina?

Squa. Bisogna, che gli habiti siano conformi a i ceruelli.

Tem. O ò, questo è il mio Padrone, che deue venir contra di me; voglio, che l'andiamo dietro, & ce ne diamo vn poco di piacere.

Spa. Andiamo digratia; mi marauiglio, che non braui.

Bra. Voglio, che la prima cosa pigliamo questo traditore, & gli cacciamo gli occhi.

Tem. Nó poteua star molto a far delle sue.

Bra. Poi che buttiamo giù la porta a colpi d'artigliaria.

Spa. Questa sì, che è delle bune: prima vuol pigliar te, & poi vuol entrare in casa.

Squ. Non saria meglio, prima di rubbarti quella fanciulla?

Bra. Tu dici il vero, che l'artiglieria la potrebbe ammazzare.

Tem. Beccati sù quest'altra.

Bra. Marciamo via di mano in mano, che il resto dell'esercito ci deue aspettare.

Tem. Seguitiamo noi ancora.

Spa. Andiamo.

SCENA QVINTA.

Adriano solo.

Adr. NOn sò di chi mi debba più lamétare, ò della mia cattiua Fortuna, che è sempre stata ritrosa a' miei dissegni, o d'Amore, che m'hà dato in preda ad vn Aspide ad ogni mia parola sordo; ò di me medesimo, che sono stato sempre pegro, & lento, a venire

nire all'vltima proua;ò di mia Madre, che hà sì poca cura alla custodia di casa; che senza auedersene habbia lasciata andar via Cecilia, & non si sà doue;misero me, che la mia tardanza è stata cagione d'ogni mio male, perche s'io fussi stato più presto a portare quelle gioie,ella non si sarebbe andata via,ahimè la mia luce,la mia vita,ch'io non la vedrò più,doue andrò? doue mi volterò? doue cercarò? sarà mai possibile, che possa stare longo tempo nascosta, ch'io non lo sappia? ò vita mia, se tu hai preso essilio da casa mia per la perdita d'vn cuore di poco valore, che debbo far io per la perdita tua, che sei l'anima, onde io viuo? prenderò essilio dal Mondo:ma prima tanto cercarò, tanto domandarò,che in qualche modo hauerò notitia dello star tuo. E' impossibile, che sì gran luce non risplenda in qualche modo, nascondasi doue vuole. Ecco mio Padre,voltarò di quà, prima che mi veda, acciò d'impedimento non mi sia a l'andare.

SCENA SESTA.

Pompeo solo.

Pom. SE Vafrino sarà tornato non mi resta altro,che mandarlo per quelle

robbe,che hò lasciate nella Pizzicaria di Comino,& poi vengane M. Titio a sua posta,che mi trouarà in ordine.

SCENA SETTIMA.

Armellina. Cassandra. Verginia alla fenestra.

Arm. TI pensi ch'io habbia vna gran voglia di stare in questa casa: se non mi ci vuoi me n'andarò.

Cas. Nò, che non ti ci voglio, femmina del Diauolo.

Arm. Deh se mi ci fai metter le mani ti scoprirò tutte le tue tristitie; che ti pensi, che non si sappino?

Cas. Che mi potresti dire lingua fracida.

Arm. Vuoi pure ch'io le dica ribalda, rifiuto di quanti Birri, hosti, furfanti hebbe mai Pistoia; credi ch'io nō sappia, che la necessità t'hà fatto venire a Roma?

Cas. Che necessità, puttana del Boia; che per farti vezzi, tante volte ti hà scopato te spalle.

Arm. Se tu non fuggiui da Pistoia ti hauerebbe abbrugiatò per purgare il Mondo delle tue furfantarie.

Cas. Menti per la gola ruffiana, ladra, bugiarda, che ti sia cauata cotesta lenguaccia meza rosa dal malfrancese.

Arm. O porca, chi hà messo la carestia se non tu nel precipitato, nell'argento

viuo,

viuo, nell'vnguento Egittiaco, nel legno santo, & nella salsapariglia? fin ne i stracci per curare le puzzolenti piaghe, che tu hai per la vita.

Cas. Son più pulita io nel più brutto di casa, che tu nella bocca; guarda quà, se queste son carni da malfracese?

Arm. Tu non mostrarefti doue bisogna.

Cas. S'io fusse vna infame, vituperata come tu, non ci restarebbe cosa ch'io non portassi così scoperta come la fronte.

Arm. Se tu fussi libera come son'io, non ti terrebbe il rispetto della vergogna, che tu non ti scoprissi peggio di me.

Vir. Cassandra non vi mettete a contendere con vna par d'Armellina, perche non ci guadagnaresti nulla: Entrate in casa.

Cas. Tu dici il vero figlia mia: ti lascio con cento mal'anni, perche si come con le ribaldarie auanzi le più infami del Mondo, così non ti lasciaresti vincere con dir male.

Arm. Ti sei rinchiusa perche non ti si dichi il vero sul mostaccio ch; guarda, come tutte le faccende mi vanno hoggi a rouerso: Io haueuo ritirato da vna banda quella fanciulla, & destramente la cominciauo a dimandare, come fusse contenta del marito, per hauere occasione di dire quel poco male, che sapesse Armellina: ma la trouai tãto in-[illegible] di lui, che in vano m'affati-

cauo per metterglilo in disgratia, anzi pareua, che tuttauia più s'accendesse nel desiderio d'hauerlo; finalméte infastidita dalle mie parole chiamò questa indiauolata della Balia, che accortasi dell'officio, ch'io faceuo, a furia d'vrti & di villanie m'hà cacciato fuori della porta. O ecco M. Pompeo: chi sà? forsi che quello, che non hò potuto far da questa banda, mi verrà fatto da quest altra; sarà meglio, ch'io mi ritiri in questo canto, e poi a tempo mi scoprirò.

SCENA OTTAVA.

Madalena. Pompeo. Armellina.

Mad. Perche mi fate lasciar così sola quella meschina d'Olimpia amalata per condurmi quì fuora?

Pom Per sfogar teco la collera, che tu mi hai fatta venire.

Mad. O Cielo aiutami: E' possibile, che che tutte le collere si habbino a sfogare sopra di me?

Arm. Che ci sarà di nuouo?

Pom. Ti pensi forsi per vn poco di robba, che tu hai, d'hauere a portare le brache in tutto e pertutto?

Mad. Trista me, che mi sento dire sì grandi oltraggi, & non sò perche.

Arm. Pouera gentildonna: questi huominacci, come non hanno altro che dire

subito

subito escono sù quelle benedette braghe.

Pom.Non accade premer giù quelle lagrimuccie finte: bisogna non dare occasione, che altri habbia a dire, e fare.

Mad.Che occasione vi hò data io?

Pom.Primieramente,non volsi accettar questo parentado, che tu non me ne dessi licenza; poiche siamo ridotti a tale che non si potrà andare a pisciare,che non si domandi licenza alla moglie, come fanno i fanciulli al mastro.

Mad.Cotesto non potete dir voi, che fate quello,che vi pare, & io sono l'vltima a sapere ogni vostra faccenda.

Pom.Bisognaria bene far così: ma io non l'hò fatto: poi che io hebbi concluso, conobbi a più d'vn segno, che ti era voltato il ceruello.

Arm.O buono,ò buono,questa è l'occasione di disfarlo.

Mad.A che segno l'hauete conosciuto;

Pom.Vuoilo sapere: da questa mattina in quà ti sono stato attorno, a dirti che ordinassi la casa, & facessi vestire Olimpia. Et quando penso, che alla tornata mia ogni cosa stia in punto, trouo tutto il contrario; In casa non è nissuno, la Sala, & le Camere sottosopra, & Olimpia nel letto.

Mad.Che volete ch'io ci faccia, se si sente male?

Arm.Stà a vedere,che parrà, che la lettera ch'io

ch'io porto a Brandolindo non méta.

Pom. Credi tu, ch'io non habbi conosciuto subito che l'hò vista, che non hà mal nissuno: Ma sò benissimo doue stà que sta magagna: questa è vna trama ordinata da te, che non ti piace, che pigli questo marito: l'hò ben conosciuto a molte parole sì; ò gliè vecchio, gliè forestiero, & altre chiacchiare; Ma io ti fò sapere, che hò dato la parola mia, & voglio, che ne segua l'effetto, altrimenti prouerai quanto io sia rigido quando m'inasprisco.

Arm. Vh trista me, mi fà paura a vederlo così crucciato.

Mad. Che volete ch'io faccia; Io non sono così aueduta, che possa affermare, che altri non stia male, quando dice di sentirsi amalàta.

Pom. O amalata, ò non amalata fà che si le ui sù, & si vesta subito, che se alla tornata mia non la trouo in punto trista te, & lei.

Mad. Disgratiata me, che non hebbi mai a i di miei vn'hora di bene, nè manco ci cominciarei adesso.

Pom. Non più parole, entra in casa; & fà ciò che t'hò detto.

Arm. Questo è vn parlare molto rissoluto; ma non mi sbigottisco perciò. Io fingerò d'vscire hora di questa casa, per dar colore a questa fiugia; che fate M. Pompeo?

O Ar-

Pom. O Armellina, io andauo sopra pensiero, & però non ti haueuo veduta: ma tu d'onde vieni?
Arm. Vengo di casa di M. Titio, che hò fatto vn certo rimedio à quella poueretta di Verginia.
Pom. Che remedio?
Arm. Vn rimedio, che hò fatto miracoli alle volte; ma a costei non par che le faccia profitto veruno.
Pom. Hà forsi ella qualche male?
Arm. Sete quì vicino, & non lo sapete?
Pom. Non io.
Arm. Vi prometto, che è vn peccato, che vna giouane così bella, habbia tanto male.
Pom. Che male hà?
Arm. Vh M. Pompeo; il Ciel ne guardi i cani, hà vna piaga incurabile sotto il pettignone, ch'io credo, che sia vn Cancaro.
Pom. Vn Cancaro? buona notte; ò Adriano figlio mio staresti fresco se tu hauessi appresso vna cosa tale; non nò: Io non voglio, che ne sia fatto nulla.
Arm. Gli entra senza ontura.
Pom. Quanto è, che hà cominciato hauerci male?
Arm. Credo che il male sia vecchissimo, ma la pouera figliuola si è vergognata di mostrarlo, per essere in quel luogo che vi hò detto finalmente la necessità l'hà sforzata, perche hà cominciato,a

to a menar tanta ribalderia,che è vna compaſſione,& ogni meſe le rinoua il male in modo, che con tutto, che ci metta sù vn mondo di pezze, pare, che non ci baſti nulla.

Pom.Tanto che ti penſi, che il male ſia incurabile?

Arm.Io non ardirei di dire nè sì,nè nò: ma il male è bruttiſſimo.

Pom.Tu deui eſſer molto prattica in caſa loro?

Arm.Non è mai dì,che non ci vada.

Pom Come è ſano M. Titio?

Arm.E' ſaniſſimo quantò ad vn certo che, perche mangia con buono appetito, & ſtà bene in gambe per l'età ſua:ma patiſce d'vna coſa molto ſchifa.

Pom.Come dire?

Arm.Non può tenere l'orina, & ſi piſcia nelle calze,& ſe non fuſſe,che ſi muta ſpeſſo,nô ſe li potrebbe ſtar appreſſo.

Pom.Non è marauiglia,che hierſera fù tanto liberale in offerirmi la dote del ſuo egli voleua attaccare adoſſo a mio figliuolo queſta carogna: vuoi tu nulla da me?

Arm.Io non voglio altro ſe non che mi comandiate.

Pom.Biſogna ch'io vada per vna mia faccenda. Adio.

Arm.Và pure; e delle Volpe ſi pigliano: forſi non fà dell'aſtuto. Al reſto, che queſto colpo è venuto a filo. Hora

Claudia

Claudia non si potrà lamentare di me ch'io non habbia fatto il debito dalla banda mia.

SCENA NONA.

Adriano, & Vafrino.

Adr. PEnsaci molto bene: prima che tu mi facci rientrare in casa.

Vaf. Non dubitate: le cose passeranno benissimo, purche vi disponiate di far buona ciera alla Signora Claudia.

Adr. Cotesta è la più difficil cosa che mi si potesse comandare.

Vaf. Corpo di Giuda è sì grà cosa questa?

Adr. Maggiore assai che non potresti immaginarti.

Vaf. Sentite digratia vna fauola, che già mi raccontaua vna vecchia, e poi fate quello che vi pare.

Adr. Stò in pensiero di morire; guarda s'io sono in termine d'vdir fauole: pur dil la, che ci tratteremo tanto più.

Vaf. Fù già vn pouer'huomo, che non hebbe mai maggior desiderio, che abbattersi vn dì in vn tesoro, & farsi ricco, questo capitò in vna selua, che vi era in mezo vn profondissimo pozzo: ma la bocca di quello, che era al piano del terreno, staua in modo nascosto fra certe herbaccie, che il meschino, che sempre andaua sopra pensiero, vi cadde, e si trouò in vn luogo sì brutto

& sì scuro, che fù quasi per vccidersi di sua mano: ma cominciando a scorgersi vn poco di lume, vidde, che da vn lato della cauerna staua vn grandissimo mucchio di scudi: ma frà lui, & il tesoro era vna fossa sì larga & sì profonda, che non vi si poteua andare. In questo se li fece incontro vna vecchia la più lorda, sporca, e dispiaceuole, che si potesse imaginare, & disseli, che se voleua giacersi con esso lei per quella notte li hauerebbe fatto vn presente di quel tesoro, & insieme mostratoli il modo d'vscire di quella scura, & profonda buca. Il pouer huomo quando la vidde volse fuggire: ma sentendo l'offerte, disse fra se: è meglio ch'io patisca il tedio di questo mostro per vna notte, & poi mi faccia ricco per sempre: che s'io mi muoio quì di fame, & di disagio; compiacque a la vecchia, & ottenne il suo desiderio.

Adr. A che proposito questa fauola?

Vaf. Questa tutta fà a proposito vostro; Il pouer huomo sete voi; la selua tutta fronzuta, è la vostra giouentù: il pozzo; è l'abbisso amoroso, oue sete caduto: il tesoro è Cecilia; la fossa, che ve la vieta son queste nozze, la vecchia è Claudia, che vi può far presente di questo tesoro, se voi li compiacete. Ma questa differenza, è frà quella vecchia, e Claudia, che quella da

se

& stessa donaua il tesoro ; questa vi gioua, & non sà di giouarui Ma vn'altra cosa, che la vecchia era brutta, & stomacosa, e Claudia giouane, e bella.

Adr. In verità, che tu mi riesci molto arguto, e ti prometto, che questa tua fanola mi hà disposto in modo, che son risoluto di fare a Claudia tutte quelle dimostrationi, che per me saranno possibili.

Vaf. State a voi, che eccola.

SCENA DECIMA.

Claudia. Vafrino. Adriano. Mechina, & Pompeo.

Cla. GVarda digratia per tutto Mechina, se in me fusse cosa veruna, che potesse offendere gli occhi di M. Adriano.

Vaf. Vedete quanto hà cura di piacerui ; chi non cercasse di renderli il contracambio?

Adr. Vorrei, ma non posso.

Mec. Io vi hò ricercata tutta, & non ci vedo cosa, che a me paia, che disdica : aspettatemi, lasciate ch'io guardi da questa banda.

Cla. Lascia stare matta che sei.

Adr Mi vien voglia di partirmi di quì, prima che mi veda.

Vaf. Fate voi: io vi ricordo il tesoro della vecchia.

dubito, che egli nel cuore non agghiacci, poiche nella bellissima faccia hà sparso il fuoco.

Mec. Vh pouerette noi femine, sò che stiamo fresche quando capitiamo alle mani di questi huominacci: forsi la guarda vn poco, forsi si degna di rispondere vna parola.

Vaf. Questa è quella, che può riempire quella fossa, & farui ricco persempre, non ci pensate più.

Adr. Deh Sig. Claudia habbiatemi compassione, perche hoggi mi è occorso vn caso straniſſimo; & il pensiero di quello nõ mi lascia essere in me stesso.

Cla. O ben mio, e sostegno di questa misera vita, è possibile, che la Fortuna habbia hauuto ardire di turbare vn soggetto sì raro; Ditemi digratia vita mia, qual accidente sì strano vi hà fatto alterare?

Adr. Io hebbi già in dono vna Cerua candida come vn latte, & l'haueua alleuata, & nodrita con quei medesimi cibi, ch'io stesso mangiaua, per il che mi si erà fatta sì domestica, & familiare, che da me si lasciaua con dolcezza palpare, & alla mia voce si mostraua tutta benegna, & cortese: Ma vn cagnaccio vecchio, che venne hier sera in casa nostra con il suo importuno abbaiare me l'hà spauentata in modo, che a tutto corso fuggẽdo quà, & là

& là per la cafa fugge parimente da me, & mi fi afconde;nè mi è reftata altra fperanza di racquiftarla come prima,fe non vna cofa, che mi hà comandata vn Negromante quì vicino, che m'hà detto, ch'io faccia carezze ad vna Lupa, che per l'adietro effendo ftata tenuta da me con delitie,come la Cerua,la cacciaui via per timore, che a quefta Cerua non deffe impaccio : ma nondimeno mi hà fatto fempre carezze, douunque in me fi è abbattuta . Quefta dice egli fpauentarà il cane. Ma chi m'afficura, che ella non diuori la Cerua,ouero la difcacci in tutto di cafa mia ?

Cla. Deh Sig. Adriano, non vi prema tanto lo fpauento d'vna Cerua, che vi fcordiate a fatto di quefta infelice, & pouera Serua; sò che fe tanto vi preme vn'animaletto fenza ragione, molto più vi deue effere a cuore la morte d'vna Donna. Ecco ch'io muoio fe non fono aiutata da voi,nè vi bifogna ricorrere a Negromanti per la falute mia, perche in voi fta il remedio, voi fete il Medico, & la medicina; folo vn guardo de'voftri occhi può rendere la vita a quefto mio cuore, che lo fdegno voftro ha già condutto a morte,'vh,vh,vh.

Nec. Sarefti cosi crudele tu Vafrino,s'io ti pregaffi a quel modo ?

Pofcia

Vaf. Prouaci vn poco.

Cla. Poſcia che non vi aggrada di darmi la vita, piacciaui almeno di darmi vna morte ſola, prendete coteſto pugnale, e trafiggetemi queſto petto: che aſpettate? ecco, che con le braccia aperte, e con le ginocchia a terra ve ne ſupplico, ve ne ſcongiuro.

Adr. Non è mia intentione di dar morte a neſſuno.

Cla. Ah crudele, che non volendomi dar la morte, con mille tormenti mi tenete viua, acciòche ſia tanto più longa la doglia del morire: ma perche è neceſſario ch'io muoia, nō patirò più che la tua lontananza mi toglia la vita, farò che almeno tenendoti abbracciato, queſto mio ſpirito guſti nel partire eſtrema dolcezza.

Mac. Abbracciamoci noi ancora Vafrino, & moremo con eſſo loro.

Pom. Che abbracciamenti ſon queſti? sì Adriano? sì Vafrino? queſta è la fedeltà, che tu m'oſſerui? doue fuggite voi diſoneſte? doue fuggite sfacciate, non vi varrà il fuggire, che in tutti i modi voglio, che ſiate fruſtate per tutta Roma: che farete ne i luoghi ſegreti ſe in mezo alle vie publiche non vi vergognate d'abbracciare gli huomini altrui? Et tu, ma doue ſono andati coſtoro? biſogna che ſiano entrati in caſa, voglio andare a sfogarmi ſopra di

loro tutta la collera; è possibile, ch'io non veda hoggi se non cose da farmi rodere dallo sdegno?

SCENA VNDECIMA.

Tempesta. Spaccia.

Tem. DOue sarà andato quest'imbriaco; Non volse hauer tanta patienza, che aspettasse il fine di questo sanguinoso fatto d'arme.

Spa. Chi vuol guerra, guerra s'habbia,
Che meglio è bagnar le labbia
Di vin Greco, ò ver Latino
Liquor dolce, almo, e diuino,
E con quello ben mangiare,
Poca voglia di lauorare.

Tem. O che ti venga il canchero, doue sei stato?

Spa. Non ti dissi, ch'io crepaua della sete? mi feci dare vn pezzetto d'arrosto. & vn boccalino di chiarello da quell'hoste, & me lo beuui tutto a cauallo a cauallo, e quando mi pensaua, che la guerra stesse sul fine, non ci trouai più nè soldati, nè le loro bagaglie: ma dimmi come andò la cosa?

Tem. Il Generale dell essercito haueua fatto piantare l'Artiglieria per espugnare la Fortezza, quando vn Soldato desideroso di far bottino si accostò alla porta, & trouatela aperta, gridò vittoria, vittoria, & entrati tutti nella

Rocca vota d'habitatori; di che fecero gran festa, & allegrezza, & licentiato l'essercito. In questo capitò quiui Armellina Ruffiana, & presentata a Brandolindo vna lettera, che letta da lui lo fece saltare per allegrezza, & diede vna buona mangia alla messaggiera. Io per vn fesso di quella porta, che era lì incontro veddi ogni cosa, & veduto il fine d'vna guerra si sanguinosa tutto impaurito son venuto quà con speranza di trouarti, & dartene ragguaglio.

Spa. E' possibile, che tu non ci habbi acquistato sete?

Tem. Per dirtela, mi pare di sentirmela, & volentieri beuerei vna volta.

Spa. Andiamo dunque in casa del mio Padrone, & quiui alzaremo il fianco.

Tem. Andiamo di gratia.

SCENA DVODECIMA.

Cecilia sola.

Cec. NOn sò se l'affanno della mente m'hà tolto le forze, ò l'essere auezzo a star sempre in casa mi hà impoltronito. Io mi sento sì stanco per questo poco viaggio, ch'appena mi tengo più in piede. Dopò vn longo aggirarmi mi fù insegnata finalmente la casa d'vn Medico, che mi promise di venire quà subito, & io inuiatomi

inanzi per darne nuoua a Olimpia, mi ſono in modo intrigato per certe ſtrade, che appena hò ſaputo tornare a caſa . Ecco M. Adriano, che dirò,che non m'hà trouato in caſa?

SCENA XIII.

Adriano . Cecilia .

Adr. GRidi,tempeſti,quanto vuole mio Padre,ch'io non voglio eſſere in caſa,non eſſendoci l'anima mia.

Cec. Sarà meglio,ch'io me li ſcuopra: doue ſete inuiato Patron mio caro ?

Adr. E' poſſibil ch'io fuſſi diuentato sì cieco,ch'io non vi vedeſſi?Dopò vn longo,& oſcuriſſimo eccliſſe, ecco che pure mi ſi ſcopre il mio Sole;ò vita di queſt'anima,& di queſto cuore, d'onde venite ?

Cec. Quella ſollecitudine , che vna buona ſerua deue hauere della ſalute della Padrona,è ſtata cagione, ch'io ſia andata per vn Medico quì vicino per Madonna Olimpia voſtra ſorella ammalata .

Adr. O felice infermità,c'hà meritato tanta gran ſollecitudine da voi . Dunque non hauete temuto di portare in publico il pretioſo teſoro del voſtro bel viſo,ſenza che veruno ve lo diffendeſſe, & non ne fuſſe fatta rapina da tutti coloro , che lo vedeſſero ? ahimè ,

perche

perche hauete posto a sì gran pericolo voi stessa, & me insieme.

Cec. La salute della mia Padrona meritaua ch'io vi mettessi anche la vita, quando il bisogno l'hauesse richiesto.

Adr. Cotesto è vn'amore, che non hà misura: ma perche tale non vi mostrate anche a me?

Cec. Voglia il Cielo, che non bisogni, che non manco farei per voi di quello, c'habbia fatto per lei.

Adr. Dunque bisognando, mi dareste soccorso?

Cec. Vi adoprarei tutte le forze, l'ingegno, & opera mia.

Adr. S'io credessi, che queste parole vi venissero dal cuore, io mi terrei il più felice huomo del Mondo: ma perche conosco per proua, ch'in voi è naturale l'incrudelire verso chi v'ama, si come a me è proprio l'amarui tuttauia più, non posso se non dolermi della disgratia mia; ah ben mio guarda, ti prego, la mortale infermità, & l'estremo languire di quest'anima con gli occhi del cuore, che con altri occhi non si può discernere: ma leuane il velo della crudeltà, che gli hà fatti diuenir foschi per non dir ciechi a scorgere il vero, & vsa quella sollecitudine in darmi soccorso, che richiede l'importanza del male. Se chi ama, è degno d'essere amato, chi lo merta più di

me,che v'amo,anzi v'adoro con tutto l'affetto dell'anima? Et se di questo amore nõ si vedono gli effetti di quel la seruitù,ch'io dourei, datene la colpa a voi stessa, che non vi sete degnata mai di comandarmi. Hora,che(vostra mercè) non vi è dispiaciuto di accettare, ch'io in cambio della gioia, che vi perdeste,ne comprassi vna simile,ecco,che ve l'hò comprata. Accettatela, & fatemi gratia di prẽdere anche questi Monili, & questa Catena, immaginandoui,che siano quelle manette,& quei lacci con che per mano d'Amore io fui legato in modo all'amor vostro,che non me ne scioglierò mai.

Cec. M. Adriano Sig.mio,siami testimonio Amore, che non mi è mai dispiaciuto l'essere amata da voi, e tanto più, che hauete accompagnato l'amore con tanta cortesia, con tanta modestia, & con tanta leggiadria verso di me, che più non ne potrei dimandare da vn fratello: & però se punto vi è a cuore il contento mio,vi prego con le ginocchia in terra, che non vogliate di me più di quello,che voglio io stessa, che il tutto tẽde a vostra sodisfattione, & contento, perche quando voi haueste scoperto in me quel secreto, che per hora è bene ch'io tenga celato,mi rendo certa,che mi odiareste,&

mi

mi discacciareste. Piacciaui dunque di serbare questo pomo a più maturezza, acciòche se lo gustaste acerbo non vi offendesse il gusto. Le gioie, che mi offerite non sono da me vil Serua:ma conuenienti a Gentildonna di maggior grado;pure per mostrarui che il dire, & il far mio non procede da crudeltà;li prendo, & me ne compiaccio quanto merita la grandezza del dono, & del Donatore: ma ben vi prego,che me ne siate depositario,fino ad vn tempo più opportuno,e così ve le lascio. Intanto restate in pace,che voglio andare a vedere vostra sorella.

Adr. Doue andate? doue fuggite? Restate, che vi hò da parlare di cosa, che importa:ò meschino me;s'io resto & non seguo l'impresa hora, che è quasi incaminata farò torto a questa occasione. Et il Cielo sà quando mi tornerà più;se vò in casa torno a sentire i gridi, & le rampogne di mio Padre, che mi tiene in continua guerra;a sua posta patirò vn male per ottenere vn maggior bene.

SCENA XIIII.

Brandolino. Fanfera. Cecilia alla fenestra.

O Felice stato de'Medici che spesso hanno occasioni così belle di

toccar la mano, il braccio, il viso, il petto a queste bellissime Gentildonne; Doue sei tu?

Fan. Eccomi; venga il cancherò alle calze, & a chi me l'hà date.

Bra. Parti, che mi stiano bene questi pãni?

Fan. Parete l'Anno dell'ottantadue.

Bra. Perche quell'Anno?

Fan. Perche quello è stato il più corto, che si ricordi, & cotesta tonica è la più corta ch'io vedessi mai a Medico veruno: ma che pensier vi è venuto di guastarui adosso il Soldato, e Medicarui in vn subito, & me, di furbo di quelle canaglie, far diuentare vn Cittadino vestito di nero?

Bra. Sappi, ch'io hò riceuuto vna lettera da parte d'vna fanciulla, ch'è innamorata di me, doue mi prega, ch'io mi ve sta da Medico, & la vada a visitare nel letto, hora mẽtre io starò qui dentro immaginati di tenere la Mula, & aspettami quì senza muouerti punto, come fanno i Seruitori de'Medici.

Fan. Non state molto a tornare, se non vo-lete, che l'aspettare mi venga a noia.

Bra. Mi spedirò quanto prima, tic, toc.

Cec. Chi è là?

Bra. Sono il Medico; aprite.

Cec. Ecco ch'io tiro la corda, entrate. Questo non mi pare quel Medico, a chi io parlai poco fà, che quello non haueua la barba sì longa; pure forsi ch'io hò errato.

Come

Fan. Come hò da far'io per non mi muouer punto? Se stò in piedi mi stanco, se mi pongo a sedere mi sarò mosso, ch'egli non mi lasciò così; & poi la Mula non si tiene a sedere; fusse ella vna Mula da vero, che ci montarei sù, & s'io mi stancassi mio danno; ò ò, ecco quà vn'Hebreo, che và facendo questo cagnaccio?

SCENA XV.

Carpi vestito da Hebreo. Fanfera.

Car. IO prestai poco fà i miei panni da Medico, & vna barba longa ad vn certo Arcifanfano. Hora voglio, che me li restituisca con suo danno, & mi paghi doppiamente, perche hò dato querela al Gouernatore, che mi sono stati rubbati mentre l'andaua vendendo, & hò condotto quà i Birri, che lo piglino, & così il ladro farà impiccare l'innocente. Io l'aspettarò quì fin ch'esce di quella casa, doue m'hà detto di voler andare, & subito che lo vedrò, andarò ad auuisare li Birri.

Fan. Hebreo, haueresti quattro solfaruoli?

Car. Io non vendo solfaruoli.

Fan. Che porti dunque in quel cesto.

Car. Digratia non mi rompere la fantasia; ò ò, che rumore è quello.

SCENA XVI.

Cecilia. Brandolindo. Carpi. Fanfera.

Cec. Pigliati questo maluagio, tò sù que st'altra sfacciato, ripara quest'altra dishonesto.

Bra. Se non fusse, che non conuiene ad vn par mio d'inchinarsi a percuotere vna vil Serua, con vn calcio l'haurei fatta risoluere in fumo.

Car. Questa è stata la prima mancia della visita.

Fan. Non dubitate Patrone, che ancora non mi son mosso, ecco la Mula, montate sù, & fuggite.

Bra. Che fuggire; io mi son ritirato, perche non nascesse qualche scandalo; che se a sorte gli huomini di questa casa mi hauessero sentito, & hauessero voluto fauorire quella fraschetta che mi brauaua, io non mi sarei potuto tenere di non occiderli tutti con vn solo sguardo.

Fan. Che è stato?

Car. Mentre costui raccorta la sua sciagura io chiamarò li Birri.

Bra. Trouai Madóna Olimpia, che m'aspettaua có il maggior desiderio del Mondo. & io fattomeli innanti, chetamente le cominciaua a chieder quello per che era andato a visitarla, immaginandomi

domi

domi che non vi fuſſe neſſuno, che mi ſentiſſe, quando quella ſurfantella, che m'era dietro alle ſpalle, a l'improuiſo cominciò a brauarmi con vn baſtone, ſenza hauer più riguardo alla teſta, che alle gambe, & alle braccia: ma ti ſò dire, che non hà hauuto a fare con vn goffo.

Fan. Perche?

Bra. Perche non hà hauuto fiato di potermi percuotere altroue, che sù la ſchiena; tu ſai la mia deſtrezza.

Fan. E di che ſorte, ancora mi ricordo, che ſaltaſte due ſcale ad vna volta, quando quel putto, a chi voleſte far carezze l'altro hieri, vi tirò quella ſaſſata.

Bra. Coteſta è vna baia: m'hai tu viſto mai giuocare?

Fan. Io vi veddi giuocare al tre, & perdeſte ſempremai.

Bra. Lo feci a poſta per non moſtrar l'ingegno mio: ma nel giuoco della palla, hò fatto miracoli alle volte.

Fan. Che miracoli?

Bra. Le palle ordinarie, & le racchette non poſſono reſiſtere alla forza di queſte braccia; ma quando tal'hora hò giuocato con i miei pari, ò poco manco, hauemo adoprato palette di bronzo, e palle di porfido.

Fan. Perche non l'adopranate almanco di legno?

Bra. Perche ne ſaria auenuto molte volte

quello, che m'è accaduto dell'altre; che,ò al primo colpo si sono rissolute atomi,ò vero sono andate tanto alto, che in giù non è ritornato altra che cenere.

Fan Che faceuate poi di quella cenere?

Bra. La donauo alle Lauandare,che ci correuano d'ogn'intorno.

Fan. Et al pallone,che hauete fatto?

Bra. Due cose contrarie, che ti parranno miracolose;vna,che non potendosi accordare vna partita, perche tutti disperauano di potermi vincere: io mi obligai di giuocare con vn pugnale acutissimo, & ogni volta, che gli hauessi dato con altro che con la punta ò con quella l'hauessi forato, perdeuo la partita.

Fan. Forauatelo mai?

Bra. Non mai: anzi sempre lo mandauo tanto lontano, che bisognaua andarlo a pigliare diece miglia discosto,& tal'hora non si poteua hauere se non per lettere di cambio.

Fan. Questa è bella pur assai;all'altra.

Bra. L'altra è, che stando vn giorno a veder giuocare al pallone, fù mandato alla volta mia; & io gli tirai vn calcio sì strano,che si rompè, & m'entrò sù per le gambe, &,arriuò fine alle coscie,& quello fù cagione,che i Sarti cauaro fuora l'vsanza delle calze ad otre, che ancora si vsano più che mai.

mai. Che canaglia è cotesta?
Fan. Sono Birri, che menano prigione vno Hebreo.

SCENA XVII.

Carpi. Birri. Brandolindo. Fanfera. Armellina.

Car. ECco il ladro, che ancora porta i miei pannia dosso.
Bir. Stà forte furbo, mariolo.
Bra. Che furbo? domandatene al mio Seruitore..
Fan. E'vero, non lo pigliate, che tristi voi.
Bir. Vien prigione tu ancora.
Fan. Lasciatemi stare, che io non hò fatto altro, che tener la Mula.
Arm Lodato sia il Cielo che vedrò le vendette delle furbarie, che mi fece questo giuntatore. Capitano, digratia, non lo lasciate cotesto mariuolo, che hoggi mi fè la maggior furberia del Mondo.
Bra. Sì Armellina? così al tuo Brãdolindo?
Arm. Che Brandolindo? Egli è vn'huomo da bene, e tu sei vn furbo.
Bir. Non tante parole, vien via.
Bra. Alla strada, alla strada, ch'io sono assassinato.

SCE-

SCENA XVIII.

Tempesta. Spaccia. Brandolindo Fanfera. Birri. Carpi. Armellina.

Tem. CHi è là chi è là corri Spaccia, che hò sentita la voce del mio Padrone.

Spa. Doue sono costoro, che li voglio infizare con questo spedone.

Bra. Ah fratello aiutami, che costoro mi vogliono menar prigione.

Fan Et me ancora.

Tem. O Padrone, e che habito è costo?

Bir. L'hà rubbato a questo pouero Hebreo.

Tem. Ah Giudeo cane: menti per la gola, che mio Padrone habbi rubbato.

Car. Non si vede, che porta in dosso i miei panni?

Arm. Et a me hà rubbato parecchi scudi, & ciò che haueuo adosso di buono.

Bir. Vien via, non tante paroler che l'habbiam preso in fatto.

Tem. Piano, sò che non lo menarete io; tiragli adosso spaccia.

Spa. Caglia lì birro cane.

Bir. State testimonij, che costoro hanno fatto violenza alla Corte.

Car. Rendetimi i miei panni, se non io ne darò querela.

Bra. Tò digratia; e leuameti dinanzi.

Arm.

Arm. O ò, chi vi haueſſe mai conoſciuto M. Brandolindo (perdonatemi, che coteſta barba vi faceua parere vn ladro, che hoggi mi fece vna truffaria in queſto medeſimo luogo.

Fan. Padrone, voi parete vn ſpirito ſenza niente in teſta, & in gibbone, con quelle braghette bianche.

Bra. Ohimè, come farò per tornare a caſa, & non eſſere vcellato?

Spa. Aſpettate, ch'io vi portarò la Zimarra mia, & vn cappello, che vi ſtarà beniſſimo.

Bra. Digratia Spaccia galante. Tempeſta, tu mi hai fatto hoggi vn diſpiacere, & vn piacere ambedue ſegnalati: ma per farti vedere, che in me può molto più la benignità, & la clementia, che lo ſdegno: ti perdono l'ingiuria, & ti reſto perpetuamente obligato del benefitio preſente.

Tem. Hauete a ſapere Padron mio dolce, che hoggi vi ſon ſtato quel fedel Seruitore di ſempre, & non è reſtato da me che voi non habbiate hauuto il contento voſtro.

Bra. Digratia non rinfreſcare le piaghe vecchie con la rimembranza di queſto misfatto.

Tem. Aſcoltatemi, & poi vi lamentarete, ſe vi parrà d'hauer ragione

Fan. Egli hà ragione: che tu mi cacciaſti fuora di caſa mezo morto di fame.

Di

Bra. Dì via.

Tem.Primieramente, io fui cagione di farui recapitare la vostra lettera.

Bra. Per la prima, è stato vn gran bene, perche per quella io sono stato bastonato.

Arm.Et io prima di voi.

Tem.Bon pro vi faccia à tuttidue

Bra. Che dici?

Tem.Dico, che sete stati disgratiati tuttidue, & non è stata colpa mia.

Bra. Al resto: dì via.

Tem.Io vi hò condotta in casa la vostra Mechina.

Bra. Sì per te.

Tem.Anzi per voi: ma sentite, come è andato il fatto, subito ch'io fui entrato in casa, mandai Fanfera a chiamarui; non è vero Fanfera?

Fan. E' vero: ma non mi lasciasti pur bere vn boccone.

Tem.Ma quella cattiuella accortasi, che quì non è là Padrona, subito volsi fuggire, & sarebbe andata via, s'io non serrauo l'vscio a chiaue.

Bra. Perche non mi apristi quando ci veni?

Tem.Perche ella mi teneua, acciò ch'io non vi apressi.

Bra. Perche almanco non mi rispondeui?

Tem.perche ella mi daua tanto che fare, che non poteuo rihauere il fiato.

Spa. Perdonatemi M. Brandolindo, che non la ritrouauo, che i gatti me l'haueuano

ueuano tirata ſotto il letto, & però non vi marauigliate ſe non è così pulita come ſaria il merito voſtro.

Bra. Che coſa ſudicia è coteſta?

Spa. Almanco non diſprezzate le coſe d'altri: ſe la volete pigliatela, ſe non, nò.

Bra. Dà quà, da quà, che la voglio: dou'è il cappello?

Tem. Eccolo, non è alla bizzarra?

Bra. Sì certo.

Tem. Almanco ci haueſſi vna maſchera.

Spa. L'hò sì, voletela?

Bra. Digratia, che con quella ricoprirò ogni coſa, perche è di Carneuale.

Spa. Voletela con la barba, ò ſenza?

Bra. Dacci quella con la barba.

Spa. Venite quà dietro a queſto cantone, & ſtatemi così vn poco diſcoſto.

Arm. Che debbano fare coſtoro?

Fan. Deuono mettere il Padrone dentro a quella Zimarra.

Tem. O che ti venga il canchero furfante? forſi che non ci hà colto me ancora.

Bra. Che è ſtato quello, che hà moſtrato Spaccia?

Tem. Pozzuolo, non l'hauete conoſciuto?

Bra. Che pozzuolo?

Tem. Quello, è vicino a Cauara, che ſtà in mezo a quel Coliſeo grande.

Spa. Ah, ah, ah, ah; Menchione, forſi che non fà dell'aſtuto queſto goffo di Tempeſta.

Bra. Di che ride coſtui.

Non

Tem. Non hauete visto in luogo della maschera vi hà mostrato le groppe.

Bra. Che groppe? io non ci veddi cauallo.

Tem. Le Natiche, voletela intender meglio?

Bra. Fece tanto presto, ch'io non me ne auueddi.

Spa. Lasciatelo dire Sig. Brandolindo, venite con me vn'altra volta, che ve la misurarò; non hà altro male, se non che non hà naso.

Tem Bisognaria farcelo con vn tizzone.

Arm Lasciate andar costoro, che son pazzi; voletemi fare vn seruitio?

Bra. Che vorreste?

Arm. Digratia venite con me fino in Nauona.

Bra. A che fare?

Arm Vorrei comprare vna veste di panno bigio, & che voi faceste fede ad vn Ragattiere, che l'ha, ch'io hò il modo a pagare.

Spa. Sì sì, approuatela M. Brandolindo, che non riuscendo ella al pagamento pagarete voi.

Bra. Io non le voglio mancare; andiamo prima a casa mia, acciò ch'io mi possa mutar questi panni.

Arm. Andiamo; che siate benedetto mille volte.

Bra. Spaccia, vieni, che ti renddarò i tuoi drappi.

Spa Andate, ci verrò quando haurò sete.

SCE-

SCENA XIX.

Adriano. Vafrino.

Adr. TV mi hai quaſi rouinato del tutto con le tue perſuaſioni,& con quei maladetti abbracciamenti, con quelle maladette Puttane.

Vaf. Il tutto ſi faceua, perche le nozze ſi disfaceſſero affatto.

Adr. Che hà a fare queſto con le nozze?

Vaf. Non vi hò detto vn'altra volta, che Claudia, Armellina, & io reſtammo d'accordo, che ſi guidaſſe la coſa in queſto modo; che Armellina lauóraſſe con la ſua mala lingua con M. Titio, & tra voi, & la Signora Claudia ſi faceſſero queſte dimoſtrationi di beneuolenza quì auanti a caſa di M. Titio, acciòche accorgendoſi egli ò la figlia di queſto (come di ragione doueua auenire) ſi ritiraſſero dall'impreſa.

Adr. Sì ma n'è ſucceſſo tutto il contrario, perche ſe bene mio Padre non vuole, che queſte nozze vadino più inanzi per quei riſpetti, che tu hai inteſo, nondimeno è riſſoluto di darmi vn'altra moglie.

Vaf. Il darui vn'altra moglie, andarà forſi piu a bel agio, baſtaui per hora, che

ſia

sia escluso questo.

Adr. Anzi si farà subito, perche questo maneggio non hà da cominciare hora, & si sarebbe concluso, se non era, che M. Titio fece tante grandi offerte a mio Padre. Hora tu hai inteso, che subito, ch'egli seppe i diffetti di M. Titio, & della figliuolal andò a trouare quell'altro, & hà concluso per questa sera il parentado. Sì che io sono caduto dalla padella sù la bragia, & conuerrà morire se tu non aiuti.

Vaf. Che volete ch'o faccia?

Adr. Vorrei, che tu con qualche bel modo menassi quà fuora Cecilia, & mentre io starò da banda ritirato, chè non mi possa vedere, entrassi destramente a ragionar di me,& le persuadessi per bene di ambedue,che mi voglia amare,& che si disponga a prendermi per marito.

Vaf. Come? se ella n'hà vn'altro?

Adr. Con quello non ci hà consumato il matrimonio, e poi è stato tanto, che non se n'è hauuto nouella, che si può credere,che sia morto; però fà quello ch'io t'hò detto, & non cercar altro.

Vaf. Restate, che fra poco ve la condurrò quà fuora,& sentirete l'vfficio che farò per voi.

Adr. Fà presto di gratia. O Adriano,quando si posarà mai questa combattuta; e stanca nauicella? ahimè, che quando mi

mi guardo intorno, non ci sò vedere altro, che manifesti segni di certissimo naufragio; non è bastato di serrar l'orecchie al canto di quelle Sirene, che non hauendomi potuto diuorare hanno fatto destare più impetuoso il vento delli sdegni del mio edirato Padre, che allotanandomi dallo scoglio di Verginia, doue ero per vrtare con la Prua, mi risopinge in alto, doue percoterà per fianco, nè mi restarà pure vna tauola, perche con essa mi riconduca in riua. L'Aria è si ingombrata di Nubi di sospiri, & sospetti, che mi tolgono affatto il vedere la mia Tramontana. Solo questa picciola speranza mi resta, che Vafrino come buon Pilota, e maestro insieme, sì bene vsi la Bussola, & tenghi sì fermo il timone, che mal grado di Fortuna mi riduchi in Porto.

SCENA XX.

Cecilia. Adriano. Vafrino.

Cec. NOn mi si poteua dire quì in casa quello, che mi vuoi esporre quì fuori.

Adr. Che luce è questa? sarebbe mai quella felice, & desiderata facella, che

è segno di futura bonaccia ?

Vaf. Il dirlo quì fuori sarà più commodo, perche non ci sentirà veruno.

Cec. Dì presto, perche non conuiene, che io stia quì sola con esso te.

Vaf. In due parole mi spedisco.

Cec Dì, che ti ascolto.

Vaf. Se da i costumi si può comprendere la qualità della persona: io penso anzi tengo per fermo, che voi siate fanciulla di non punto bassa, & vile conditione: ma gentilissima, & indegna del presente stato.

Cec. Che principio è cotesto ?

Adr. Non così alto come si conuerrebbe al merito tuo, ben mio.

Vaf. Voglio io inferire, che doue hà percosso la mala Fortuna può riparare la prudenza vostra, & rimetterui nel stato, che meritate.

Cec Che stato posso io desiderare più eccellente, che questo nel quale mi ritrouo in casa di M. Pompeo ? doue stando non da Serua, ma più tosto da Padrona, amata, & accarezzata da tutti: posso con verità dire, che in Roma non è vna par mia, che nella felicità mi si possa aguagliare.

Adr. Anzi non è, chi in bontà, & in meriti, ò in bellezza vi si auuicini.

Vaf. Vi concedo, che fino a quest'hora sia così; ma se M. Adriano togliesse moglie, & Madonna Olimpia marito, voi vede-

vedereste, che facendosi vna rinouatione di femeglia, si rinouarebbe ancora modo di viuere, & voi non sareste in quel grado, che sete hora; Il che vi sarebbe tanto più duro, quanto fuste auezza al contrario.

Cec. Cotesto auerebbe quando io non mi ricordassi, che son venuta quà per Serua, & non per Padrona.

Vaf. Non saria buono di stabilirsi in modo, che voi fuste certa di essere perpetuamente Padrona?

Cec. Come potrei far ciò senza offesa de miei Padroni, ch'io amo a par della vita mia?

Vaf. Con cotesto medesimo.

Cec. Con che?

Vaf. Con amarli in modo, che fussero sicuri, che voi non amaste altri, che loro.

Cec. Vafrino sij sicuro, che non mento, & così ti giuro per quella luce, che dà luce al Mondo, ch'io sono talmente legato, volsi dir legata all'amore di questa casa, che nè ferro, nè fuoco, nè la morte istessa, ò se altro si troua al mondo più possente di quella, non me ne potranno sciogliere, ò suellere per breuissimo spatio di tempo.

Adr. O felice me se cotesto fusse vero.

Vaf. Ah crudelaccia, sò ben'io ch'il cuor vostro, è tutto intento di là dal Mare, & di là pendono tutti i vostri pensieri, là si drizzano tutti i vostri desi-

derij:

derij: & per vno, che è ſchiauo, ſe è viuo, abbandonareſte Roma, & ciò che ci è dentro.

Cec. Deh Vafrino ſiami lecito a dir teco la verità, che s'io poteſſi hauer vn dì quella nuoua ch'io maggiormente deſidero, nè l'amore della cara Patria, nè il racquiſto delle perdente ricchezze, nè affettione di qual ſi voglia forte, potrebbono far sì, ch'io non deſideraſſi più toſto d'eſſere Shiaua in queſta Città, che altroue Regina.

Adr. O Adriano ſogni tu ò pure ſei deſto, & ſenti quel che vorreſti?

Vaf. Che dunque non vi riſoluete di contrahere matrimonio in queſta caſa per eſſer certa di ſtarui ſempre.

Cec. Ahimè, conſiderando la baſſezza mia, & l'altezza di quelli, che ſon quì dentro, mi vedo tanto lontana da queſto, che non ci arriuo con il penſiero.

Vaf. Fareſtelo voi quando ſi poteſſe?

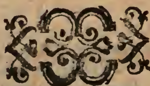
Adr. Accetta anima mia, accetta, che con queſta ſola parola puoi render la vita a queſto infelice.

Cec. Coteſto è vn domandare ad vn'orbo ſe voleſſe la luce: ad vno infermo ſe voleſſe eſſer ſano: & ad vno che muore ſe vuol tornare in vita, qual felicità potrebbe aguagliarſi alla mia? Madonna. Reſtate in pace, che Madonna

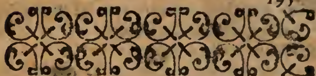
donna mi chiama. Vengo.
Vaſ. Che dite M. Adriano? parui ch'io ſhabbi fatto l'vffitio per eccellenza?
Adr. Beniſſimo: ma tu non hai finito di chiarirla, perche non gli hai fatto dire ſe accettaſſe me particolarmente.
Vaſ. Che volete altro: in caſa ecci altri che voi, che poteſſe far nozze?
Adr. E'vero: ma che nuoua può eſſer quella, che tanto deſidera;
Vaſ. Deue eſſer la morte del marito.
Adr. Tanto, che ella non vorrà maritarſi meco, fin che non hà queſta nuoua?
Vaſ. Deh M. Adriano, ancora voi non ſapete la natura delle Donne, quando cominciano a deſiderar la morte del marito, è facil coſa a tirarle a i ſuoi deſiderij.
Adr. Che pare a te ch'io debba fare?
Vaſ. Hora, che ſentite, che il terreno è molle ficcateci il palo, & non aſpettate, che qualche rigore lo reſtringa in modo, che ci biſogni la zappa.
Adr. Dubito, che ella non voglia.
Vaſ. Vorrà ben sì: diteglielo, & poi laſſa fare alla natura, diceua quello che richiedeua quante ne incontraua per ſtrada; ma ſe pure ſi moſtraſſe vn poco ſdegnoſetta, fateli vn poco di forza, che le donne hanno caro di hauere queſto ſcudo da riparare i colpi delle male lingue, con poter dire, che l'è ſtato per forza.

Adr. Entriamo in casa, che non voglio indugiar più a mettere ad effetto il tuo conseglio: Et poi che n'haurò preso il possesso, chi sarà, che me ne leui?

Il finedell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.



Titio. Spaccia.

Tit. M'E' bisognato fare come il Podestà di Sinigaglia per esser seruito, hò fatto da me ogni cosa; ma quì vicino è stato vno, che m'hà messo vna pulce nell'orecchio; perche ragionando a sorte di M. Adriano, hà detto, che questa sera è per sposare la figliuola di M. Fuluio Cortese, & che l'hà inteso da M. Pompeo stesso; Voglio mandar Spaccia per queste robbe, & poi me ne chiarirò meglio. Spaccia, ò Spaccia.

Spa. Che volete Messere?

Tit. Vien giù: costui hà tanto piena la bocca, che appena hà potuto esprimere la parola; ma non ti curare, se mi posso sbrigare da questi intrighi, lo voglio cacciar in mal'hora.

Spa. Eccomi.

Tit. E'possibile, che non facci mai altro, che mangiare, e bere?

Spa. Non mangio hora.

Tit. Guarda quì, come ti hai bagnato il petto per la fretta d'ingollarti giù qualche bicchiero di vino.

Spa. M'imaginauo, che voi mi voleste mandare in qualche luogo, & non mi voleuo partire con la sete.

Tit. Tu hai ragione; presto và a quella Spetiaria, che ti dissi hoggi vn'altra volta, & fatti dare quelle robbe.

Spa. Ci son stato, & non me le volse dare.

Tit. Tornaci, che gli hò parlato io,& te le darà, & vien presto c'hò bisogno di te.

Spa. Non mi fermo.

Tit. Ti aspetto a casa.

SCENA SECONDA.

Carlo Sbarra. Madonna Laudomia.

Carl. MAdonna Laudomia fate, che cotesto Zendado vi copra il viso in modo, che non si veda altro,che gli occhi.

Lau. Quanto semo lontani da casa di M. Federico.

Carl.Se non m'ingannano i segnali, è questa, c'hà sopra la porta questo mascarone;

scarone; fermateui ch'io batterò, & ce ne chiariremo. Tic, toc.

Lau. Non risponde nissuno.

Carl. Deuono essere in qualche stanza remota.

SCENA TERZA.

Cassandra. Carlo. Laudomia.

Cas. CHi è là?

Car. E' questa la casa d'vn certo M. Titio?

Lau. Questa mi par la mia Balia.

Cas. Signorsì, che volete voi?

Car. Desidero di dirle vna parola.

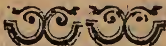
Cas. Chi sete?

Car. Sono vn suo Amico.

Cas. Hor hora lo chiamarò.

Lau. Come si è fatta grassa costei; vi prometto, che hora è più giouane, che quando staua in Pistoia.

Car. I pochi pensieri, & il farsi le spese da se stessa la deuono mantenere; Ecco M. Federico.



SCENA QVARTA.

Titio . Carlo . Laudomia.

Tit. CHi è quello : ò ô, che cosa è questa M. Carlo cognato carissimo, che marauiglia è questa ?

Car. Marauigliare fate voi me, che mi chiamate per nome, & mi dite cugnato; chi sete voi ?

Tit. Non sete voi il primo, che non m'habbia conosciuto per rispetto di questa barba sì longa,& bianca . Io sono Federico Simbaldi, vostro cognato .

Lau. E' pur esso: chi lo crederia ?

Car. Voi sete M Federico ?

Tit. Entriamo in casa , ch'io vi darò ragguaglio di tutta la vita mia.

Car. Et io non mi posso trattenere, che farei aspettare i compagni.

Tit. Voglio, che entriate, mandaremo a dirgli, che non vi aspettino.

Car. Mi bisogna anche cercare vn certo M. Titio , che mi si diceua , che habitaua in questa casa.

Tit. Che volete da lui ?

Car. Io sono in viaggio per Napoli , & perche hò inteso quanto sia pericoloso d'andarui per conto di molti ladri, che si trouano per strada , sono stato consi-

consigliato. che troui questo M. Titio che dicono esser molto prattico per questo viaggio, acciò ch'egli m'informi in che modo hò d'andar sicuro.

Tit. Venite con me, che ve li farò parlare.

Car. Digratia, se è in casa fatemi fauore di dirle, che venga fino alla Porta, perche vn'hora m'importa per mille.

Tit. Per non tenerui più sospeso, io mi fò chiamar Titio, perche quando venni a Roma, dopò l'infelice caso del mio amatissimo figliolo, e della dolcissima Consorte, dubitai di non essere vcciso da vn mio nimico, chè gli anni adietro io ferij a morte per esser stato ingiurato da lui; onde sì per non essere riconosciuto dall'Inimico, sì perche non mi desse noia la Corte, m'hò mutato il nome, & hommi imbiancata la barba.

Car. Ancora non mi poteua credere, che voi fuste M. Federico, hora vi voglio abbracciare per cognato.

Tit. Se voi indugiauate vn poco più, m'hauereste riconosciuto alla prima, perche ero in punto per leuarmi questa artifitiosa canutezza, & scuoprirmi ad ogn'vno per quel ch'io sono, perche hoggi appunto hò inteso, che quel mio inimico è morto, & quì in Roma non essendoci instigatore, non si procede ne i delitti criminali già vecchi; Ma voi che andate a fare a Napoli?

ar. Hora non mi marauiglio, che di voi non ſi ſia mai ſaputo nulla a Piſtoia da che ve ne partiſte: quanto all'andar mio ve lo dirò breuemente. Io mi trouai a'dì paſſati in Auignone, & haueua ſtrettiſſima amicitia con vn Caualliere di lì, perſona in vero molto gentile, & da bene, il quale haueua vna ſorella, che è queſta Gentildonna, che vien con eſſo me, che per vn caſo ſtraniſſimo, che l'è auuenuto, è neceſſario, che vada a Napoli; Egli m'hà pregato per la molta confidenza che hà in me, che gli faccia compagnia inſieme con vn'altro ſuo fratello ch'è reſtato all'hoſteria con li Seruitori, & con Caualli.

Tit. Digratia ditemi, che caſo è quello, che la ſpinge ad andare a Napoli cosi in fretta?

Car. L'hiſtoria è lunga, pure mi sforzarò d'abbreuiarla quanto più ſarà poſſibile. Coſtei hebbe già marito della medeſima Patria, & di lui hebbe vn figliuolo ad ambedue più caro, che la luce de gli occhi; ma (come volſe la ſua mala Fortuna) ſi annegò nel Rodano, & diede tanto dolore alla Madre con la ſua morte, che ſubito, che l'hebbe inteſa cadde in terra tramortita, & per morta fù tenuta da tutti, ſi che la ſera medeſima fù ſeppellita: & il marito, che all'hora era lon-

lontano per alcune ſue faccende, hauutone notitia, come diſperato ſi allontanò in modo, che mai più non ſe n'è hauuto nouella ſe non hora, che noi andiamo per trouarlo.

Tit. Come è viua coteſta Gentildonna, ſe voi dite, che fù ſeppellita?

Car. E' coſtume di quei paeſi, che le Donne maritate ſi ſeppelliſcono con quelle gioie c'hanno di maggior valore: onde certi ladri per farne bottino, la ſera ſi naſcoſero in vn certo loco, & poi sù la meza notte aperſero la ſepoltura; ma riſentendoſi la Gentildonna in quell'inſtante, alzò vn grido grandiſſimo, perilche ſpauentati i ladri ſi fuggirno, & laſciorno aperta la ſepoltura. A ſorte quel Caualiero ſuo fratello, c'haueua la ſtanza vicina a quel loco, & che tutta la notte haueua pianto la morte della Sorella, ſentì quella voce, & fattoſi aprire dal Cuſtode, trouò la Sorella viua, & halla tenuta ſegretamente fin tanto, che ſi haueſſe nuoua del Marito, che non n'hà ſaputo mai nulla veruno della Città ſe non il Cuſtode, che a preghi di lui l'hà tenuta celata.

Tit. Hora, che andate a fare a Napoli?

Car. Hanno ſaputo, che il marito è quiui, & hora è in ſtretti maneggi di torre vn'altra moglie, & però biſogna ſollecitare quanto più ſi può; Che haue-

te M. Federico, perche piangete?

Tit. Piango, perche parmi di riconoſcere vn'imagine de gli affanni miei nella voſtra narratione.

Car. Perche?

Tit. Voi ſapete, che la morte della mia dolciſſima Conſorte è ſtata in vn modo ſimile, & per ſomigliante cagione: & io hora deſideroſo di laſciare qualche germoglio di queſto mio tronco, hò maneggio di tor moglie, & queſta ſera la deuo ſpoſare.

Car. Dunque volete ammogliarui, e non mi dite nulla?

Lau. O Cielo, come a tempo mi ſon condotta quà.

Tit. Il ragionar voſtro non mi ci hà dato tempo; ma hora vi prego per quell'amore, che mi portate, che reſtiate almanco queſta ſera per fauorirmi in queſte nozze con la preſentia voſtra.

Car. Vi reſtarei molto volentieri, ſe non fuſſe la neceſſità, che mi sforza d'andar così preſto: mi diſpiace bene d'hauere turbata la contentezza delle nozze voſtre con la ricordanza de'Morti.

Tit. Anzi non hò coſa, che più mi diletti, che il penſiero della mia dolciſſima Conſorte Laudomia, & per queſto mi è gratiſſimo il ſentirla ricordare.

Car. Vi ſi ſcorderà hormai, che torrete vn'altra moglie più giouene.

Tit. Coteſto non ſarà mai.

Voi

Car. Voi fate come tutti coloro, che togliono la ſeconda moglie, che per parere affettionati alla prima moſtrano di non poterſene mai ſcordare: ma io credo, che ſe vno vi offeriſſe di farui tornare la prima, vói non la vorreſte per hauer queſt'altra più giouene, & forſi più bella.

Tit. Eh M. Carlo, il Ciel vi guardi d'hauere'a prouare mai queſto paſſo; Io vi prometto ſopra la fede mia, che ſe robba, ò altro baſtaſſe a farmi tornare Laudomia in vita, volentieri mi eleggerei d'andar mendicando, perche mi fuſſe lecito di vederla vna ſol volta.

Lau. Che maggior certezza voglio io dell'amor ſuo verſo di me? M. Carlo, non indugiate più, ſcopriteli la verità.

Car. Che guadagnarebbe vno, che vi faceſſe vedere queſto miracolo?

Tit. Se bene è coſa vana di parlare ſopra di ciò; tuttauia io vi dico, che non hò coſa più cara di me medeſimo; me li farei ſchiauo perpetuo.

Car. Aprite ben gli occhi; ecco la voſtra Laudomia, guardatela, toccatela, abbracciatela: queſta è la voſtra Conſorte.

Tit. Ahimè, che ſon morto.

Lau. O meſchina me, ò infelice me; ò M. Federico mio, dunque io ſon venuta quà per vederui morire?

Caſ. O ò marauiglia; Attendete voi a riſtorar M. Federico, che hor hora menarò quì Verginia.

Tit. O M. Carlo, doue è Laudomia? come è tornata da morte a vita?

Car. Immaginateui, che l'hiſtoria, che vi raccontai poco fà fuſſe intrauenuta a lei, per hora abbracciateui; che poi, più a bel agio intenderete il tutto.

Lau. O dolciſſimo Conſorte mio.

Tit. O ſoſtegno di queſta vita, riſtoro di tutti i miei trauagli, ſperanza di queſto afflitto, e ſtanco cor mio.

Caſ. Ecco Verginia.

SCENA SESTA.

Laudomia. Verginia. Carlo. Titio. & Caſſandra.

Lau. O Figlia mia amatiſſima, riconoſci la già tua morta Madre?

Ver. Ahimè Madre mia, che mi fate paura; non ſete voi morta?

Car. Guardate che ſemplicità: dice che n'hà paura, & le ſi accoſta, & l'abbraccia.

Caſ. Miſericordia: che è queſto ch'io vedo? ò Padrona mia come vſciſte di quella ſepoltura, doue io vi veddi porre con queſti occhi?

Come

Lau. Come io n'vscissi io saprai poi; hora abbracciami, & allegrati ch'io sia tornata viua.

Cas. Et io ne sento tanta maggiore allegrezza, quanto fù grande il dolore, ch'io presi nel vederui sepolta.

Tit. Che rumore è quello, che si sente in casa di M. Pompeo?

SCENA SETTIMA.

Cecilia. Carlo. Titio. Madalena. Adriano. Verginia. Cassandra, & Laudomia.

Cec. AIutatemi, soccorretemi, che non m'vccida.

Car. Che brutta cosa è questa d'vccidere vna fanciulla? fermateui giouane, ò dite la cagione perche lo fate.

Tit. Passa di quà figlia, & non temere.

Mad. Che farai pazzo, rimetti quella spada.

Adr. Son tanto soprafatto da vn giustissimo sdegno, che non posso far parola.

Tit. Ah M. Adriano non vi date così in preda alla passione: che c'è?

Adr. Quando m'hauerete inteso, giudicarete, che costui sia il maggior traditore, c'hoggi si troui al mondo.

Lau. Che traditore, non è questa vna donzella?

Di-

Car. Digratia diteci la cosa come stà, che forsi noi vi aiutaremo a punire chi vi hà offeso.

Adr. Hauete a sapere, che deue esser passato già piu d'vn'anno, ch'io presi questo scelerato in casa sotto habito di Donna, come vedete.

Lau. Non tremar figlia, non hauer paura, che noi ti saluaremo.

Adr. Et subito la feci, non voglio dir Serua (perche egli stesso confessarà, come fusse trattato in casa mia) ma più tosto compagna di mia Sorella, in modo, che ci hà hauuti tutti quelli agi, che vn giouene può hauere con vna fanciulla.

Mad. Che miracolo sarà questo? sarà forsi diuentata maschio? Dimmi Adriano, che sai tu, che non sia femmina?

Adr. Mia Madre, credo che vi siate accorta a più d'vn segno, ch'io n'ero talmente innamorato, ch'io non vedeuo più là di quello che volesse questo trafurello, ingannato dall'habito, & dalla bellezza de gli occhi, & delle chiome; hora dubitando, che non mi si togliesse per sempre, m'ero affatto rissoluto di volerla per moglie, & a questo effetto gli haueuo messo le mani adosso: ma accortomi dell'inganno & considerando l'ingiuria, che deue hauer fatta a casa nostra con mia Sorella, son corso per la spada, per dare essem-

essempio a gli altri, che si mettono a simili imprese, sperando di restarne impuniti, e fra tanto m'è vscito dalle mani.

Car. Che dici tu figliuolo, è vero ciò che hà detto questo giouane?

Cec. E' vero tutto il resto, eccetto che l'hauere io macchiato l'honore di Madonna Olimpia.

Adr. Ah sfacciato, non sei tu stato continuamente con esso lei?

Cec. Ci son stato: ma non altrimente di quello, che vna fanciulla sia stata con l'altra, & di questo ne può far fede Madonna Madalena, che sempre hà visto, & notato i costumi, & l'andar mio.

Mad. Io resto in modo stupita, che non sono in me stessa, perche son certissima, che in tutto il tẽpo, ch'egli è stato in casa nostra, non si sarebbe potuto desiderare cosa più honesta di lui.

Tir. Dimmi figlio d'onde sei tu?

Cec. Io son da Pistoia, & M. Carlo quì, che sì a prima vista hò riconosciuto, vi potrà informare dell'esser mio.

Car. Tu sei da Pistoia? Chi è tuo Padre?

Cec. Mio Padre è vostro Cugnato, M. Federico Simbaldi.

Lau. O figliuol mio caro, è possibil questo?

Tit. M. Federico Simbaldi: Come è il tuo nome.

Car. Piano M. Federico, non gli crediate

così

così alla prima, che costui potrebbe fingere d'esserui figliuolo, perche gli saluiate la vita.

Cec. Io nõ voglio dare ad intendere d'esser figliuolo a lui: perche mio Padre non era così vecchio.

Tit. O Cielo, sarà vero, ch'io ritroui il mio dolcissimo figliuolo, quando man co lo pensaua: dimmi come ti chiami?

Cec. Alcide.

Lau. O vita mia, ò contento mio.

Tit. O fondamento delle mie allegrezze, colmo de'miei contenti.

Car. Non correte così a furia; com'è possibile, che tu sia Alcide, ch'egli si annegò nell'Ombrone?

Lau. Deh digratia non intorbidate i contenti nostri con qualche difficoltà.

Cec. Fù vero, che n'haueste la nuoua: ma fù da me finto a bello studio, per non essere impedito in vn mio dissegno.

Car. Che dissegno fù cotesto?

Cec. Son già due anni passati, ch'io fui menato a Roma da mio Padre, & a sorte hauendo veduta Madonna Olimpia, mi sentij in modo preso dell'amor suo ch'ogni volta ch'io poteuo hauer agio di allontanarmi da mio Padre, era forza, ch'io la tornassi a vedere, & in questo mi fù la Fortuna propitia, perche hauendo io conuersatione con M. Giulio figliuolo di Madonna Caterina, & Cugino di Madonna Olimpia,

spesso

ſpeſſo con eſſo lui l'andaua a vedere, & così vn tempo diedi nutrimento alla fauilla, che amor m'haueua meſſo nel cuore, la quale con la conuerſatione ſi acceſe tanto, & in tal maniera, che tornato a Piſtoia, fù forza, che io cercaſſi di tornare a riuederla.

Adr. Non vi hò detto io, che non era venuto in caſa mia, ſe non per tormi l'honore? Non sò chi mi tenga, ch'io non ti paſſi da vna banda all'altra con queſta ſpada.

Car. Fermateui, & laſciatelo dire, c'hora lo corrò in bugia; veniſti tu ignudo? Non vedemmo noi i panni d'Alcide, che ci furno riportati inſieme con il Cauallo.

Cec. Mi veſtij in habito di Contadina, & così diedi i panni, & il Cauallo a vn Viandante, che ve li conſegnaſſi.

Car. Perche faceſti queſto?

Cec. Perche eſſendo io riſſolutiſſimo di venire a Roma, & conſiderando quanto fuſſi caro a i miei genitori, & che per queſto non haurebbono conſentito, ch'io mi partiſſi, ò vero appena partito, mi hauerebbono forzato a tornare: preſi riſſolutione di fingermi morto, & mi veſtei in quell'habito per non dare occaſione d'eſſer riconoſciuto, & eſſer diſtornato dal mio diſſegno.

Car. Come faceſti per eſſere accettato per

Serua

Serua dell'amata fanciulla ?

Cec. Mentre io ero in Fiorenza, pure in questo habito, & attendeuo a imparare gli essercitij donneschi in casa d'vna Gentildonna, seppi che vna certa Madonna Fiore voleua venire a Roma in compagnia di Brandolindo; ond'io presa l'occasione, la pregai, che mi menasse con esso lei; & l'ottenni; arriuato a Roma frà pochi giorni morì Madonna Fiore, & mi lasciò in mano della Signora Claudia, doue vedendomi M. Adriano mi chiese a lei per i seruigij della Sorella, & così aiutato dalla Fortuna arriuai doue con ogni diligenza non sarei potuto arriuare.

Car. Questa mi pare vna cosa strana, & non mi sò risoluere.

Lau. Che cercate altro; se egli è mio figliuolo deue hauere vn neo dietro all'orecchia destra, & nella giontura della man sinistra tanto simili, che paiono fatti con la stampa.

Cec. Guardate quà nella mano, che eccolo.

Lau. O dolcissimo figlio. Ecco i segnali; tu sei mio figliuolo.

Vit. O ben mio abbracciami, e riconosci tuo Padre.

Cec. Ond'è che sete sì vecchio? questa è stata la cagione che io non vi habbia riconsciuto in tanto tempo, che sete stato nostro vicino.

Vit. Hauerei ben'io riconosciuto te, se non

fusse

fusse stato l'habito, & l'opinione della morte tua.

Cec. E voi Madre mia dolcissima come sì a tempo vi sete condotta a Roma.

Lau. La prouidenza del Cielo hà voluto, ch'io satij gli occhi di vederti prima ch'io muoia.

Adr. M. Titio, io mi rallegro infinitamente del ben vostro, & vi domando perdono se hò voluto offendere Alcide, che mi pareua d'hauer ragione; hora son contento di perdonargli, & l'accetto per fratello.

Cec. Et io accetto voi per mio Signore, più che prima.

Lau. Alcide, abbraccia tua Sorella, & tu Verginia riconosci tuo fratello.

Ver. O fratello caro, fratello dolce.

Cec. O Sorella carissima, perche non ti hò mai riconosciuta?

Adr. O bella giouenetta; perche non deuo io accettarla per moglie hora, che Cecilia non è più donna, & costei non gli è inferiore di bellezze, & di gratia? Voglio chiamar mio Padre, & far concludere il parentado. M. Titio, perche sò quanto mio Padre sia per allegrarsi di queste vostre contentezze, lo voglio andare a chiamare: di gratia aspettatemi.

Tit. Molto volentieri.

Mad. Chi è questa Gentildonna M. Titio?

Lau. Sono la sua Cõsorte al piacer vostro.

Come

Mad. Come è poſſibile queſto ? non voleua egli prendere Olimpia mia per moglie ?

Tit. Era per vna falſa credenza, ch'io haueuo della ſua morte.

Caſ. Hora, che ſono finiti tutti i riconoſcimenti, perdonatemi, ch'io voglio abbracciare Alcide.

Cec. O Caſſandra, ſempre che ti vedeuo, mi pareua d'hauerte veduto più volte; ma chi haueſſe penſato queſto ?

SCENA OTTAVA.

Pompeo. Adriano. Vafrino, & altri ch'era in Scena.

Pom. E' Poſſibile queſto ?

Adr. Voi lo vedrete, & l'intenderete, & eccoli, che ci aſpettano.

Pom. Và innanzi, ch'io ti ſeguo. Il Cielo mi hà aiutato, che non hò fatto qual che ſcappata nell'amore di queſto giouanetto credendolo vna fanciulla. M allegro aſſai con voi M. Titio di quanto mi hà detto Adriano.

Tit. Il Cielo vi dia ſempre cagione di allegrezza M. Pompeo: hauete a ſapere di più, che è tornata mia moglie viua, & ſana, & è queſta quì.

Pom. Non biſogna mai diſperare M. Titio:

hierſera

hierſera voi mi faceſte venire le lagrime a gli occhi,quando mi raccontaſte gli affanni voſtri, & hora vi vedo nel colmo dell'allegrezze.

Tit. E' vero: ma voi me li potete colmare affatto ſe volete.

Pom.Da me non reſtarà di faruí tutti quei piaceri, che ſaranno poſſibili.

Tit. Vorrei, che quei maneggi di parentadi, che ſono ſtati hoggi fra noi,andasſero inanzi, & ſtiano ferme quelle medeſime conditioni di dote.

Pom.Com'è poſſibile queſto hauendo voi moglie?

Tit. Vorrei che vi piaceſſe di dare Olimpia per moglie ad Alcide.

Cec. O Padre mio cariſſimo.

Pom.Ci voglio penſare vn poco.

Mad.Eh marito mio fatelo digratia.

Pom Queſte non ſon coſe da fare all'improuiſo.

Car. Gentil'homo,chi gli volete dare, che ſia più al propoſito? ſe cercate vno, che l'ami, chi l'ama più di lui: ſe volete nobiltà, gliè vno de'più nobili della Patria ſua; ſe volete ricchezze, M. Federico n'è abondantiſſimo.

Adr. Fatelo digratia mio Padre.

Pom.Horsù ſon contento,ecci altro?

Tit Quell'altro frà M. Adriano, & mia figlia, credo, che non vorrete, che non ſi faccia, poiche hoggi ſiamo reſtati d'accordo di ſì.

Cote-

Pom. Coteſto sì, che non voglio fare.

Tit. Perche?

Adr. Mia Madre, digratia diteli, che lo faccia.

Pom. Per vn buon riſpetto.

Mad. Non dubitar figliuolo, che ſi farà.

Tit. Ion non poſſo sforzarui; ma hauerei caro di ſaper la cagione.

Mad. Fatelo digratia marito mio.

Pom. Leuamiti dinanzi beſtia; La cagione la ſapete voi.

Tit. Ahimè, ſarebbe mai qualche mala femina la mia figliuola?

Pom. Se lo volete ſapere ve lo dirò: ſe bene faria meglio a tacerlo in preſenza di queſto Gentil'huomo.

Car. Dite pure, che ſiamo tutti vna coſa.

Pom. Io hò ſaputo hoggi di buon luogo, ch'ella hà vn male incurabile.

Tit. Ah, ah, ah, M. Pompeo, ſe non è altro, che tanto, ſaremo d'accordo.

Pom. Et io vi dico, che fò più ſtima di queſto, che di verun'altra coſa.

Caſ. Se non fuſſimo quì sù la ſtrada, vorrei che mi moſtraſte doue è queſto male incurabile; dite il vero digratia, è ſtata Armellina quella, che vi hà cacciata queſta carota eh? Non pianger figliuola, che la verità ſi ſaprà preſto.

Pom. Tu l'hai indouinata alla prima, & non me ne marauiglio, perche voi ſapete, che non lo sà altri che lei.

Caſ. Anzi lo dico, perche tutt'hoggi non

hà fatto mai altro, che cercar di guaſtar queſte nozze; & è venuta in caſa per metterui in digratia a Verginia: non eſſendole ſucceduto con lei, è venuta a trouar voi, & hauuela attaccata.

Pom. In ſomma, io non mi voglio riſoluere fin che non mi ſon chiarito, perche non voglio, che mio figliuolo habbia a diuentare infermiero.

Tit. Digratia M. Pompeo entriamo in cacaſa, & chiariteui hor'hora, che queſto è vn giuoco di poche tauole.

Adr. Mio Padre, digratia non cercate altro, accettate.

Pom. Vuoi così tu?

Adr. Lo deſidero.

Pom. Facciaſi, ſe è contenta Verginia.

Lau. Che dici tu figliuola; piaceti queſto marito?

Ver. Madonna sì.

Tit. Tocchiamoci la mano M. Pompeo. & entriamo in caſa mia doue con quella ſolennità, che ſi ricerca, recaremo a fine ogni coſa.

Pom. Anzi entriamo in caſa mia, poiche voi tutti ſete fuori di caſa, & Olimpia ſi ſente vn poco male.

Tit. Facciamo come volete.

Vaſ. Fermi fermi, che anch'io ci voglio la parte mia: hò ſentito ogni coſa quì dentro, & voglio entrare in parte dell'allegrezze di M. Titio.

Che

Tit. Che vorresti Vafrino galante?

Vaf. Vorrei, che mi deste per moglie la Balia.

Tit. Se ne contenta tua Balia?

Caf. Perchenò?

Vaf. Che badiamo dunque, che non ci abbracciamo; ò Cassandra mia bellezza e grassotta; chi hauerà meglio di noi?

Pom. Horsù Vafrino non più; odi quà. Venite entrando in casa voi altri.

Vaf. Che comandate?

Pom. Và hor'hora a vna di queste hostarie, e fatti dare tanta robba cotta, che basti per fare vn buon conuito, perche essendoci sopravenuti questi forastieri, bisogna farsi honore; tò eccoti vènti scudi, spendi quel che bisogna.

SCENA NONA.

Vafrino solo.

Vaf. O Giorno felice, & me sopra tutti auenturoso, poiche doue mi credeuo d'essere in fondo di tutte le misserie, caduto in disgratia d'ambedue i miei Padroni, discacciato, & abbandonato da tutti: in vn subito io mi vedo fuora d'ogni pericolo, & in somma tranquillita; non sia chi disperi

giamai, che quando sono più dense le tenebre della notte: all'hora è più vicina la luce del giorno, & doppo vna longa pioggia, è forza che succeda vn bellissimo sereno: chi hauesse mai creduto, che M. Adriano da se stesso hauesse procurato d'hauer quella moglie, che prima abhorriua? Ma frà tutti chi è più contento d'Olimpia? Ella a quel rumore, che sentì da principio di M. Adriano, contra Cecilia, ò vogliamo dire Alcide, si leuò del letto tutta sbigottita, & si misse alla fenestra dentro alla gelosia per vedere il fine, & inteso c'hebbe ogni cosa non capiua in se stessa. Io l'hò lasciata, che con la maggior fretta del Mondo si vestiua, per non dare occasione d'indugio alle sue nozze. In fatti pare, che Amore, & la Fortuna habbino fatto a gara in prendersi giuoco di queste due fameglie, & io stò in dubio chi sia stato il vencitore, perche ambedue hanno fatto miracoli. Amore in far così ardentemente innamorare vn giouanetto d'vna fanciulla a pena da lui veduta, in farlo costante a seguitar l'impresa, in sapersi così ben celare, in farne dinenir amanti quanti erano in casa maschi, & femmine; talche non in vano si pose nome Cecilia, perche tutti ci haueua accecati, che non lo conosessimo

per

per quello che era, & se M. Adriano non si risolueua di toccar con mano la verità, tutti saremmo ancora nel medesimo errore. Dall'altra banda la Fortuna è stata industriosa in far tornare da morte a vita la moglie di M. Titio, ò per dir meglio Federico, in farla venire a tempo, il giorno stesso, ch'egli doueua torre altra moglie, in fargli ritrouare il figliuolo, & camparlo dalla morte all'hora, che gli era più vicina; a me è stata fauoreuole in far, che si scoprisse Cecilia per maschio, quando M. Pompeo m'haueua stretto i panni adosso in modo, ch'era forza, ò che si scoprisse la cosa a M. Adriano, onde sarebbe seguito odio, & inimicitia trà il Padre, & il figliuolo, ò che io facessi cadere il vecchio in qualche trappola, da farnelo retirare con poco honore: Ma che dirò del contento mio? hauerò pure la mia Cassandra, che mi cauaua il cuore, & non mi si potrà più torre, & doue prima haueuo questa casa di M Pompeo, che speraua, che non m'hauesse a mancare in tutto li tempo della vita mia, ci hauerò anco questa di M. Federico, non men ricca, & non meno punto liberale di quest'altra. Horsù all'espeditione delle faccende; ma che và facendo questo disgratiato di Brandolindo; sò che in-

tenderà vna buona nouella; allegrezza, allegrezza Sig. Brandolindo.

SCENA DECIMA.

Brandolindo. Vafrino. Carpi. Federico. Tempesta, & Fanfera.

Bra. CHe c'è di nuouo Vafrino;
Vaf. Ogni cosa è piena di nozze: M. Adriano hà preso moglie, Madonna Olimpia marito vn giouone il più bello, & ben creato, che stia hoggi in Roma.
Bra. Ahimè, che le mie speranze se ne vanno in fumo.
Car. O s'io potessi fare vn nuouo acquisto di qualche cosa; ma ohimè, che gente è questa?
Vaf. Al corpo di Giuda, che ecco quel furbo di Carpi: digratia aiutatemi M. Brandolindo, che voglio, che lo prendiamo.
Bra. Restate adietro voi Tempesta, & Fanfera, & lasciatelo passare, che l'accorremo in mezo.
Car. Ohimè, che non mi posso ritirare con honore: pure sarebbe questo il primo pericolo, c'hò campato?
Vaf. Ferma lì furbo.
Car. Che hò io a fare con voi?

Tem. Habbiamo a fare noi con te.
Fan. Et hor'hora ti vogliamo fare in guazzetto.
Bra. Vafrino, chiama qualch'vno, che ci aiuti a tenerlo.
Car. Digratia lassatemi andare.
Vaf. M. Federico, ò M. Federico venite a basso.
Fed. Che c'è Vafrino?
Vaf. Ecco che pure ci habbiam colto quel furbo di Carpi.
Car. Oh per cortesia M. Titio campatemi la vita.
Fed. Parti di meritare clementia, & perdono da me?
Car. Io merito ogni male: ma vno c'hà fatto vn benefitio rileuato, non merita perdono di qualche offesa?
Fed. Che benefitio hai tu fatto a me?
Car. Lasciatemiui dire vna parola da banda, che lo saprete.
Fed. Lasciatelo, & state auuertiti, che non fugga di quì.
Vaf. Non dubitate, facciamoli il cerchio quì intorno.
Car. Hauete a sapere, che hauendoui io sentito lamentare più volte di quel vostro inimico, che non vi lasciaua viuere. Io in compagnia di tre altri compagni del bosco, l'hò vcciso senza dirui nulla, acciòche voi non fuste imputato dell'homicidio.
Fed. Ti par dunque d'hauer fatto vna bel-

la cosa?

Car. Lo feci per assicurarui la vita.

Fed. In verità, che costui merita qualche recognitione; ma io non voglio parer di consentire; tu non m'hai fatto seruitio veruno in questo; perche hoggi è giorno d'allegrezza per me, non voglio intorbidarla con la morte tua: Ti perdono, con questo però, che mi prometti d'essere huomo da bene per l'auuenire.

Car. E così vi dò la fede, & per mostrarui, che lo dico di cuore accostiamoci a quest'altri, che voglio restituire tutto quello; c'hoggi hò rubbato, pur che mi si prometta, che non ne sarò punito.

Fed. Accostianci, che io ti assicuro di questo.

Car. Ecco appunto Armellina, alla quale deuo assai.

SCENA VNDECIMA.

Armellina, con gli altri ch'erano in Scena.

Arm. VI hò pure arriuato M. Brandolindo.

Bra. Sij la ben venuta.

Fed. Accostateui tutti, & sentite quello, che dice il mio Carpi.

Pri-

Car. Primieramente a voi Madonna Armellina, c'hoggi sete diuentata sì bella giouane, voglio fare vn presente.

Arm. Che giouane, che presente bestia?

Car. Eccoui i vostri danari; il resto vi rendarò prima, che esca domane.

Vaf. Buono: Ecci nulla per me?

Car. A voi, che sete sì astuto, hò da presentare questa Collana.

Vaf. O che ti venga il cancaro: tu ce l'attaccasti?

Car. A voi M. Brandolindo, eccoui i danari, c'hoggi mi pagaste de' panni.

Bra. Dunque tu fosti quello, che me li prestasti? ma perche mi rendi i danari?

Car. Perche io fui quello, che ve li feci spogliare in mezo della strada.

Bra. Che eri tu il Birro, ò l'Hebreo?

Tem. Non importa, dall'vno all'altro c'è poca differenza.

Fed. Hora voglio, che tutti siate contenti di perdonargli, perche io gli hò promesso così; & quanto a quello c'hà rubbato a me le ne fò vn presente, con questa conditione, che se più è colto in furto, io lo voglio fare impiccare.

Car. Così fate, & così mi contento.

Fed. Lasciatelo andare doue vuole; io voglio rientrare in casa.

Car. A tutti resto obligato della libertà, & principalmente a voi M. Titio.

Vaf. Non dir più Titio, dilli M. Federico.

Car. Che vuol dire, ch'egli hà mutato nome?

Vaf. Lasciami dire vna parola a costoro, e poi vientene con me, che ti dirò ogni cosa.

Bra Hor chi dici Vafrino?

Vaf. Dico, che Madonna Olimpia hà preso marito,

Arm. E che tu burli.

Vaf. Che burlo? se burlo: horsù non voglio giurare, è così certo.

Fan. Ecci allegrezza migliore, che questa?

Vaf. Cecilia hà preso moglie.

Tem. Ah, ah, che ti venga la ghiandussa, da douero tu me lo cominciaui a far credere.

Bra. Ah Vafrino così ti prendi picere di burlarmi?

Vaf. Vi paiono cose impossibili: ma è così.

Arm. Come hà preso moglie vna fanciulla?

Vaf. Sì sì, ti sò dire ch'è vna fonciulla: l'hà ben visto M. Adriano, & l'hà tocco con mano tu mi farai dire, che hà così gran segno di maschio, come se l'habbia Fanfera, che sapete quanto gli ne sia stata cortese la Natura.

Arm. Vh che sij contento: che è cotesto che dici, è vero Fanfera?

Fan. E' vero: Ma.

Arm. Ma che?

Fan. Mi vergogno dirlo: basta. non sò che me ne fare.

Bra. Taci là bestia: E' possibile Vafrino, che

che Cecilia sia maschio?
Vaf. Sì dico, & hà preso Olimpia per moglie.
Bra. O infelice me, che partito pigliarò io?
Vaf. O M. Brandolindo, digratia lasciatemi dire vna parola a Tempesta.
Bra. Digliene mille; và là Tempesta.
Tem. Eccomi, che dici?
Vaf. Hò pensato, che tu veda di fare vn parentado: tu sai, che Claudia è molto innamorata di M. Adriano, & M. Brandolindo di Madonna Olimpia.
Tem. Lo sò, che hà poi?
Vaf. Costoro essendo hormai fuori di speranza di godere dell'amor loro, sarà facil cosa, che si maritino insieme.
Tem Cotesto mi piace assai: ma vorrei, che tu mi ci aiutassi.
Vaf. Io non posso per hora; ma hai costì Armellina: disponi tu Brandolindo, & ella disporrà Claudia, con la quale può assai, & mi rendo sicuro, che la cosa si concluderà: & io ti lascio, che hò assai che fare.
Tem. Và, che spero, che sarà qualche cosa: M. Brandolindo, Vafrino v'è molto affettionato, & hora mi hà parlato per conto vostro.
Bra. Che ti hà detto.
Tem. Pigliareste voi per moglie Claudia?
Bra. Che ne pare a te Fanfera?
Fan. Mi pare, ch'ella sia libera d'ossa, & d'occhi:

Bra. Et quanto, all'honore ?

Fan. Questo vi recarà più honore, che cosa c'habbiate fatta già mai.

Bra. Perche ?

Fan. Perche ella hà tutto l'honor suo nuouo, nuouo.

Bra. Che vuol dir questo ?

Fan. Si come vna cappa vna giornea, & vn paio di calze, che non si adoprano mai, si mantengono sempre nuoue, così Claudia, che non hà mai adoprato l'honore fin quì, lo deue ancora hauere più nuouo che mai; sì che se non fusse altro, voi ne restarete carico, & adobbato di honore più che vn mulo.

Arm. Dice il vero Fanfera, & però alle Cortigiane si fà più honore di berrette, & d'inchini, che all'altre donne; & di più accrescete assai di ricchezze.

Bra. S'io lo facessi, hauerei più riguardo a fare vn parentado grande, che alle ricchezze; càchero venga alla robba.

Arm. Se voi hauete l'occhio a cotesto, vi sò dire, che ella hà tanti parenti, che fuor che voi, credo, che pochi siano in questa contrada, che non le siano parenti carnali.

Bro. Horsù dunque, che aspettiamo ?

Tem. Armellina, a te tocca di pigliare questa lepre.

Arm. Eh io hò triste gambe: pure, poneteui voi sopralassa, che mi dà il cuore d'in-

d'indrizzarla alla volta vostra, però non vi mouete, che di quì a poco sentirete il grido.

Bra. Và pure, che noi staremo auertiti: Fanfera, ti prometto se questo parentado và inanzi, che ti voglio creare Maggiordomo, & vniuersale amministratore di tutte le mie entrate.

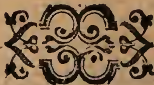
Fan. Sì, ma non ci vorrei l'vscita.

Tem. Et io non hò a guadagnar nulla?

Bra. Tu sarai Cameriero, Scalco, Coppiero, Credentiero, Bottigliero, Dispensiero, Caneuaro, Cuoco, & Guattaro di tutta la fameglia.

Tem. Non potrà andare se non bene; state auertito alla caccia, che ecco la Lepre.

Bra. Ohimè, che mi tremano le gambe.



SCENA XII.

Claudia. Armellina. Tempesta. Mechina. Fanfera. Brandolindo.

Cla. O Armellina mia cara, tu m'hai trafitto il cuore con cotesta tua mala nouella; dunque è pur vero, che M. Adriano hà preso moglie?

Arm. E' verissimo: ma io vi hò detto quello che vorrei.

Tem. Ah ladroncella rubba cuori mi verrai bene alle mani sì.

Mec. Padrona, fate a modo d'Armellina, & pigliate marito.

Arm. Che pensate?

Cla. Penso, che mi pare vn grandissimo passo; dunque io che sono auuezza ad esser Padrona in casa mia, & non riconoscere niuno per superiore, m'hò da far soggetta ad vno, & hommi a reggere secondo i capricci suoi? ò quanto è cosa difficile.

Arm. V'hò compassione, perch'io ci hò voluto prouare ogni cosa; in questo mondo, non hebbi mai peggio, che fin che visse quel cagnaccio di mio marito, che non era mai dì, che non mi bastonasse, & non mi minacciasse d'vccidermi.

Ti

Tem. Ti sò dire, che hai preso vn bel modo a disporla.

Arm. Ma non hà che fare M. Brandolindo con lui.

Cla. Perche, non è egli huomo come gli altri?

Arm. E'huomo per certo: ma vno di quei buoni: & il mio era vno de più crudeli, che si trouassero al Mondo.

Bra. Costei conosce bene la natura mia.

Arm. Egli vi ama di cuore, & non è vno di questi bizarri, che per ogni picciola cosa si adiri: ma è tutto piaceuole, & tutto buono, & se per fragilità della Carne vi venisse fatto qualche erroruzzo, vi rendo sicura, che non guardarà così per minuto ogni cosa; ma comportarà con patientia i vostri diffetti.

Mec. Vi prometto Madonna Armellina, che me n'hauete fatto pigliar voglia anco a me: E a voi Sig. Claudia?

Cla. Horsù poi che vedo, che bisogna farlo, eccomi quà, fate di me quel che volete; contentarassi egli poi?

Fan. Si contenta, si contenta; eccolo quà venite.

Cla. O Fansera, sei quà?

Fan. Così non ci fuss'io.

Bra. Sig. Claudia hò inteso con mio grandissimo contento, che voi consentite d'essermi moglie; però abbracciamoci insieme.

Cla. Vh trifta me; quì in ftrada?
Tem. Che ti venga il canchero Vacca: hora fà la ritrofa.
Arm. Non temete, che non fi vede niffuno.
Cla. Abbracciamoci.
Tem. Et noi Mechina?
Mec. Fatti in là bruttaccio.
Tem Oh oh, che t'hò fatt'io.
Mec. Lo fai bẽ tu, che ancora me ne fento.
Arm. Sig. Claudia fate, che coftoro fi maritino infieme, che fono amanti l'vn dell'altro.
Bra. Facciafi.
Cla. Abbracciateui in fegno d'amore, & di matrimonio.
Fan. Oh tutti fi abbracciano, & fi bagiano, & io?
Arm. Eh pouerello, tu fei brutto, & io fon vecchia, & però fiamo reftati per gli vltimi; ma quando hai bifogno di qualche cofa, fà motto, che ancora mi bafta l'animo di fciacquare vna bucata.



SCENA XIII.

Fanfera. Vafrino. Spaccia. Brandolindo. Armellina, & altri, che ſtauano in Sena.

Fan. O Tempeſta, ecco Vafrino.

Tem. O Vafrino, habbiamo concluſo ogni coſa.

Vaf. Adio Tempeſta, mi allegro teco, & con tutti voi altri.

Bra. Vafrino, ti reſto obligato perpetuamente.

Cla. Volete voi nulla da noi?

Spa. Voglio, che non vi ſcordiate del voſtro Spaccia, & che quando hauete qualche coſa di buono a tauola mi ci chiamiate.

Bra. Ti ci chiamo hora, vieni a caſa con eſſo noi.

Spa. Per queſta ſera, hò che fare in caſa di M. Pompeo: però andate, che ci riuederemo.

Vaf. Horsù Spaccia andiamo, che poſſiamo tornare per il reſto.

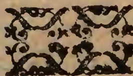
Spa. Io non mi poſſo partire da queſto fumo d'arroſto; volemici inuitare queſta gente?

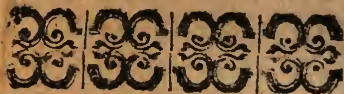
Vaf. Inuitaci chi vuoi, che ci ſarà robba, che baſterà a tutti.

E' ve-

Spa. E' vero, ò brigata, che noi habbiamo piena questa cesta di robbe cotte, & condite in varij modi, & che molte altre ne portaranno quì parecchi Facchini, si che non hauereste a far altro, che porui a tauola, pure, perche non mi piacque mai di crescer gente in simil battaglie, ve ne potete andare a casa vostra: che il resto, che è più importante della Comedia vogliamo farlo ritirati da noi; quello che ne succederà lo saprete poi vn'altra volta.

IL FINE.





ALL'ACADEMIA DI DESIDEROSI in Ronciglione.

Del Signor Papirio Serangeli.

COnclude il sacro Choro d'Helicone
Frà tante d'alta fama sotto'l Polo
Scole, spiegando trionfante'l volo
Elegger nouo alberge in Ronciglione;
Quì frà DESIDEROSI affissa, e pone
Suoi raggi Apollo al gratioso Stolo,
Sublime ingegno, pellegrino, e solo,
Ch'a grand'imprese intrepido s'oppone.
Inuitta, e lieta fà l'audace Schiera
Nel bel giardin de Gigli i suoi soggiorni,
Et ad eterni Trofei se stessa accinge;
Quì chiude il ciglio, quì passeggia altiera,
E di fiori più vaghi de'contorni
Le belle Tẽpie il Choro adorna, e cinge.



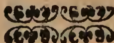
DEL



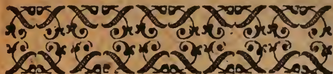
ALL' ISTESSA
DELL' ISTESSO.



FRà Fortuna, & Amor duello altiero
Sorse, ben da ſtancar viuaci ingegni,
Floridi frà Latini, & Greci regni,
E à chi la Palma dà nome primiero;
Lieto di tal queſtion l'alato Arciero
Offre à la Cipria Dea pieggiati pegni,
L'incliti cor DESIDEROSI, e degni,
C'hanno de la gran lite il sõmo Impero.
Ecco à l'impreſa eccelſa il Choro audace,
Schiera Deſideroſa, à ſe gran ſcorta,
Le parti ode, diſcorre, e poi riſona;
Sì ch'à Fortuna, e Amor nulla diſpiace,
Reſtan concordi: & ella ne riporta
Da ſacre Muſe eterna, alma Corona.

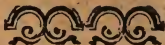


ALL'



ALL' ISTESSA

DEL MEDESIMO.



DESIDEROSI ſpirti, che à l'egreggio
Coronato Poeta andate al pari,
In ſpiegar l'alti ſuoi concetti, e rari,
In ſtil ſublime, in apparato Reggio:
Non d'Allori ſeluaggi antico preggio
Sacrar ſi dè ad ingegni illuſtri, e chiari,
Di perle sì, fin'oro, e accenti cari,
E frà ſacrate Muſe ornato ſeggio:
Guſtai molti anni l'alto valor voſtro,
Vi ſacrai volentieri'l petto, e l'alma
A ſegni ſpinto ogn'hor più ſaldi, e certi;
Mi faccia fede queſto ſparſo inchioſtro,
Altro non poſſo, già c'humana ſalma
Sodisfar mai potrebbe à l'alti merti.





IN RONCIGLIONE,

Per il Colaldi, & Domenico Dominici.

Con licenza de'Superiori.

M. DC. IX.